Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5851
MILANO

0859

LA VIRGINIA
E
LA CLEONE
TRAGEDIE
DI PIETRO BICCHIERAI
CON ALCUNE CONSIDERAZIONI DEL MEDESIMO
SOPRA IL TEATRO
OPERA DEDICATA DALL' AUTORE
ALL' ALTEZZA REALE
DI
PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D' AUSTRIA
PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E BOEMIA
E GRANDUCA DI TOSCANA, ec. ec. ec.

IN FIRENZE MDCCLXVII.
Appresso lo Stecchi e Pagani, all' Insegna del Giglio.
CON APPROVAZIONE.



L01E0134119

ALTEZZA REALE.

Dal fausto sempre, e avventuroso giorno,
Ch' ai voti nostri Eterna Man Ti scorse,
Alto Signor, sulla felice terra,
Onde lo scettro, e la bilancia tieni,

A cclebrar il memorando evento
Sciolſer la voce ſul ſacrato margo
I più ſoavi cigni del Permeſſo,
Ed intuonar orgie feſtive, ed inni,
S' udir di Giove le canore figlie.
Ma s' udir' anco all' armonia divina
Augei paluſtri gracidar, e rane,
Cui ſol' è dato d' Aganippe l' onde
Bever già fatte limaccioſe, e torbe.
Pur Tu, porgendo il cor più che l' orecchie,
E miſurando con alto conſiglio
Dalla ragion d' oprar, più che dall' opra,
A' mal concordi ſuoni non ſdegnaſti
Piegar l' eccelſa mente, i modi ſteſſi
Serband' ognor, con cui d' Etruria il freno
Soavemente reggi, e affabil regni.
Dunque a ragion io, che agognai cotanto
La nobil cima, e forſe mai l' aggiunſi,
Temer non vuò, che un fuggitivo avanzo

De'

De' penſier gravi, e delle regie cure,
Per Te ſu i verſi miei non ſi conceda.
Fra l' alme ſuore il primo acceſſo al trono
Melpomen' ébbe, e ſon le ſue diviſe,
La porpora, lo ſcettro, il diadema,
E la favella familiare a' Regi.
Nè perchè torpid' ale a tanto volo
Mi toccaſſero in ſorte, o che tropp' abbia
Volgar il piede per calzar coturni,
Temer dovrò, che il dono altrui raſſembri
Di Te men degno, o che divenga un giorno
Del mondo ſprezzator favola, e gioco.
Ben lieta ſorte, e invidiabil ebbe
Queſta mia prole, ſe, Tua mercè, degna
Di tanto fu, che l' immortal Tuo Nome
Recaſſe in fronte, ed a Te ſacra uſciſſe.
Tu ſolo a ſollevar baſtante ſei,
Tu a ſoſtener queſt' opra umile in alto
Colla grandezza dell' auguſta impronta.

Sic-

Sicch' io ſicuro omai del ſuo deſtino,
Lungi dal paventar d' invidia il morſo,
O il latrar della critica famiglia,
Più alto a' carmi miei ſoggetto prendo.
Larga di doni ſul Tuo capo ſcenda
Pioggia dal Ciel, e ch' i miei voti eguagli.
Sorgan dal grembo dell' Eccelſa Donna,
Figlia di Regi, e al ſoglio Tuo compagna,
Folti germoglj, che creſciuti un giorno
Dell' Italo emisfero aſtri novelli,
Sfolgorin chiara ineſtinguibil luce
Sopra il trono d' Etruria, e ſian preſagj
Di fauſti eventi, e d' immortal grandezza.
A' dì non interrotti, e alle lungh' ore,
Che a prò de' figlj volontario ſpendi
Provido Padre, lieta pace arrida.
Che ſe talor avvien, che troppo rare
La Cerere Toſcana abbia le chiome,
O troppo avari ſien de' loro doni,

Tue

Tue mire a ſecondar Bacco e Vertunno,
Penſa, che ſenza fuoco Or non s' affina,
E che ſott' aſpra e replicata ruota
Più chiaro ſempre il diamante ſplende.
Sudino poſcia all' immortal lavoro
Le tre ſorelle del deſtin miniſtre;
E non mai ſtanche tanto avvolgan ſtame,
Con cui ſi poſſa ordir tela, che faccia
All' univerſa Etruria ombra, e difeſa:
Sicchè col lungo raggirarſi d' anni
Il Ciel ne doni, che il Leon Toſcano
Erga la fronte più ſublime, e ſotto
L' onor del Regio piè più ampie ſtenda
Sue membra, e s' orni di più folta giuba.

Tu, quid ego et populus mecum deſideret, audi.

Horat. De Ar. Poet.

CONSIDERAZIONI
SOPRA IL TEATRO.

NOn v' è quaſi autore che, nel pubblicare una qualſivoglia ſua tragedia o commedia, non abbia voluto accompagnarla con qualche diſſertazione proemiale ſulla poesìa e ſul dramma, colla quale moſtrare la convenienza della ſua produzione con tutte le leggi della poetica teatrale, o l'inapplicabilità delle leggi per poterne giuſtificare l' inoſſervanza. Dopo dunque tutto quello, ch'è ſtato ſcritto ſulla teorìa della ſcena, e ſulle regole del ben comporre in queſto genere, pare che oramai nulla vi reſti di vero, che non ſia ſtato già detto.

Molto forſe rimane da riformare ſull' eſecuzione e ſulla pratica; e per giunger al ſegno, a cui da tanto tempo ſi aſpira,

ſiamo quaſi tentati a credere inefficaci le leggi. In effetto quelli, che le anno dettate dalla cattedra, e perciò doveano intenderne meglio lo ſpirito e l' applicazione, non vi ſi ſono gran fatto avvicinati, ed anno combattuto con iſvantaggio contro a molti, che non ne ſapevano gli elementi. Le tragedie di diverſi grandi uomini di freſca memoria, cui la Repubblica Letteraria deve tante conquiſte, non riſparmiano la noja ai loro ſteſſi ammiratori, e deſiderano ancora l' onore di comparire sù qualche ſcena. Una troppo ſtretta oſſervanza delle leggi iſterilisce la fantaſia, o la rinchiude dentro certi confini, fra i quali non può ſpiegar l' ale abbaſtanza per ſtender il volo. „ Piacemi „ diceva il Principe di Condè della Zenobia dell' Abate D' Aubignac „ ch' egli „ abbia sì ben ſeguitate le regole d' Ari„ ſtotele, ma non la perdono alle rego„ le d' Ariſtotele di avergli fatta fare una „ sì cattiva tragedia. „

Il

Il deſtar quelle paſſioni, che formano l' oggetto della poesìa, appartiene ſolo all' imaginazione; e sù queſta, ſe foſſe poſſibile, biſognerebbe aver delle regole, che la rendeſſero fertile e vivace; ma sfortunatamente i legislatori non vi anno altra giurisdizione, che quella che ſerve per farla debole ed infeconda. Shakeſpear, che avea appreſa l' indipendenza nella ſua prima illodevole profeſſione, impaziente di freno, laſciò libero il corſo al ſuo genio, e trapaſsò di lungo tratto tutti coloro, che correano con eſſo queſta carriera. Non v' è legge di Tragica ch' egli non violaſſe per arrivare a quella meta, cui gli altri non giungono per mancanza di forza e di ardire; e già corre il terzo ſecolo, che sù i teatri Brittanici ſi beve inſaziabilmente a quel fonte, che mena ſeco tante impurità.

Egli non è pertanto da rinunziare ad una bella imagine, che la fantasìa ci preſenti, per non infrangere una piccola leg-

 ge

ge; ma non voglionſi per ciò calpeſtare tutte le leggi per ſervir alla fantasìa. L' una e l'altra cooperano mirabilmente al fine deſiderato dentro i loro confini, oltre dei quali s' urtano e ſi diſtruggono. Non è aſſegnabile alcuna certa miſura della giuſta influenza, che queſte dovrebbero avere nelle noſtre produzioni; ma v' è la regola di non perderle mai di viſta, che non può gran fatto ingannare. Sù queſta noi pure abbiamo diviſato di voler dare alcune brevi oſſervazioni tratte dall' iſtoria pratica del teatro, non ſappiamo ſe a ragione, o ſe follemente perſuaſi di render al pubblico un util' ufizio. Egli potrà inappellabilmente giudicare ſe queſte ſieno applicabili alla riforma delle noſtre ſcene, che tanta ne addimandano, laſciandoci frattanto nell' opinione, che nulla noccia il tentarlo.

Dell'

Dell' origine del teatro.

PEr ottener il fine propoſtoci molto ajuto ci recherà un' iſtoria breviſſima del teatro, potendo noi dalla ſerie delle ſue rivoluzioni trarre dei lumi per ſtabilirlo ſopra fondamenti ſaldi ed immutabili. La prima origine delle teatrali rappreſentazioni, ſe ſi ricerchi fra le tenebre dell' antichità più rimota, non è molto diverſa da quella di quaſi tutte l'altre umane iſtituzioni. Da un piccioliſſimo principio, e che non preſagiva certamente cotale aumento, crebbero eſſe a quella mole ſmiſurata, che aveano nei felici tempi di Atene e di Roma, e che vanno dopo molti ſecoli di oppreſſione modernamente riacquiſtando per l'Europa tutta.

Egli par manifeſto che gli uomini abbiano in tutti i tempi e in tutti i luoghi avute due ſorte di linguaggio; l' una piana per comunicar fra di loro; l' altra iſpirata, per dir così, od entuſiaſtica, che an-

no

no adoprata per eſprimer quei ſentimenti, che produceano in eſſi qualche ſtraordinaria impreſſione. Al primo effetto uſarono la proſa ſemplice e diſadorna, al ſecondo una proſa talora figurata e fiorita, e più ſpeſſo quello ſtile metrico e ſuonante, che chiamiamo Poesìa, e che parve loro più atto a deſtar in altri quell' idee, di cui erano eſſi sì ſenſibilmente occupati.

In queſta ſuppoſizione può ragionevolmente crederſi, che i primi ſaggj della loro poesìa foſſero dagli uomini conſacrati a render omaggio al Creatore; non eſſendo veriſimile che all'aprimento di quella ſcena, della quale furono eſſi i primi ſpettatori, poteſſero contenerſi dall'eſprimere il rapimento dello ſpirito, ed i traſporti della loro gratitudine. Fattiſi poi ad eſaminare le azioni de' loro ſimili, a miſura che le trovarono lodevoli o vizioſe, le celebrarono con inni, o le condannarono con ſatire; e talora con una ſorta di

di poesìa imitatrice ſe ne fecero un piacevole trattenimento. In queſto ſenſo adunque la tragedia e la commedia, o quelche s'inteſe un tempo ſotto codeſti vocaboli, ſono quaſi coetanee alla poesìa, e queſta quaſi coetanea all'uomo.

Nei primi ſecoli, ne' quali le genti ſparſe ſulla ſuperficie della terra non aveano ancora penſato a rinchiuderſi dentro un recinto di mura, la tragedia era un coro, che ſi cantava in lode o in onore di Bacco, e la commedia una ſerenata fatta dalla gioventù dopo qualche notturno ſimpoſio. La prima avea ſempre per oggetto il celebrar le lodi di Bacco, o di alcun' altro dei loro Dei; e ſi ſolea cantare ſopra carri, o ſotto boſchetti di rami incurvati e di frondi, a guiſa di piccoli teatri. I cantori, e tutti quelli che vi avevano qualche parte, andavano con i volti tinti di una feccia d'olio o di vino, detta dai Greci Τρυξ; donde gli etimologiſti trag-

go-

gono l'origine del nome Tragedia (*). Nella ſeconda aveano ſempre in mira di mettere ridicolo le azioni private di alcuno de' loro eguali. Queſta facevaſi per i borghi e per le contrade dalla gioventù radunataſi per cenare inſieme, e così dalla voce Κωμωξ comeſſatio, e ωδη carmen, cominciò chiamarſi Κωμωδια (*).

Le più antiche memorie che ne abbiamo ſono molto poſteriori all'invenzione, e fa-

(*) Soleaſi in tale occaſione far a Bacco il ſagrifizio di un irco, in Greco Τραγος; onde alcuni credono più veriſimile, che da queſto derivi il vocabolo Tragedia, e non da Τρυξ, con cui non ha ſomiglianza che in caſo obliquo; tanto più che altri vogliono, che la feccia, con cui ſoleano lordarſi i volti in ſimili caſi, ſi chiamaſſe con nome proprio Βατραχιον. Queſta opinione viene confermata dalla riſpoſta data da Euripide ad Archelao, che avendolo richieſto che voleſſe far ſopra di lui medeſimo una tragedia,, „ Il ciel mi guardi; gli diſſe, ch' io tragga ſopra di „ te sì triſto augurio; ella preſe il nome dall' irco, „ ſolo perchè la favola ſi facea in onore di quel Dio, „ cui ſe ne conſacrava la vittima.

(*) Seppur non vogliamo che prendeſſe queſto nome dall' iſola Ko, dove diceſi ch' eſiliato Epicarmio faceſſe rappreſentare ſimili drammi.

e ſarebbe coſa ridicola, che ci occupaſſimo adeſſo nel voler fiſſare l'anteriorità di qualunque dei due ſpettacoli. Fra le frivole queſtioni dell'antica letteratura anco queſta è ſtata agitata; e vi ſono fondamenti per l'una e per l'altra opinione, che non permettono di poterla decidere. Per giunger cotanto alto non ſerve di ajuto nè la tradizione, nè l'iſtoria; ma ſe dobbiamo arrenderci alle congetture, furono prima le nozze che le morti, prima la vita paſtorale che la regia, prima il diſcorſo piano che l' ampolloſo; onde, poſto che gli uomini ſieno fino da principio ſtati inclinati a rappreſentare quelle coſe, che ferivano in qualche maniera la loro fantasìa, par veriſimile, che lo faceſſero prima delle volgari e liete, che delle tragiche e ſublimi.

I ſaggj de' primi tempi ſi accorſero preſto, che un ſomigliante coſtume potea ſervire per migliorare accortamente la morale fra i popoli, e per riempiere giocon-

damente i vuoti del tempo, oggetti ambedue importantiſſimi della legislazione. Si dettero per tanto ad incoraggirlo in ogni maniera, e per ottenerne più ſicuramente il diſegnato fine lo ſtabilirono con regolamenti e con leggi. Ma gli uomini per natura ingegnoſi a trar veleno dalle medicine più ſalutari, ruppero preſto ogni confine, abbandonandoſi ad una sfrenata licenza nelle commedie, e ad una magnificenza diſpendioſiſſima nelle tragedie. Al primo inconveniente fu rimediato con delle leggi e delle pene; ed il ſecondo, come non v'è più ſaggia maeſtra d' economìa della mendicità, ſervì frequentemente di rimedio a ſe ſteſſo. Ma ſiccome le leggi e le pene non erano ſempre efficaci, e i danni del luſſo ſi riparavano troppo lentamente, così ebbe il teatro diverſe faſi, finchè nell' inondazione univerſale venutaci del Settentrione verſo il quarto ſecolo, cadde l'Europa in quell' orribile infermità, da cui con una lunga convale-

valeſcenza va grado a grado riſorgendo.

Della Tragedia.

IL libro di Giob, contenente l'iſtoria vera di quel ſant' uomo, pervenuta maravigliosamente fino a noi contro alla torrente di tanti ſecoli, ha ſecondo alcuni sì manifeſti caratteri di tragedia, che l'uſo di ſomiglianti componimenti parrebbe molto anteriore a quello, che comunemente ſi crede. Egli è un dialogo ſcritto dallo ſteſſo Mosè, e molto più regolare di quelche foſſe queſta maniera di comporre tra quelli che ſi reputano i ſuoi primi inventori; onde l'opinione non parrebbe affatto improbabile. Non vogliamo contuttociò sù queſti ſemplici fondamenti e ſull' autorità di pochi che la confermano, ſpogliare interamente la Grecia dell' onore di eſſerne ſtata la madre.

Se dobbiamo credere a Platone ed a Laerzio, il primo ad introdurre fra i Gre-

ci quella ſpecie di coro, che ſi chiamò tragedia, pare che foſſe Arione Metimneo, poeta lirico, che viſſe verſo l' Olimpiade trenteſima ottava. La ſua celebre avventura coi delfini dell' Egeo diſcredita in vero tutte le memorie di codeſti tempi favoloſi; ma in ogni ſuppoſizione il nome di tragedia fu certamente avanti di Teſpide credutone comunemente l' inventore. Queſti ebbe per coſtume di condurre i ſuoi attori ſopra di un carro ſcoperto, nel quale facevano per i borghi Attici le loro reppreſentazioni, che non ſi ſa quali foſſero, per non eſſerci pervenuto alcun frammento della ſua poesìa. Sappiamo ſolo, che per ridurre le ſue tragedie meno ſemplici, le reſe Μονπροσωπον, introducendovi un interlocutore od attore. Dopo di lui Eſchilo v' introduſſe il ſecondo (*), e poſcia So-

(*) Egli vi aggiunſe ancora le veſti, le maſchere, ed il palco.

Sofocle il terzo (*); e così il coro, che per ſe ſolo coſtituiva appreſſo gli antichi la tragedia, coll' ammiſſione di ſempre nuovi interlocutori, diventò una parte ſecondaria di eſſa, ed è in oggi proſcritto dalla ſcena, o affatto tralaſciato.

Pare che la noſtra Italia non adottaſſe la tragedia ſe non molto tempo dopo, o perchè in effetto ſene introduceſſe l' uſo più tardi, o perchè non abbiamo notizie, che ne riſchiarino abbaſtanza l' iſtoria. I Romani ſpecialmente tardarono più degli altri ad averla, e furono di lungo tratto prevenuti dai Toſcani. Fra queſti Volunnio ſcriſſe le ſue tragedie prima che i Romani conquiſtaſſero la Toſcana, ed in conſeguenza prima che in Roma ſi vedeſſe alcuna teatrale rappreſentazione. I primi che fra di loro ſi deſſero a ſcriver tragedie furono Livio Andronico, Accio, e Pacuvio.

Qua-

(*) Queſti fu anche il primo che ſollevaſſe gli attori ſopra i coturni.

Qualunque foſſe l'oggetto della tragedia antica, dopo di eſſer queſta paſſata fra le mani di Sofocle e di Euripide, preſe un' affatto novella forma, e divenne uno ſpettacolo deſtinato a mettere in azione le gran paſſioni negli ſpettatori, ed a riſvegliare in eſſi terrore o compaſſione per qualche ſingolare avvenimento. Le lagrime, che queſta richiamava loro ſugli occhi, gli rendea con una dolce abitudine commiſeranti ed umani. Ella dipingea con sì neri colori le azioni malvagie, che imparavano facilmente ad aborrirle, accendendoſi mirabilmente all' imitazione delle grandi colla viva luce di cui le ſpargea.

La tragedia dunque fu appreſſo gli antichi, ed è tuttavia appreſſo di noi un' imitazione di azioni illuſtri, di triſto fine, ſcritta in ſtil grave e miſurato. V' ha chi pretende, che i ſuoi perſonaggj debbano ſoltanto eſſer regj e principeſchi. Queſta non pare una circoſtanza eſſenzialmente ne-

ceſſaria, ſeppure non ſi vogliano conſiderar come tali tutti quelli, che ſi ſollevano ſopra degli altri colla grandezza dell' animo, e delle azioni. Anco nell' ordine meno ſublime vi ſono animi capaci delle impreſe più riſplendenti; e qualora queſte ſi faceſſero ſervir di tema a una tragedia, non pare ch' ella doveſſe perciò rimaner ſenza nome, o eſſer eſcluſa affatto dalla ſcena. Soggetti ſimili ſi potrebbero forſe attingere anco nel rango più oſcuro, ſe certe azioni non foſſero tra il popolo talvolta più vere che veriſimili, e non foſſe neceſſario, per ſervire alla proprietà, far parlare ai perſonaggj uno ſtile troppo volgare, e inadeguato alla gravità del coturno. Per lo contrario ſi dovranno a noſtro giudizio chiamar commedie tutte quelle, che rappreſentino un' azione di piccolo momento, e non riſveglino paſſioni troppo ſollevate, quantunque gl' interlocutori ſiano del prim' ordine. Il Boſsù credè, che la commedia fingeſſe no-

nome e ſoggetto, e che la tragedia cavaſſe l'uno e l'altro dall'iſtoria; ed in ciò ſolo ripoſe ogni differenza fra di loro. Queſt' opinione intriga la queſtione piuttoſto che ſcioglierla. Può il tragedigrafo inventar nomi e ſoggetto, come ne abbiamo tanti eſempj, e può il commedigrafo cavar una commedia ridicola da nomi reali e fatto vero, come non è difficile a imaginare. Qual nome dunque dovrebbe accordarſi a ſomiglianti produzioni?

Colla caduta della Repubblica perſe molto del ſuo decoro la tragedia in Atene; ma non pertanto ſorſero ſempre con una non interrotta ſucceſſione ottimi autori tragici in quella lingua, quaſi fino al quarto ſecolo della Redenzione, nel qual tempo ſcriſſe le ſue tragedie ſacre Apollinare Aleſſandrino. In Italia, ſotto gl' Imperatori Romani del terzo e del quarto ſecolo, degenerò in uno ſpettacolo ſcurrile ed indecente. Allorchè i Ceſari cominciarono ad abbandonarſi ad una ſmoderata

ta intemperanza, ed ai vizj più abominevoli, dettero luogo nelle tragedie ai mimi ed ai buffoni, eſcludendone affatto il coro, e togliendo loro tuttociò che poteva renderne lodevole il coſtume; finchè dilatataſi con rapido e fortunato ſucceſſo la Religione di Criſto, i primi fedeli, conſiderando queſte rappreſentazioni come partecipanti dell'idolatria e del paganeſimo, le proſcriſſero interamente dalla pratica de' buoni credenti.

I primi che la riſvegliarono dalle ſue ceneri furono fra i Criſtiani medeſimi i più devoti e pii, mettendo in ſcena alcuno dei miſteri di noſtra Religione. Fra queſti più preſto ancora degli altri gli Spagnuoli cominciarono a coſtumare alcuni drammi ſpirituali, chiamati *Autos Sacramentales*, che ſolevano rappreſentare in certi tempi dell'anno, e ſpecialmente per il *Corpus Domini*. Ma tutto queſto ſi faceva con tanta irregolarità, e con sì poca edificazione de' ſaggj, che la tragedia

continuò non oſtante un lungo corſo di tempo ad eſſer in viliſſimo arneſe, e nell' univerſal diſpregio.

Primo di tutti il Triſſino fra gl' Italiani, portato da ſtraordinario talento, ſeppe caminando ſulle tracce de' tragici Greci, ritrovar quelle vie, che l' aveano condotta fra di loro a sì alto grado di perfezione. La ſua Sofonisbe, abbenchè compariſca ai dì noſtri in abbigliamento un poco diſuſato ed antico, riſcoſſe nei primi tempi gli applauſi di tutta l' Italia, e conſegnò all' immortalità il nome del ſuo autore. Poco dopo di lui Stefano Jodelle dette fuori la ſua Cleopatra e la Didone, che furono le prime tragedie regolari che compariſſero in Francia. Quaſi contemporaneamente ſcriſſe Beniamino Johnſon, e l' immortal Shakeſpear pubblicò quelle ſue, che doveano tanto eſercitare i teatri dell' Inghilterra. L' incoraggimento allora divenne univerſale. Si vede in queſt' età medeſima ſtampato il primo

mo dramma Olandeſe, che ha per titolo lo Specchio di amore, e comparvero in lingua Tedeſca quelli di Hannſach, poeta e calzolajo di Norimberga. Il primo ed il migliore fra i poeti drammatici della Spagna, Lopez de Vega, dette fuori le opere ſue verſo la fine dell' iſteſſo ſecolo; talchè quaſi tutte le nazioni d' Europa riconoſcono coteſta età per l' epoca del riſorgimento del loro teatro e delle lettere.

Dopo che il Triſſino ne indicò la ſtrada molti ſi dettero a far delle buone tragedie in Italia, fra i quali il Rucellai, l' Alamanni, il Dolce, il Manfredi, il Domenichi, il De' Dottori, il Guarini, il Giraldi, e quaſi quanti altri grandi uomini ſervirono per render illuſtre codeſto ſecolo. Nei principj del ſeguente ne ceſsò in qualche maniera il guſto, e furono accolti più volentieri i drammi in muſica, nuovo genere di poesìa teatrale, di cui Otta-

vio Renuccini (*) deve a buona equità dirſi l' iſtitutore, benchè l' Anfiparnaſo del Vecchj ne deſtaſſe la prima idea. Anche i componimenti di queſta ſorta, ſe giuſtamente ſi penſi, dovranno chiamarſi tragedie, giacchè così bene ſe ne adatta loro la definizione; nè la muſica, che gli accompagna, gli renderà meno degni di tal nome, qualora queſta non ſi compiaccia di troppo frivoli ornamenti, o non vi ſi laſci dominar da ſovrana.

Nella tragedia propriamente detta ſopra di tutti ſi diſtinſero nei tempi più vicini a noi il Marcheſe Maffei, Monſignor Sabatini, il Marcheſe Varani, ed altri di non mediocre ſtima. Nel lungo intervallo, che fra i primi ſcrittori e queſti moderni è frappoſto, uſcì dalla penna di alcuno qualche buona tragedia, in verſo auſtero, da poterſi recitar pianamente; ma i teatri d' Italia erano in balìa dei muſici

(*) Nella ſua Daſne, Euridice, ed Arianna.

ſici e degl' iſtrioni; onde reſtarono nelle mani dei loro autori, o non riſcoſſero applauſo che fra quelle dei dotti. Il dramma in muſica fu poi dal Salvi, e da Apoſtolo Zeno illuſtrato e migliorato, e modernamente dall' incomparabile Abate Pietro Metaſtaſio condotto fino alle colonne, e reſo il più gradito ſpettacolo di Europa.

Dal dramma in muſica è derivata non ha gran tempo un' altra moſtruoſa produzione, chiamata Opera per eccellenza. In queſta l' autore, riguardo alla poesìa, non ha quaſi altro peſo, che di far verſi ſonori e facili a cantare, maneggiando bene la ſcena, e dando luogo a molte macchine e decorazioni. Ella è ſolita di prender i ſuoi ſoggetti dal ſiſtema maraviglioſo, perſonifica le coſe tanto materiali che aſtratte, e trae i ſuoi interlocutori anco fuori della natura. Abbenchè ne' ſuoi principj portata dall' Italia in Francia dall' Abate Perini, colà ſolo fece la ſua fortuna. Filippo Quinault, ſecondato

dato ed ajutato dal Lulli Fiorentino, fondatore della muſica Franceſe, vi riuſcì maraviglioſamente; e dopo di lui Fontenelle ed altri ſi ſegnalarono in queſto genere di drammi. Se ne leggono diverſi del prelodato Signor Abate Pietro Metaſtaſio; ma in Italia non è ſtata rappreſentata coſa di tal ſorte che ſotto Filippo ultimo Duca di Parma, che amò ſomigliante guſto di ſpettacolo, e per il quale l' Abate Frugoni fece il ſuo Ippolito ed i Tindaridi.

Della Commedia.

I principj della commedia ſono avvolti fra quella nebbia, che quaſi tutta offuſca l' antichità. Gli Atenieſi, che ne ſono creduti comunemente gl' inventori, devono forſe queſta riputazione alla ſola ſuperiorità delle loro produzioni in queſto genere, o all' età, che le ha volſute riſpettare. Se l' Odiſſea di Omero è, co-

come alcuni anno preteſo di dimoſtrare, una vera commedia, ella è certamente la più antica di cui ci ſia reſtata memoria; ma da Omero in poi molto biſogna ſcendere per giungere a quei tempi, ne' quali ella venne in qualche ſtima fra i Greci.

Il primo che ſcriveſſe commedie in Atene fu Suſarione Megareſe 532. anni avanti la naſcita di Criſto; ma quaſi due ſecoli indugiarono i Greci ad applaudirle, ed averle in pregio. Quella che fu chiamata Commedia Vecchia o Neoterica, ſpecie di ſatira mordaciſſima, fu inventata da Cratino Atenieſe, ed Eupoli fu l'ultimo ad adoprarla. Non pare che i Romani ne adottaſſero l'uſo ſe non quaſi due ſecoli più tardi, allorchè oppreſſi da una lunga peſte ed oſtinata, crederono di placar l'ira del Cielo col far venire dei giocolatori ed iſtrioni dalla Toſcana (che molto di buonora ſe ne dilettò) a dar delle ſceniche rappreſentazioni, che furono le prime che ſi vedeſſero in Roma. Queſte a prin-

principio conſiſterono in ſuoni e balli, ma preſto vi unirono il verſo ed il geſto, e le reſero quaſi in tutto ſimili agli eſemplari Greci.

La commedia, giuſta la definizione che ce ne dà Ariſtotele, è un poema drammatico, di lieto fine, e ſcritto in ſtile familiare e piano. Ella fu a principio un' imitazione del ridicolo degli uomini, deſtinata a divertir la brigata, ed innocente paſſatempo della gioventù; ma ben preſto ſi convertì in una ſatira ſanguinoſa, attaccò la fama delle perſone dell' ordine più ſublime, e fece portare agli attori iſteſſi i nomi e le maſchere rappreſentanti al naturale i ſoggetti della ſua maldicenza. Sotto Epicarmio ſi compiaceva di far ridere il popolo, ſotto Ariſtofane dette la morte al maggior dei filoſofi; ed arrivò a tanta licenza, che non ne andarono eſenti le loro ſteſſe divinità.

Giunſero in fine i poeti comici della Grecia a farſi lecita una così sfrenata liber-

bertà, che Liſandro Generale degli Spartani, impadronitoſi di Atene, nelle mutazioni che fece nel governo di quella Repubblica, fu coſtretto a moderare gli abuſi del teatro, ed a vietare a chicchefia l' attaccare l' onore dei cittadini ſulla ſcena. Allora fu che gli autori, non volendo aſſolutamente lodare, tolſero dalle commedie i cori, ne' quali non era più permeſſo loro di biaſimare.

La ſoppreſſione della commedia vecchia dette luogo a quella, che chiamaſi Commedia di Mezzo. Fra quei che vi ſi diſtinſero il primo fu Platone il poeta, che ſcriſſe preſſo che trenta commedie, di cui non ſono pervenuti fino a noi che pochi frammenti. Molti ancora di coloro che la commedia vecchia aveano fino allora trattata, cominciarono ad applicarviſi, ma non ſeppero lungamente oſſervarne i confini, talche Eupoli ritornato all' antica licenza di ſcrivere, fu dagli ſteſſi

 ſta-

ſtati nelle ſue ſatire maltrattati gittato nel mare (*).

Da queſta epoca deeſi propriamente deſumere il principio della Commedia Nuova, genere più caſtigato e più decente, e quello appreſſo a poco, ch' è arrivato fino a noi. Autore e capo ne fu Menandro, ſcrittore urbaniſſimo ed elegantiſſimo fra quanti ne abbia avuti l'antichità. Verſo l' età di Aleſſandro il Macedone più che in ogni altro tempo fiorì queſta nella Grecia, laddove in Roma quaſi un ſecolo più tardi Livio Andronico meſſe per la prima volta in ſcena commedie ſul modello delle Greche antiche. Plauto non molto dopo ſcriſſe ad imitazione di Ariſtofane le ſue commedie, piene di facezie e di ſali, che furono in Roma troppo pazientemente tollerate, ſe non forſe ſtoltamente ammirate. Terenzio poſcia, detto

(*) Diceſi che Alcibiade nel gettarlo in mare eſclamaſſe „ tingiti adeſſo nell' acque ſalſe, tu che „ tante volte mi tingeſti ſulle ſcene. „

to da Ceſare il Semi-Menandro, ed Afranio, reſero queſto ſpettacolo più nitido, e più purgato, e lo conduſſero a quello ſtato di perfezione, al quale non ſappiamo ſe ſia mai più per riſalire (*).

Sotto i primi Imperatori la commedia incominciò a diventare invereconda e libertina. Vi furono ammeſſi i motteggj più laſcivi, e le più laide oſcenità, facendo fino ſcendere ſul teatro gli Dei a darne agli uomini un ridicolo eſempio. Per ſoſtenere nella ſua primiera purità la morale fra i Criſtiani vi ſi oppoſe la Religio-

(*) La nuova commedia ebbe fra i Romani diverſe denominazioni, ſecondo la diverſità dei ſuoi ſoggetti. Se queſti erano Greci fu detta *Palliata*, ſe Latini *Togata*. La *Togata* parimente ſi ſuddiviſe in molte ſpecie, come in *Prætexſtata*, che era una commedia eroica con perſonaggj illuſtri, *Tabernaria* che era una commedia burlevole e ſemplice, *Atellana* così detta da Atella Città degli Oſci, nella quale non era infamia il recitare, *Planipedia*, nella quale gli attori recitavano a piedi nudi ſenza ſocco, o piuttoſto a pian terreno ſenza palco; ed in fine vi fu la *Rintonica*, la *Trabeata*, la *Motoria*, la *Stataria*, la *Miſta* &c.

ne, condannando la pratica di cotali rappreſentazioni, e vietando a chicchеſſia de' fedeli l' intervenirvi. Ma la Chieſa fulminava invano, e nulla giovava lo zelo de' primi Padri per rimediare a tanto diſordine; finchè giunſero le abominazioni nelle ſcene d' Italia, e ſpecialmente della Toſcana a tal ſegno, che i Goti e Vandali, barbara gente ma continentiſſima, nei primi tempi della loro uſurpazione ne abolirono affatto il coſtume.

Liberata l' Italia dalle ſue vergognoſe catene riſorſe nuovamente la commedia; ma quelle rappreſentazioni, che in quel tempo ſi fecero, furono probabilmente tali, che non meritarono di conſervarſi. La prima di cui abbiamo notizia è la Filologia del Petrarca, fatica de' ſuoi primi anni, di cui egli medeſimo moſtrò far piccola ſtima. In proceſſo di tempo la più antica che foſſe data alla luce, dopo l' introduzione della ſtampa in Italia, fu la Catinia di Polentone da Padova, verſo l' anno

no 1482., dramma affatto irregolare ed informe.

Si mantenne qualche altro tratto di tempo la commedia in queſta abietta e meſchina condizione, finchè vennero il Bibbiena, il Machiavello, e l' Arioſto a renderle qualche parte del ſuo perduto decoro. Fra quelli, che dopo di loro vi ſi diſtinſero, furono il Calmo, il Gelli, il Firenzuola, il Laſca, il Secchi, Lorenzino de' Medici &c. e poco più tardi il Paraboſco, il Varchi, il Caro, il Salviati, il Cieco d' Adria, l' Aretino, e tanti altri valenti ſcrittori, che ricchiſſima ne divenne la noſtra lingua. Furono con tuttociò queſti Autori così attaccati al guſto antico nel modellare le loro commedie, che il teatro non diventò per queſto gran fatto a propoſito per migliorare il coſtume.

Nel ſecolo decimo ſeſto e ſettimo l'Italia, che d' iſtrioni è ſtata ſempre vaga oltre ogni miſura, abbandonò loro quaſi interamente i ſuoi teatri. Queſti v' introduſ-

ſero

ſero quel nuovo guſto di commedie, che diconſi al ſoggetto, nelle quali gli attori ſopra un tema e ſcenario dato, compongono all' improvviſo i loro dialoghi. Da queſta eſtemporanea maniera di recitare ne uſcivano molto frequentemente delle ſuperbiſſime ſcene, e degli attori eccellenti; talchè di una donna di tal profeſſione l'Accademia degl'Intronati di Siena ebbe a pronunziare „ ch' ella riuſciva „ aſſai meglio all' improvviſo, che i più „ conſumati ſcrittori ſcrivendo penſata- „ mente „. La riputazione in cui vennero cotali rappreſentazioni fece, che da per tutto foſſero bene accolte le compagnie migratorie più celebri di queſto genere, ed avidamente ricercate dalle più colte nazioni di Europa.

Verſo il principio del ſecolo preſente Girolamo Gigli Saneſe, uno dei più giocondi talenti del ſuo tempo, dette fuori diverſe ſue leggiadre commedie, di caratteri al vivo eſpreſſi, di facil dialogo e ſpi-

ſpiritoſo, e piene di dolciſſimi ſali. Queſte furono ſu i teatri d' Italia recitate con frequenza, e con applauſo; ma fattiſi gli animi degli aſcoltatori, colle traduzioni di Cornelio e di Moliere, appoco appoco più delicati, non furono più ben ricevuti certi equivoci, di cui ſono abbondantemente ſparſe, e ſi cominciò a deſiderare qualche più ſeria riforma ſulle noſtre ſcene. Ultimamente l' Avvocato Goldoni, poeta Italiano, regalato dalla natura di maraviglioſi talenti per il teatro, ha introdotta un' aſſai più caſtigata maniera di comporre, ed ha reſa la commedia di carattere irrepreenſibile, e niente ſomigliante le antiche fuori che nel nome. Queſti quaſi da ineſauſta ſorgente ha date fuori innumerabili ſue comiche produzioni, di ſoggetto nuovo, di vago intreccio, di bei caratteri e veri; ne ſi ſa a qual ſegno di perfezione le avrebbe potute condurre, ſe le anguſtie della ſua profeſſione gli aveſſero permeſſo di renderle più terſe e più accurate.

Non

Non furono più ſolleciti di quelli d' Italia ad aver la buona commedia i teatri di Francia. Dai Trebaduri, in mano dei quali ell' era un ſemplice dialogo ſenz' azione, o ſatira, paſsò in quelle dei Fratelli di Criſto, che vi rappreſentarono coſe ſoltanto ſpirituali. Poco dopo di loro Margherita di Navarra, portata da mal inteſo zelo, trattò con guſto conſimile quaſi le ſteſſe materie, e così continuò la ſcena a vagire fino ſotto il regno di Enrico Secondo, dopo del quale ſorſero a farla grande Jodelle, Cornelio, Moliere, e un poco più tardi, Regnard, De Touches, la Chauſſèe, Boiſſi, Marivaux, Voltaire, Diderot, e quanti altri ebbe ed ha tuttavia quel regno, fecondo d' ingegni, florido d' arti, e ſopratutto nel teatro modello perfettiſſimo d' imitazione. Quaſi contemporaneamente ai primi reſtauratori della commedia in Francia, Beniamino Johnſon le dette il primo qualche luſtro in Inghilterra, e dopo di lui Guglielmo Congreve la perfe-

fezionò al ſegno di meritarſi dal mondo il nome di Moliere Ingleſe. Oggidì continua ad eſſervi in molta riputazione, e ſe le può ſoltanto rimproverare un intrigo troppo complicato, e qualche oſcenità di geſto, e di eſpreſſione, cui non applaudiſcono i più ſaggj, ma che non ſarebbe facile impreſa l' impedire.

Da ciò che abbiamo fin quì della tragedia e commedia accennato, poſſono i diſcreti lettori prender lume ſufficiente, per vedere quanto di buoni ſcrittori drammatici abondi l' Italia, e quanta ragione ci competa di appellarci dalla troppo ingiuſta ſentenza, che dai Franceſi e dagl' Ingleſi viene contro di noi pronunziata. Eſſi ſono che promuovono la queſtione, ed inaſcoltata la parte, la ſciolgono con troppo ſollecito ed oltraggioſo giudizio. Se foſſe lecito il decidere in cauſa propria, noi dovremmo eſſer ammeſſi a farlo, che le migliori loro produzioni abbiamo in gran parte tradotte, e le tenghiamo in pregio

ed in iſtima; eſſi non già, che alla lingua Italiana appena fanno l'onore di applicarſi quanto ſerve per ſaperne un proverbio od un motto. Se in confronto dei loro più riputati ſcrittori, che ſappiamo quaſi a memoria, poneſſimo il catalogo dei noſtri, ch' eſſi moſtrano di non conoſcere neppur di nome, vedrebbero che non ſcendiamo tanto diſeguali nel campo. Egli è da imputarſi a gl' Italiani iſteſſi, ed al guſto di mode oltramontane generalmente regnante, ſe così comunemente s' ignora a qual ſegno di perfezione ſia giunta la favella noſtra, e qual ricco teſoro ſe n' abbia di ſuperbiſſime tragedie, e commedie.

Un aſſai più giuſto problema può forſe proporſi, che non è facile a ſciogliere ſenza noſtra vergogna. Per qual ragione, ſe vi ſono nella noſtra lingua così eccellenti drammi dell'uno e dell'altro genere, ſono i noſtri teatri ſolamente aperti per i peſſimi? E perciò che riguarda le com-

commedie, in cui forſe poſſiamo gareggiare cogli antichi, ond' è che nello ſcegliere appena pare, che ſiamo uſciti dalla barbarie? Ella è certamente colpa dei comici, o dei direttori dei comici, o di quelli che a queſti dovrebbero dar norma. L' imperizia o negligenza di queſti ſi rifonde ſugli ordini intermedj fino all' ultimo; ed in vece di onorare di qualche memoria le fatiche dei noſtri primi maeſtri, ſi ammettono in oggi ſul teatro con paleſe ingiuſtizia gli aborti più contraffatti, che produca l' ignoranza.

Non pretendiamo già che poſſa indiſtintamente rappreſentarſi al pubblico, ſenza farvi la minima alterazione, tutto ciò che uſcì dalle mani dei noſtri ſcrittori dell' una e dell' altra claſſe. Perciò che ſpetta alla tragedia, ſe ne dovrebbero levare i cori, de' quali il guſto moderno non ſi compiace, e con una facile riduzione nel rimanente, ſi renderebbero capaci di far degna comparſa ſulle ſcene. Intorno alle com-

medie molto più converrebbe di adoperarsi per renderle più corrette nel costume, nel quale si sono soverchiamente emancipati i nostri autori; ma non pertanto la mercede supererebbe la fatica, e si metterebbe in commercio un fondo ricchissimo, che sta da tanto tempo infruttifero nelle biblioteche.

Dell' utilità del Teatro.

Lo stato presente del teatro in Europa, quantunque più corretto in alcune parti, è da per tutto lontano dal punto estremo di perfezione, inaccessibile all'umana capacità, ma scopo necessario delle sue mire. In Italia in specie siamo così tenaci dell'antica barbarie, che la depravazione del nostro gusto sembra quasi incorrigibile. Il solo specifico di sì ostinata malattìa sarebbe il procurare, con una lunga astinenza dal cattivo, di render appoco appoco le facoltà del nostro animo sen-

sensibili alle delicate impressioni del buono. Il metodo di una cura così importante è quello, che ci proponghiamo di dichiarare nei presenti fogli, persuasi che qualche vantaggio possa derivarne alla società, qualora ci riesca di dimostrare, che questo suo antichissimo costume merita in effetto di esser incoraggito e promosso, e non come altri vogliono interamente abolito.

La questione sopra l'utilità del teatro è così antica, che si assegna come la principal cagione della morte di Socrate. Le velenose calunnie avventategli contro da Aristofane nelle *Nubi*, non furono per suggestione di Anito e Melito, nè frutti della guerra, ch' egli faceva ai Sofisti, come generalmente si crede; ma sola conseguenza delle dispute, ch' erano sù questa materia fra i comici ed i filosofi di quel tempo. Ella è stata dopo lungamente trattata, e sorgono ogni giorno tanti nuovi oppositori, che non è da sperare di

di ſentirla mai perentoriamente deciſa. Quando il teatro era nella ſua maſſima corruzione non meritava, che ſe ne agitaſſe la cauſa; ma dovea proſcriverſi colla voce unanime dell' uman genere. Adeſſo ch' egli è molto più coerente ai principj della ſua iſtituzione, la queſtione ha mutato di aſpetto, e può ſperarſi che i ſaggj e diſcreti la riſolvano in ſuo favore. Ella verte principalmente fra i filoſofi e teologi di troppo rigida ſcuola, e tutto il reſtante degli uomini.

Alla voce univerſale di queſti ultimi non è da doverſi ciecamente abbandonare; ma voglionſene eſaminar le ragioni, ſpogliate tutte quelle prevenzioni, che deviano anco i più ſaggj dalle tracce del vero. Il teatro, diceſi, è la più ingegnoſa invenzione, che l'umana ſagacità abbia ſaputo immaginare per migliorare il coſtume. Queſta propoſizione è in bocca ancora di quelli, che ſanno d' eſſerviſi intieramente pervertiti. Le opinioni popolari,

lari, ſe non abbiano il loro fondamento nella ragione, ſono ſpeſſe volte pregiudizj, e troppo debole argomento di verità. Noi dunque ci aſterremo dal trar vantaggio alcuno da queſto quaſi univerſal conſentimento, riſoluti di cavar i noſtri argomenti dal fondo della materia, ſenza deferire ad alcuno di quelli, che l'anno in qualche maniera trattata.

Prima di tutto è da eſaminare ſe il teatro porti alcun reale ſvantaggio al coſtume, al ſiſtema politico, alla Religione; che ſono le baſi della ſocietà, e gli oggetti principali d' ogni ſavia legislazione. Non ſe gli debbono per altro imputare tutti quei diſordini, che non ſono conſeguenze legitime e native della ſua iſtituzione, ma piuttoſto frutti dell' umana malvagità, che l'ha convertito in mal uſo: niuna quaſi altrimenti delle virtù andrebbe eſente di ſimil taccia; e perchè Achille fece degl' infelici, Lucullo degl' invidioſi, Tito degl' ingrati, s' avrebbero per

per dannoſe qualità di un eroe il valore, la generoſità, e la clemenza.

Il teatro può conſiderarſi come pernicioſo alla ſocietà, o perchè vi ſi rappreſenta, o perciò che in eſſo ſi rappreſenta, o per la maniera con cui vi ſi rappreſenta; non eſſendo veriſimile che ſi trovi un paeſe così riſtretto, cui rechi danno la ſola deſtinazione di un piccolo ſpazio per contenerne l'edifizio.

Non può immaginarſi, che dall'uſo ſemplice delle teatrali rappreſentazioni altro pregiudizio riſulti, che quello di porger agli uomini un'occaſione di abbandonarſi all'ozio, e di diſſiparſi. Queſto ſvantaggio non ſi poſa certamente ſopra veruno di coloro, che aborriſcono ogni applicazione, ed anno giurato di voler vivere inutil peſo ſopra la terra. Reſta dunque da vedere ſe cada addoſſo degli altri tutti, che per elezione, debito, o profeſſione ſi adoprano negli ufficj e meſtieri utili alla repubblica. Non v'è arte liberale

rale o meccanica, non v'è impiego economico o politico, che non ammetta nel giorno qualche intervallo per un' oneſta e moderata ricreazione; o ſeppur v'è, ſarà difettoſo per queſto ſolo, che non dà alle forze del corpo e dello ſpirito ripoſo baſtante per riſtorarſi e per riprodurſi. Se mediante dunque una ſaggia coſtituzione il teatro ſi aprirà in quei giorni e tempi dell'anno, ne' quali la Religione non richiede uno ſpecial raccoglimento; ſe le rappreſentazioni incomincieranno nell'ora tarda della ſera, allorachè ciaſcuno, ſtracco delle occupazioni del giorno, ſi diſpone a voler ricrearſi; ſe terminerà in quell'ora, che ognuno poſſa, dopo un conveniente ripoſo nella notte, eſſer ſollecito alle ſue riſpettive occupazioni la mattina ſeguente, non vediamo ch' egli ſolo poſſa render gli uomini neghittoſi e diſtratti. Piuttoſtoche condannarſi il teatro, aperto ſoltanto nelle ore, nelle quali è neceſſario il dare alcun ſollievo al-

lo ſpirito, chiudere ſi dovrebbero i paſſeggj, i caffè, le taverne, e qualche altro luogo meno oneſto di queſti, che tentano in tutti i momenti del giorno, e ſervono di occaſione a molto peggiori diſordini.

Il teatro dunque conſiderato ſoltanto per quella parte, in cui è deſtinato a dare agli ſpettatori un' oneſto trattenimento, è una ricreazione per gli occupati, ed un' occupazione per gli ozioſi, nè merita a noſtro giudizio di eſſer condannato per alcuno di queſti titoli. La verità di queſta propoſizione riſplenderà ancora maggiormente, ſe ſi rifletta, che il teatro è ſolamente per quella claſſe di perſone, che anno in effetto ozio per frequentarlo. Gli altri tutti impiegati in quelli eſercizj più baſſi, che non danno queſto reſpiro, o cui noi non vogliamo accordarlo, non poſſono ſopportarne la ſpeſa, non ſi compiacciono di così delicato paſſatempo, e non ſogliono eſſer ammeſſi nei teatri di decoroſo concorſo. Potrebbe

be eſſer forſe pregiudiciale all' agricoltore, al fabro, al marinaro, ed a tutti gli altri meſtieri di ſimil ſorta l' uſo d' intervenire al teatro; ma queſti ne vengono eſcluſi per tante altre ragioni, ch' è affatto inutile il contemplargli nel preſente ragionamento.

Ciò che nei teatri ſi rappreſenta, ſe ſia di buona ſcelta e coſtume, può ſervire di una ſcuola pratica, ed eſemplificata di quelle virtù, delle quali s' imparano le teorie nella prima educazione. La ſeduzione del piacere rende applicata a queſte iſtruttive lezioni la gioventù più diſtratta, e la rimanda forſe a ſuo diſpetto migliorata. Più dei precetti, e delle perſuaſioni, ſervono a propagar fra gli uomini le buone maſſime le tracce di quelli, che le mettono in pratica, cui ci ſentiamo con una dolce violenza ſpinti a ſeguitare. L'eſempio della virtù ha una forza che quello del vizio non ha. Non eſſendo per noſtra ſciagura molto frequenti

cotali modelli d' imitazione, l'umana induſtria vi ſuppliſce eſponendone al pubblico degl'immaginarj, che ſono tanto più efficaci, quanto ſono dipinti con tratti e colori più ſomiglianti al vero. Lo ſtil parabolico dell' Evangelio, ſpecifico così maraviglioſo per il coſtume, traeva, oltre la divina unzione, la ſua ſingolare attività delle figure naturali, che dentro vi ſi racchiudeano. Facciamo, ſe ben conſidera, tutti i giorni di quelle follie, che ſi eviterebbero ſe altri le faceſſe in faccia noſtra. L'Eroe del Saavedra meſſe in tanto ridicolo la cavalleria errante in Iſpagna, che tutti quaſi in un tempo rinunziarono a quella ſtolta profeſſione.

Quando poi queſte coſe iſteſſe ſono accompagnate dalla voce, dal geſto, dall' eſpreſſione, e da tutte l'altre veroſimiglianze della ſcena, non ſi può quaſi miſurare l' effetto che talvolta producono. Narraſi di un' antica commedia, che due attori di ſtraordinaria abilità, in una ſce-

ſcena teneriſſima, ſi provocarono con tanta decenza e dolcezza al matrimonio, che gli ſpettatori, che aveano già moglie, corſero contentiſſimi del loro ſtato nelle braccia delle conſorti, e gli altri tutti giurarono di prenderla immediatamente.

Troppo felice ſarebbe la noſtra condizione ſe più frequenti ſi vedeſſero cotali prodigj; ma anco i piccoli e rari eſempj, che ne abbiamo, ſon baſtanti alla prova del noſtro aſſunto. Un iſtinto imitatore negli uomini gli conduce a farſi un' eſemplare di tutte le belle azioni, che vedono o ſentono nella tragedia; le frequenti commozioni che ſoffrono, rendono loro abituali quelle fuſioni di cuore, che produce la compaſſione. Le crudeltà, i tradimenti, le tirannie, che ſpeſſo vi s' incontrano, deſtano in eſſi sì grande orrore per ſimili delitti, che, ſenza accorgerſene, ne diventano meno capaci. Nella commedia il roſſore di comparire in quell' aſpetto, in cui l'autore dipinge i ſuoi per-

ſo-

ſonaggj, gli corregge almeno nella ſuperficie, che per l' intereſſe della ſocietà è ſempre tanto di guadagnato ſopra il nemico; ma è ſperabile, che qualche felice cambiamento ſucceda ancora nel fondo dei loro cuori; giacchè i vizj, che ſi contentano di non uſcir in paleſe, ſono pochi e tali, che non vagliono la pena di avergli.

Tuttociò che abbiamo detto in favore delle buone rappreſentazioni teatrali, ſi ritorce con ugual forza, e forſe maggiore contro alle cattive, giacchè nei calcoli morali la vera felicità è la ſomma che reſta, fatta la deduzione di tutti i danni. Egli non è pertanto da dover abbandonare ai ſoli comici od attori la ſcelta delle coſe, che s' anno da rappreſentare. Eſſi, che non anno vedute così ſublimi, ſi regolano ſugli applauſi e ſu i profitti. Il governo, o qualche cenſore a ciò deputato, dovrebbe ſcrupoloſamente eſaminare tutte quelle tragedie o commedie, che ſi aveſſero da eſporre

re al pubblico, avvertendo di accordar la ſua approvazione a quelle ſole, che poteſſero aſcoltarſi con frutto. Sopra tutto dovrebbeſi invigilare che non vi ſi toglieſſe mai il velo alla modeſtia, nè ſi profanaſſe il ſantuario; che non vi ſi trattaſſero amori inſipidi, non ſi laſciaſſe trionfare il vizio, e ſi oſſervaſſe bene ogni decenza di geſto, di parole, e di abbigliamento. Con queſto metodo potrebbero concorrervi aſcoltatori di ogni ordine ed età, e bever a lunghi ſorſi queſta ſalutar medicina. Nei più celebri governi dell' antichità tutte le commedie e tragedie paſſavano ſotto gli occhj dei magiſtrati, i quali invigilavano che non uſciſſero alla luce ſe non le buone. S. Carlo Borromeo voleva vedere gli ſcenarj delle commedie, che ſi doveano rappreſentare in Milano, e non isdegnò talvolta di farvi ſopra le ſue oſſervazioni. Platone convinto dell' utilità del teatro, e della neceſſità di ammetterlo nella ſua repubblica, ci laſciò queſto per

il primo e più importante precetto, che è ſtato poi in diverſi luoghi e tempi oſſervato con maraviglioſo ſucceſſo. In oggi lo veggiamo praticato in qualche parte d' Italia, come una cautela politica, ſopra tuttociò che ſi declama dai ſacri pulpiti; mentre per le tragedie e commedie ſi aſpetta a giudicarne quando non v' è più tempo per ripararne i danni.

Biſognerebbe ancora che in queſta ſcuola di coſtumi i precettori gli aveſſero edificanti e corretti. Allorchè gl' Imperatori penſarono a riformare il teatro nella ſua prima corruzione, dichiararono, che gli attori doveſſero ſceglierſi fra le perſone di vita più eſemplare. Per render giuſtizia alla verità, modernamente i comici non ſono di così ſoſpetta, riputazione, come ſappiamo che furono negli ſcorſi tempi; ma ſe per eſſer ammeſſi a farlo doveſſero render più ſtretto conto della loro condotta, maggiore ſtima ne acquiſterebbe la profeſſione,

ne, e molti, che ora ne anno roſſore, l' abbraccerebbero con decoro e con riuſcita. Le compagnie comiche di Olanda ſono compoſte di ottimi cittadini, ed anno per legge particolare fra di loro, che qualunque degli attori diſonori la propria col ſuo coſtume, ne ſia cacciato con vergogna, e non poſſa eſſer ammeſſo nelle altre. Se un così ſaggio regolamento s' introduceſſe ancora fra di noi, ſi popolerebbero le noſtre truppe di onorate perſone, che tutta ſpenderebbero la loro applicazione nella buona riuſcita dei loro drammi, e non ſomminiſterebbero agli ſpettatori tante diſſipazioni di altro genere, che diſtruggono il merito dell' opera, e vanno contro al fine dell' iſtituzione. Allora forſe non ſi vedrebbero gli attori occupati a far doppia parte ſul teatro, profittando dei piccoli intervalli, che naſcono dalla ſcena, per ruotar gli occhi in giro, far cenni indecenti, e ſe talvolta qualche dolcezza ſomminiſtra il dialogo,

conſacrarla con un ſoave ſorriſo ad alcuno degli ſpettatori. Dalla migliore ſcelta ed eſecuzione dei drammi riſulterebbe neceſſariamente un più vivo intereſſe negli aſcoltatori, quindi l'attenzione, il ſilenzio, e quel più modeſto contegno, che ſi deſidera nei noſtri teatri d'Italia. Allora ciaſcuno ſodisfatto del merito riconoſciuto nelle attrici ſul palco, non cercherebbe quanto ne abbiano nelle caſe proprie. Non vi ſi concorrebbe come ad un' aſſemblea generale del paeſe, per tendervi delle reti, per farvi delle dichiarazioni, e per formarvi e ſciogliervi tutti gl'intrighi amoroſi della città.

Queſti ſono i principali diſordini, che della prima total corruttela ſon reſtati al noſtro teatro, e queſta è l'arme più forte, che abbiano coloro ché ne condannano la frequenza. Se la paterna cura di un illuminato ſovrano non vi provvede, ſaranno certamente ſempre maggiori i vizj che vi ſi contrarranno, di quelli che vi

ſi potranno correggere. A noi più che agli altri è lecito lo ſperare queſto felice cambiamento in Toſcana, beneficati dalla Provvidenza col dono di un Principe ſaggio, intelligente, applicato, e ſopra tutto in età da poter dar principio a coſe di lunga ſperanza, e vederne di buon' ora gli effetti. Egli non ſarà un ſoggetto affatto indegno dei ſuoi penſieri, giacchè non lo fu della filoſofia dei Greci, della politica dei Romani, e di quella dei più illuſtri ſovrani dell' antichità, ſull' orme dei quali egli ha incominciata la ſua glorioſa carriera.

Con queſta dolce luſinga ci proponghiamo di voler inculcare e raccomandare ai noſtri lettori l'uſo moderato del teatro, come il più innocente paſſatempo fra quanti gli uomini ne anno immaginati, ed il più atto ad ovviare alle triſte conſeguenze dell' ozio aſſoluto e della noja. Gli Spartani, cui una troppo ſevera coſtituzione non permettea queſte pubbliche

creazioni, ſe ne indennizzavano in privato, abbandonandoſi a dei piaceri meno innocenti, che traſſero ſeco la loro total corruzione. Quando gli uomini radunati inſieme ſono attori a un tempo, teſtimonj e cenſori delle loro azioni, traſcorrono molto più difficilmente nei gran diſordini. Egli è neceſſario reprimere in eſſi il natural traſporto, che anno per gli ſpettacoli; ma non ſi devono proibir loro anco quelli, che ſervono a riempire oneſtamente i vuoti del tempo, di cui tanto avanza ad ognuno.

Nè dobbiamo temere, che alla noſtra ſi opponga l' opinione di coloro, che profeſſano la ſana e razional teologia, non la ſcolaſtica e verbale. Quale ingiuſtizia ſarebbe che, in diverſi tempi, in diverſa cauſa, fra altre perſone, ſi diceſſero cogli antichi teologi quelle ſteſſe coſe, che ſono al caſo noſtro così poco applicabili? Sappiamo che le ragioni, che determinarono i primi padri a proibire le rap-

rappreſentazioni teatrali, furono il pericolo d' idolatria, l' uſo d' introdurre le divinità ſteſſe a dar agli uomini un' eſempio troppo efficace di morale improbità; e le oſcenità di ogni genere, che vi ſi commettevano. Ogni ſpettacolo era un atto di religione fra i gentili, e ſi facea in onore di qualche divinità. Il teatro era conſacrato a Venere; nelle tragedie vi ſi alzava un altare a Bacco, nelle commedie ad Apolline. Scendeva ſpeſſo Giove cogli altri dei minori a dar ſegno di più che umana fragilità. Vi comparivano i lenoni e le meretrici moſtrando al pubblico tutte le infamie della loro profeſſione; qual maraviglia adunque, che i Padri condannaſſero fra i primi fedeli un così empio e deteſtabile abuſo? Ma qual maraviglia maggiore ſarebbe in oggi, che emendati tutti queſti errori nel teatro, la proibizione ne reſtaſſe in perpetuo al ſolo nome; giacchè preſentemente altro dell' antico non v' è rimaſto?

Que-

Queſte ragioni medeſime riſpondono baſtantemente a quei filoſofi, che danno di morale regole impraticabili; e vorrebbero ridurre gli uomini troppo migliori di quelche poſſono diventare. Ma quel più celebre fra i moderni, che per dimoſtrare non doverſi ammettere il teatro nella ſua patria, l'ha dichiarato condannabile da per tutto, potrà nei ſuoi argomenti medeſimi trovar le convenevoli riſpoſte. Sono ſecondo lui di pernicioſa iſtituzione le arti, le ſcienze, e quaſi la ſocietà medeſima; talchè gli uomini non dovrebbero aver altra occupazione, che di reprimere perpetuamente i progreſſi della loro ragione, per non emerger mai da quel loto, di cui ſono ſtati fabbricati. Ma queſto dogma ſteſſo è egli altra coſa che il riſultato delle ſue oſſervazioni, fatte ſulla pratica di queſte iſtituzioni medeſime, ſenza della quale la ſua propoſizione ſarebbe tuttavia un problema? L'eſperienza ſola potea far vedere che la buona filoſofia, l'

iſto-

iſtoria, la muſica, la pittura, con tutto il treno dell'arti figlie e imitatrici della natura, faceano prevaricare gli uomini dalla ſemplicità della loro coſtituzione, e metteano fra di loro delle irragionevoli diſuguaglianze. Dovea trovarſi un nuovo mondo per ſaper qual micidial malattia ci avrebbe recato la ſua ſcoperta. Biſognava in ſomma che queſte coſe inſieme tutte foſſero, perchè ſorto tra gli uomini un genio traſcendente l'eſaminaſſe e le riprovaſſe. Senza di ciò l'intelletto umano non avrebbe potuto indovinarlo mai; non eſſendo a ſua portata che il conoſcer la natura nei ſuoi effetti, e da queſti riſalir ben di rado a qualcuno dei ſuoi principj più ſemplici, e più manifeſti. Per ſomma ſventura l'utilità di queſta ſcoperta in filoſofia non è di ſua natura propagabile, nè tramandabile ai noſtri nipoti; giacchè gli uomini, cui più gioverebbe ſecondo i ſuoi principj il non ſaper nè legger nè ſcrivere, appoco appoco non conoſce-

reb-

rebbero il ſuo libro per nome, ed abbiſognerebbero, come noi, di una pratica, perchè un' altro riſorgeſſe a metter in chiaro fra di loro queſta teorica verità.

Dee condannarſi il teatro ſecondo lui perchè rende gli uomini molli ed effeminati; perchè inſegna agli attori a maſcherare i proprj ſentimenti; perchè è da per tutto di cattiva economia; e perchè in ultimo non v' è legge abbaſtanza efficace per correggerne gli abuſi.

Il teatro ſecondo la noſtra opinione ammollirà gli animi feroci, appunto come incoraggirà talora gl'imbecilli; cioè a dire farà l' uno e l' altro nelle riſpettive circoſtanze. Non v' é alcuna ragione per credere in contrario, giacchè ſi ſuppone, che ciò, che vi ſi rappreſenta, debba eſſer una lezione del giuſto mezzo, ch' è da tenerſi fra i due eſtremi. Egli produce effetti proporzionati ai ſentimenti che riſveglia, e in quella proporzione in cui gli riſveglia. Un iſtinto imitatore, attributo ca-

caratteriſtico della noſtra ſpecie, ci ſpinge inſenſibilmente ſulle tracce di quelli, che operano d' avanti a noi, dalle quali può ſolamente deviarci la noſtra inclinazione in contrario, o un atto della propria rifleſſione. Ciò che ſi vede e ſente ſul teatro opera ſopra l' uomo relativamente a queſta ſua proprietà; nè può egli imitar dalla ſcena ſe non ciò che vi vede o ſente rappreſentare. Quello ſcolare che ſtudia ſu i modelli del Giordano, non v' imparerà la maniera di Carlin Dolci. Tuttociò che facciamo in contrario delle impreſſioni che ſi ricevono, è di noſtra produzione, o ſuggeritoci da qualche altra cagione.

Non intendiamo già, che le rappreſentazioni teatrali debbano eſſer tali, ch' eſtirpino in noi la naturale inclinazione a certi ſentimenti, nè egli deve pretenderlo. Dobbiamo contentarci, che la moderino ſoltanto, e la rinchiudano fra i ſuoi giuſti confini. Se il noſtro filoſofo alla re-

cita di Tito, ſi diſpoſe a voler condannare la debolezza dei ſuoi amori, e nè uſcì poſcia commoſſo, egli avea creduto Tito peggiore di quello che era, e diverſo da quello che dovea per eſſer un eroe. Non è bel privilegio il non ſentir paſſioni, ma il non ſoccombervi è ſomma gloria. L' amar una donna, che meriti dagli uomini queſto tributo è una giuſtizia che ſe le rende; il rinunziare alla ſperanza di poſſederla, quando il dover ne diſtoglie, è una giuſtizia che ſi rende alla virtù e alla ragione. Egli s' immaginò d' eſſer ſedotto fino ad intenerirſi, e non s' accore che, commiſerando le ſciagure di Tito, gli reſe quella ragion ch' egli avea. Racine nella ſua tragedia meſſe l' eroe ad una crudel tortura, ed egli, compreſa la durezza delle ſue circoſtanze, lo compianſe. Se Tito non dava il doloroſo congedo a Berenice l' autore avea torto; e ſe gli ſpettatori, come veriſimilmente ſarebbe accaduto, lo compativano, Rouſſeau

avea

avea ragione; la tragedia era di cattivo coſtume, nè meritava d' eſſer rappreſentata. Chiunque ſi formi un cuore ſul modello di quello di Tito non ſarà mai tacciato di troppo debole; come appunto non ſarà creduto troppo intrattabile e fiero, chiunque voleſſe in caſi ſimili imitar la fermezza di Temiſtocle alla corte di Serſe, o quella di Regolo, che torna alle ſue catene.

S' egli teme che gli attori vi apprendano l' arte di contraffarſi, noi ſperiamo piuttoſto che, prendendo come devono intereſſe alle parti, che ſaranno loro appoggiate, acquiſtino una piega verſo quelle virtù, che riſplendono nei loro riſpettivi ſoggetti; o ſe dovranno rappreſentar caratteri di perſone diſſimulate e doppie, impareranno dall' averſione, che anno ſempre gli ſpettatori contro a ſimili perſonaggj, come il vizio tragga ſeco l' odio, il diſonore, e il pentimento. Che gli attori provino in effetto queſti ſentimenti ſi

 de-

deduce dalla ripugnanza, che comunemente anno di accettare ſimili parti nelle loro rappreſentazioni; e quando queſto ſia ſolamente per isfuggire quei ſegni d'odio e di eſecrazione, che la moltitudine moſtra agli attori medeſimi, nel colmo della ſua illuſione, tutto coſpirerà a perſuadergli quanto cattiva comparſa facciano nel mondo i malvagj e vizioſi.

Il teatro ſarà di cattiva economia a giudizio di quelli ſolo, che adottano i principj del noſtro filoſofo, gli altri tutti ne dubiteranno o forſe lo negheranno. Se gli uomini non foſſero portati a ſpendere in divertimenti, queſto certamente ſarebbe un nuovo diſcapito del patrimonio di ogni particolare. Ma giacchè vogliono in ogni maniera erogare una parte delle loro ſoſtanze nel darſi bel tempo, crediamo che il teatro tolga loro l'occaſione di trattenimenti più diſpendioſi. Egli è una parte di luſſo, che in qualche forma di governo ſi dimoſtra eſſer anzi neceſſario o utile;

ac-

accreſce la circolazione della ſpecie, e ben regolato, ne fa una repartizione proporzionata alle condizioni. Pare che ſi potrebbe con egual fondamento condannar l'uſo delle coſe tutte, che ſi ottengono con prezzo; giacchè in un mondo fatto a ſuo diſegno non ve n'è alcuna delle aſſolutamente neceſſarie, che la natura gratuitamente, e ſoprabbondantemente non ſomminiſtri.

Per aſſerire che non v'è legge poſſibile, capace di correggere gli abuſi, che nei teatri di tempo in tempo s'introducono, biſogna ſupporre, che qualche ragione intrinſeca vi ſia, che lo impediſca; le ſole difficoltà non rendono il progetto ineſeguibile. Se erano così licenzioſi una volta, e grado a grado ſon giunti a tal ſegno, che non meritano certamente codeſto nome, perchè vorremo con temerario prognoſtico diſperare, che con delle ſavie leggi arrivino fra qualche ſecolo a quel grado di perfezione, di cui ſono

capa-

capaci le cose umane? Gli attori non sono certamente quello che erano una volta, perchè non potranno divenire molto migliori di quello che ora sono? Il passo è della medesima natura; ed eccettuati gli estremi, che tanto nella corruttela, che nella perfezione fuggono la capacità degli uomini, tutti i gradi intermedj sono a portata delle loro premure.

Della riforma del teatro.

IL primo passo per perfezionare il nostro teatro sarà di bene, e giudiziosamente costruirlo. Dal teatro di Amsterdam, che si celebra giustamente per il migliore di Europa, scendendo giù agli altri tutti, uno non se ne rammenta, che non abbia essenzialissimi errori. Allorchè gli uomini incominciarono a compiacersi di somiglianti trattenimenti, le rappresentazioni si fecero sopra carri, o sopra palchi subitanei, che si alzavano da quelle compagnie

gnie vagabonde di attori, che scorreano per le borgate della Grecia. Agitarco, secondo l'opinione d'alcuni, eresse il primo una sorta di scena stazionaria, per la recita di una tragedia di Eschilo; e dopo codesto tempo gli spettatori, che si erano contentati per l'avanti di assistervi in piedi e confusamente, ebbero luogo assegnato, e sedili. A principio questi spettacoli aveano mediocre concorso, e sobrio, e verecondo (*); ma a misura che perderono dell'antica semplicità, la frequenza del popolo si fece maggiore, e l'apparato teatrale divenne in ogni riguardo più grande e più dispendioso. Dei teatri più celebri dell'antichità pochi vi furono, dei quali non ci sia restata qualche reliquia. Si vedono ancora gli avanzi del teatro di Bacco, ch'è un capo d'opera d'architettura, ed il primo, che fosse al mondo; e sussistono per far fede dell'antica Roma-

(*) *Quo sane populus numerabilis, utpote parvus Et frugi, castusque, verecunduque coibat.*

ma na grandezza quelli di Marcello e di Pompeo; talchè non ci reſta da dubitare qual foſſe il modello, ſul quale gli antichi gli fabbricavano, anco in quei tempi, in cui queſt' arte era nella ſua maggior perfezione. Ma qual mezzo adopraſſero per ingrandire i ſuoni e le voci, e diffonderle in tutta l'enorme grandezza dei loro teatri, appena è poſſibile l'indovinarlo. Si ſa, che vi facevano delle innumerabili piccole volte ſotterranee, nelle quali diſponevano altrettanti vaſi di rame, deſtinati ad accreſcer la voce, ed a renderla più chiara, e più diſtinta. V'ha chi pretende, che in Roma ſi coſtumaſſe di dividere la declamazione fra due attori (*), nel qual

(*) Livio Andronico fu coſtretto dagli applauſi del Popolo Romano a ripeter tante volte una ſua ſcena, che divenuto fioco fece recitare i verſi ad uno ſchiavo, ed ei contentoſſi ſoltanto di geſtire. Il ripiego riuſcì così felicemente, che ſecondo alcuni diventò coſtume. Egli per altro dovea eſſer aſſai miglior comico che autore, giacchè, ſecondo il ſentimento di Cicerone, *Livianæ fabulæ non ſatis dignæ ut iterum legantur*.

qual caſo è credibile, che quelli ſcelti a pronunziare ſoltanto la parte doveſſero avere gran tuono di voce, ſenza il biſogno di affaticarla coi moti e col geſto. Uſarono in qualche tempo di far tali imboccature alle maſchere, colle quali recitavano, o di tenere così fatti iſtrumenti in bocca, che rendeano un ſuono incomparabilmente maggiore della voce naturale. Sono per altro tutte queſte notizie giunte fino a noi così poco diſtinte, e confuſe (*), che non potremmo farne uſo alcuno, qualora ci biſognaſſe. Il guſto, che da per tutto regna in oggi per il teatro, è tale, che non abbiſognano più quelli immenſi edifizj, dei quali ci ſa fede l'antichità. Quelli delle più gran città di Europa, e certamente più popolate di Atene e di Roma, ſono infinitamente minori, ſenza che ſieno più piccoli del neceſſario; onde pare, che ai tempi noſtri

(*) La ſuppoſta diviſione di declamazione in due attori naſce da un paſſo di Livio, che non è chiaro.

ſtri non occorra sì gran calibro, nè tanta eſtenſione di voce. Non oſtante ciò, tra per la figura, che anno alcuni dei noſtri teatri Europei, e per gl' inutili ornamenti che vi ſi fanno, le voci e i ſuoni perdonſi incredibilmente anco nei meno vaſti.

Il teatro degli antichi era fabbricato a ſemicerchio, e chiuſo da portici: gli ſpettatori ſtavano ſedenti in gradini di pietra, che a parecchj ordini circondavano quelche noi chiamiamo Platea, e da loro dicevaſi Orcheſtra. I noſtri moderni ſono diverſi ſecondo i diverſi luoghi. Gl' Italiani conſervano la figura curva, ma qual più, qual meno proſſima alla circolare. Gli Spagnuoli l' aveano da per tutto di una foggia quaſi quadrata, con delle ſcalinate lungo la muraglia, finchè ai tempi di Filippo V. ne furono eretti in Madrid e Barcellona di un diſegno più regolare. Il teatro di Londra, e fra di noi quello di Parma ſomigliano più degli altri gli antichi, sì riguardo alla figura, che agli ordini

ni dei gradini deſtinati per il comodo degli ſpettatori.

Quaſi tutti per altro anno due o tre, ed in qualche luogo fino a ſette ordini di palchetti, che negli antichi teatri non ebber luogo. Quantunque queſti molto di decoro e di comodo abbiano aggiunto al teatro, non oſtante ſiamo portati a credere, che non poco contribuiſcano a diminuire i ſuoni e le voci, che ſi partono dal proſcenio, deviandole, od aſſorbendole. Contengono inoltre molta gente, ma a troppo poca è conceduto di godere dello ſpettacolo, talchè, l' erigere un teatro, nel quale tutti comodamente veggano e ſentano, ſarebbe tuttavia un utiliſſimo problema da ſciogliere.

Prima di ammettere alcuna rappreſentazione ſopra un teatro ſarà neceſſario il provvederlo di un corpo di leggi, che prevengano gli abuſi, gli reprimano, e gli puniſcano. Le generali riguarderanno il buon' ordine, la ſicurezza, e la

pubblica tranquillità. Le particolari dovranno eſſer correttive di quei diſordini, cui la moltitudine del paeſe è ſpecialmente inclinata. Le più piccole indecenze non dovranno laſciarviſi impunite, per timore che non traſcorrano nelle grandi. Gl' impudenti le applaudiſcono, perchè anno il diritto di farſi ſentir più degli altri; il contagio ſi dilata, e l' abuſo creſce in licenza.

La poteſtà eſecutiva di cotali leggi dovrà riſedere nella perſona di qualche direttore, o ſopraintendente, riveſtito d' un' autorità valevole a farle oſſervare. Se i provvedimenti neceſſarj dovranno partire da un tribunale ſeparato, e competente a troppi altri riguardi, ſaranno ſempre lenti, e intempeſtivi. Un diſordine, che ſi dee riparare in un' iſtante, non ha biſogno di un così lungo circuito. Gli antichi aveano un Χορηγος Corago, così chiamato dalla direzione, che avea delle commedie e tragedie, quando erano ſemplici cori. In oggi non v' è quaſi teatro, che non

non abbia un ſopraintendente, o protettore; ma queſta è piuttoſto una qualificazione onorevole, che una commiſſione grave e laborioſa. V' è ancora quaſi ſempre un' impreſario, ma troppo chiaramente ſi vede, che per eſſerlo nel più perfetto grado, non ſi ricerca nella maggior parte, che di ſaper metter in pratica i più ſottili riſparmj, per fare i guadagni più riguardevoli. Tutti i mezzi, che conducono a queſto fine, ſogliono eſſer per eſſi eccellenti, qualunque ſconcerto ne naſca tanto nell' ordine politico, che nel morale.

I requiſiti più importanti in un ſopraintendente di queſta ſorta ſaranno la ſaviezza, l' attività, e l' intelligenza della materia. Sarà ſuo peſo il fare oſſervare le leggi generali del principe, e le particolari del luogo, sì riſpetto al governo del teatro, che alla condotta degli attori, e degli ſpettatori. Prima di tutto dovrà procurare che il teatro ſtia aperto nè più nè meno

meno in quelle ore, che ſecondo il coſtume dei reſpettivi paeſi ſono deſtinate al notturno trattenimento. Se lo ſpettacolo incomincerà troppo tardi, o terminerà troppo preſto, gli ſpettatori piglieranno altre ſtrade per conſumare gli avanzi del tempo; in vece di una diſſipazione ſe ne avranno due; ſi ſpenderà in una, ſenza riſparmiar nell' altra, ed il divertimento pubblico non toglierà dai pericoli del privato.

Neſſuna coſa gli ſarà così caldamente raccomandata quanto la buona ſcelta di ciò che ſi dovrà rappreſentare. I danni che poſſono riſultare dalla tolleranza di tragedie e commedie di cattiva morale non ſono calcolabili. I mali precetti che ſi laſciano declamare, o in qualunque maniera ſi eſpongono alla moltitudine, portano ſeco una certa autentica negli animi deboli, o male inclinati, che toglie loro ogni dubbiezza in contrario. Ognuno ſi crede lecito di poter fare almeno in privato ciò

che

che ſi laſcia rappreſentare in pubblico. Se le coſe ſaranno ſoltanto frivole, ed inette, oltre i danni negativi, che riſulteranno agli ſpettatori, ſi corromperà il loro guſto, e ſi renderanno ſempre più inabili a compiacerſi delle migliori. Dovrà egli dunque nell' immenſa quantità di drammi, che inondano i campi poetici, ſcegliere i più ſtimabili in ogni ſenſo, che ſaranno in effetto tali, ſe egli ne ſarà giuſto giudice. Le precedenti replicate letture lo metteranno in ſtato di poter decider del merito di una tragedia, o commedia aſſai meglio dell' eſito di una rappreſentazione. Molto più ſe queſto ſi voglia miſurare da quei traſporti di applauſo, che ſi ſentono talvolta far dagli aſcoltatori della platea, per uno ſfogo della loro ſenſibilità. Se ſi riguardano bene quelli, che ne ſono gl' iſtrumenti più rumoroſi, ſommati inſieme non fanno forſe un giudice competente. Quelli che anno diritto di pronunziare in queſta materia ſono di animo

così

così delicato da non applaudire con tutta la forza delle loro braccia. Sederanno tranquilli nel meno frequentato angolo del teatro; e dopo d'aver pianto alla tragedia, e ſorriſo dolcemente alla commedia, ſe ne partiranno, diſpoſti alla prima occaſione a render giuſtizia al dramma, ed all'autore. Parrebbe in vero, che l'applauſo degli ſpettatori doveſſe eſſer una giuſta ricompenſa, e un incoraggimento per i comici e per gli autori; ma una triſta eſperienza ci dimoſtra, che lo fanno ſempre quelli che meno lo dovrebbero, a tali, che meno lo meritano. Queſto è un inconveniente, che a noi Italiani viene con ragione dai noſtri vicini rimproverato; e quando in effetto giunga a turbar la quiete dei giudizioſi e modeſti aſcoltatori, ſarà più ſaggio conſiglio l'impedirlo.

Dovrà in oltre il ſopraintendente al teatro provocar con incoraggimenti e ſperanze gl'ingegni cari alle muſe ad arricchire la ſcena di produzioni ſempre nuo-

ve e ſempre migliori. Il replicar ſempre le iſteſſe coſe ha un certo diritto d'annojare, che non perderà mai. Per dovizioſa che la noſtra lingua ne ſia, il ſuo fondo non è ineſauſto. Col molto tentare ſi ſcuoprono delle ſorgenti nei terreni più aridi, che ſcaturiſcono poi in rivi limpidiſſimi ineſſiccabili. Un autore fra di noi, o chiunque creda con fondamento di poterlo diventare, non ha ſperanza alcuna, che lo conforti a tentar la ſorte pericoloſa del pubblico incontro. Egli dovrà ſcegliere fra l'infamia, o uno ſterile applauſo. Appena vi ſono in Italia uno o due, che nelle anguſtie delle loro circoſtanze anno dovuto accettar l'impegno di comporre tragedie e commedie a tenuiſſimo prezzo, e con duriſſime condizioni. I premj accordati in Parigi all'autore dell' *Aſſedio di Calais* quanti ingegni emulatori avranno mai meſſo alla tortura? tre o quattro in mille che vi rieſcano ſaranno un prezioſo acquiſto per la Francia, gli altri tutti re-

ſteranno nel diſprezzo, puniti così della loro temeraria luſinga.

L' aſſegnare agli autori l' introito di qualche ſerata per prezzo dei loro drammi è certamente la più adeguata mercede, ſpecialmente per quelli, che rinveſtono tutto il loro amor proprio in contanti. Ella ſarà proporzionata alla ſtima, che ne farà il pubblico, ed in conſeguenza a quella che ſi ſaranno meritata. Dico che ſi ſaranno meritata poichè, per quanto ingiuſti ſieno i giudizj del volgo, quelli di una gran moltitudine di perſone dotate di buon ſenſo rade volte lo ſono. Biſogna in effetto che l' uſo non interrotto delle migliori rappreſentazioni abbia formato il guſto all'udienza, e l'abbia reſa capace di rettamente giudicarne. Una buona tragedia e commedia non corre riſchio alcuno ſe non in quei teatri, che anno formato il guſto alle peſſime. Senza di queſto, o altro miglior metodo, che accenda gli animi all' intrapreſa, ſaremo

ſempre riſtretti alla pratica delle coſe medeſime, finchè la noja o la ripienezza ce ne diſguſti; laddove i noſtri vicini di ſempre nuovi delizioſi ſapori ſi paſceranno lo ſpirito.

Sarà in oltre deferita al direttore una ſufficiente autorità ſopra gli attori, e tutti quelli, che in qualunque maniera ſono impiegati nel ſervizio del teatro; talche neſſuno poſſa ricuſare di preſtargli cieca e pronta obbedienza. L'anarchia fra i comici è anco peggiore che in ogni altra claſſe e comunità di perſone. Egli ſarà giudice competente inappellabile delle perpetue diſpute che naſcono fra di loro, le quali ſon talvolta così intrigate e malagevoli a deciderſi, che i più conſumati vi perdono il ſenno. Sogliono eſſi contraſtarſi la mano sù i più piccoli articoli, e tutto il diſcapito ricade poſcia ſulla riuſcita del dramma. Una ſeconda attrice non dovrà cantare un'aria, ſoltanto perchè il primo uomo non ha ſaputo trovarne una più bel-

la, che lo faccia comparire dopo di lei. Si metterà da parte una tragedia come non adattata alla compagnia, perchè il terzo, e quarto ſoggetto vi fanno troppa comparſa per l'intereſſe del primo e del ſecondo. Cotali o ſomiglianti diſordini voglionſi certamente reprimere colla più ſevera diſciplina. Il direttore avrà la facoltà di aſſegnare le parti a tutti quelli, che avranno luogo nella rappreſentazione. La parte di ciaſcheduno attore non è quella che gli accorda l'anzianità ed il rango, requiſiti da farſi valere nel riſquoter la paga; ma è la più adattata ai ſuoi particolari talenti, alla ſua età, alla ſua voce. Di ciò, ſe la vanità degli uomini non vinceſſe ſempre ogni altro riguardo, dovrebbeſi preſto rimanere d'accordo; ma pur troppo ſi vede, per una troppo ſtretta oſſervanza alle degradazioni della comica gerarchia, far da Ecuba a una tenera ragazza, e il Ciro ancor fanciullo a un vecchio eunuco ſcontraffatto.

Molti

Molti altri potrebbero diventare i doveri d'un corago, o ſopraintendente al teatro, che adeſſo non ſono d'alcuno, e perciò reſtano inoſſervati. Quello di fiſſare il modello ed il guſto degli abiti nei diverſi drammi che ſi debbono rappreſentare, non ſi ſa a chi appartenga. Se ne ſuole attribuire l'invenzione al Signor Tale di Lucca, e al Signor Quale di Bologna, che non ci mettono altro del loro, che la privativa di vendere gli ori e gli argenti falſi; mentre in effetto ciaſcuno degli attori ordina l'abito a ſuo diſegno e capriccio, procurando ſempre che dia più rilievo alla perſona che al dramma. Non è queſto un articolo di fantaſia, ſul quale ſi poſſa laſciar libero il freno all'immaginazione. Biſogna conſultar il vero ſu i libri d'iſtoria, ſulle relazioni dei viaggiatori, ſu i coſtumi. Non deveſi mandare Ifigenia all'altare con un guardinfante che non entri nel tempio, nè veſtir coll'iſteſſo abito Motezuma e Tun-gu alla

la diſtanza di tutto il diametro della Terra. Queſto è un difetto nel quale cadono più particolarmente le compagnie comiche, tanto quelle, che mandano il veſtiario a conto dell' impreſa, quanto quelle, che lo laſciano a peſo d' ogni particolare. In queſto caſo biſogna, che la rappreſentazione ſi adatti alla guardaroba di ognuno, la quale varia, ſecondo che variano le ſue circoſtanze; nell' altro una muta d' abiti alla Franceſe, ed altra ſimile all'Orientale, o alla Perſiana, ſuppliſcono a tutte quattro le parti del mondo.

La proprietà e convenienza delle ſcene e delle decorazioni, riguardo a tutto quello, che di mano in mano ſi rappreſenterà, può ancora eſſer raccomandata all' intelligenza del direttore.* La neceſſità di adattarſi a un vecchio aſſortimento di teatro può molto contribuire alla caduta di un dramma. La ſcena ha una gran parte nell' illuſione, che ſi vuol far naſcere negli ſpettatori, ed è pericoloſo il diſtruggerla con delle

* Nel tempo iſteſſo in cui ſcrivo S. A. R. ha ſcelto per Soprintendente a queſto Teatro di via del Cocomero il Sig. Senat. Cav. Ant. Filippo Adami, la cognita dottrina del quale porge ſicura ſperanza, ch' egli ſarà per adempire perfettamente tutte le parti di

delle inveroſimiglianze troppo manifeſte. Gli converrà ancora invigilare, che non ſi riſparmj ſoverchiamente nei lumi. Queſta è forſe la più dannoſa di tutte l' economie. In un teatro tenebroſo ſi addormentano gli animi, ſi perdono i tratti del viſo, i cenni minimi, e paſſano d' occhio molte altre circoſtanze, che devono produrre negli ſpettatori quell' intereſſe, ch' è la principal ſorgente d' ogni ſperanza dell' impreſario.

De' doveri d' un autore.

L'imitazione, e il piacere, che dall' imitazione riſulta, ſono le cauſe produttrici inſieme, e gli effetti della poeſia. Colui che incominciando la ſua poetica carriera eſaminerà la natura, e la copierà diligentemente dal vero, va teſſendoſi al crine una corona d' alloro immortale. In ciò ſta tutto l' arcano. Tutte quelle coſe, che da farſi o da evitarſi ſi preſcrivono da que-

di un ottimo direttore quì ſopra indicate, e ſe il medeſimo ſi riſolverà di arricchire il teatro con la ſua tragedia attesa con impazienza dall' intendenti, intitolata la *Congiura dei Pazzi*, ſarà queſto un acquiſto di luſtro ſingolariſſimo pei Coturni Italiani.

queſti legislatori dell' arte, non ſfuggono dall' occhio d' ogni attento oſſervatore della natura, nè ſervono d' ajuto alcuno per chi non abbia genio poetico ed eſtro. Queſti ultimi ſono i requiſiti più importanti per l' eſercizio di ſomigliante profeſſione, e voglionſi trovar riuniti in chiunque ſi determina ad abbracciarla.

Il genio poetico è un prezioſo, ineſtimabile, incomprenſibil dono della natura, incapace d' acquiſtarſi con tutto lo ſforzo dell' arte umana. Allorchè la fantaſia ſorda all' invito, ed inſenſibile ad ogni tortura, nega all' uomo i ſuoi grazioſi ſoccorſi, è già deciſo contro di lui, ch' egli non diventerà mai un mediocre poeta. Ell' ha biſogno talvolta d' eſſer in ſpecial modo ſolleticata ed acceſa; ma ſe, tentata per ogni parte la ſua irritabilità, ſi trova ſempre ineſorabile e muta, non ſperiſi di poterle mai far violenza. Il ſuo ſilenzio paleſa la ſua ſterilità; egli ſarebbe un oſtinarſi al chiederle quelch' ella non può ſomminiſtrare.

L' eſtro è una facoltà quaſi divina, colla quale taluni producono dal fondo della propria immaginazione idee e ſentimenti nuovi, analoghi alla materia, ſulla quale compongono o ſcrivono. Queſta è ſtata da molti chiamata furore, mania, entuſiaſmo, quaſi che l' uomo in tale occaſione venga animato in una ſtraordinaria maniera dallo ſpirito del Signore. Queſte eſpreſſioni forſe troppo iperboliche ſervono per dimoſtrare l'eccellenza dell'arte, e la ſua incomunicabilità. Tutti i precetti, che da Ariſtotele in poi ce ne ſono ſtati dati, non ſono altro, che il ſuo meccaniſmo; ſervono ſolo per regolare la noſtra ſcelta sù ciò che la fantaſia ci propone, ce ne inſegnano la diſtribuzione, l' applicazione, e tutto quello che conduce a far un poema nel ſuo genere regolare e compiuto.

Sarebbero per tanto inutili tutti gl' inſegnamenti, che tanto in proſa che in verſi ci ſono ſtati laſciati sù queſta materia,

ſe non ſerviſſero ad abbreviarci la ſtrada, e non ci riſparmiaſſero la noja di una minuta, e qualche volta troppo lunga oſſervazione. L'improprietà di una circoſtanza non ci ſalterebbe agli occhj ſe non dopo molte e replicate eſperienze; sbaglieremmo ſpeſſo nel camino per mancanza di attenzione alla guida, o per timore di deviare, ſpenderemmo forſe troppo tempo nel conſultarla. Ecco l'utile ufizio reſoci ſoſtanzialmente dai noſtri predeceſſori colle loro fatiche; ed ecco l'uſo che dobbiamo farne nel noſtro propoſito.

Primieramente dunque il poeta drammatico, ſprezzate tutte quelle leggi che ſi danno ſull'invenzione, dovrà metter in azione la propria fantaſia, e lavorare ſulle immagini ch' ella gli porgerà. Felice lui ſe la trova facile e pronta alle ſue richieſte; niun' altro ajuto gli gioverebbe implorare s' ella gli foſſe indocile e ſcorteſe. Per invenzione non intendiamo già il ritrovamento di un fatto o di un ſoggetto

to per fabbricarvi ſopra un dramma qualunque. Di queſti l'iſtorie di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e ſopratutto la vita di ognuno ne ſomminiſtrano a ſazietà. Vuolſi piuttoſto intendere di una facile condotta nell'intrigo, di accidenti intereſſanti, di figure, ſentimenti, eſpreſſioni, che diano anima al dialogo, e del dialogo ſteſſo, che ſia dettato da larga e limpida vena della fantaſia medeſima. Se queſta dunque ſarà vivace, feconda, e ben pratica del cuore umano, produrrà tutto ciò ſenza alcuni inſegnamenti; o queſti al più ſerviranno poi ad accreſcergli regolarità e belezza. Procuri per tanto di laſciarle libero il campo, ond' ella poſſa tentare tutta la diſteſa del ſuo volo, per timore che non reſti immobile per difetto di ſpazio e di libertà. Queſto è tanto vero, che ogni giuſto eſtimatore di ſomiglianti produzioni infrangerebbe piuttoſto tutte le leggi del teatro, che riuſcire un' autore ſenza invenzione e ſenza intereſſe. E chi non

preferirebbe la ſorte delle tragedie di Shakeſpear a quelle del Gravina e dell' Abate Conti? Il violare una legge vorrà ſignificare al più render un dramma in qualche parte inveriſimile, atroce, ſtraordinario; difetti troppo minori dell' eſſer freddo, oſcuro, e qualche volta nojoſo. L' intereſſe, che dovrà far naſcere nell' animo degli ſpettatori, conſiſterà nel deſtar loro le paſſioni proprie di quella ſorta di poeſia, ch' egli ha fra le mani. L' autor comico dovrà dipingere con sì vivaci colori i difetti della vita privata, che lo ſpettatore, tratto dal piacere che reca l' imitazione, ne conoſca il ridicolo, gli condanni, e forſe con una felice rivoluzione dentro di ſe medeſimo ſi ſenta alcun poco inclinato ad aſtenerſene. L' autor tragico, trattando ſoggetti elevati, pieni di vicende e di pericoli, dovrà eccitare la maraviglia o il terrore, la compaſſione o l' eſecrazione, che ſono gli affetti proprj delle grandi azioni. Chiunque, conſapevole della pro-

propria ſenſibilità, non ſi ſente far violenza all' animo in alcuna delle circoſtanze di un dramma, ha il diritto di rivolgerne la colpa ſull' autore. Egli dovea conoſcer tutte le pieghe del cuore umano, per farvi penetrare l' azione delle paſſioni, che voleva maneggiare; o piuttoſto biſognava ch' egli ſeguitaſſe più attentamente le tracce della natura, che opera egualmente ſugli affetti dell' uomo tanto nella illuſione, che nella realità. Se Andromaca ſteſa ſul cadavero del figlio moſſe il pianto agli ſteſſi nemici, perchè non dovrà farlo agli ſpettatori la ſua iſtoria ben rappreſentata? Egli è perchè l' autore la farà operare e parlare troppo diverſamente da quel che Andromaca fece e diſſe; o perchè qualche altra ragione e circoſtanza della ſcena, impedirà che ſi formi l'illuſione, o la diſtruggerà appena formata. Senza di ciò le cauſe medeſime producono ſempre effetti conformi, e la non eſiſtenza degli uni prova l' inſufficienza dell' altre.

Dall'

Dall' eſercizio dei ſuoi ſentimenti ed affetti naſce il piacere nello ſpettatore, che nulla aborriſce tanto, quanto quell' equilibrio di paſſioni, che coſtituiſce la noja. La tenſione di quaſi tutte le facoltà dello ſpirito è la ſola, che può fargli non ſentire il diſagio di quelle del corpo; e queſto è il ſegreto per obbligarlo, dopo parecchie ore di una dolce ſeduzione, a prorompere in un ſincero applauſo, ſfogo della ſua gratitudiue, e la più glorioſa mercede delle fatiche di un' autore.

Ogni poeta drammatico, cui ſtia a cuore l' ottener queſto fine, avrà a sdegno il ridicolo pregio di tutti coloro, che ſi vantano rapidi e pronti verſeggiatori. Egli lavorerà di aſſidua lima ogni ſua produzione, per darle luſtro e finezza. La naturalezza, che ſi ricerca nei verſi, non è già quella, che anno nel primo ſcaturire dalla loro ſorgente, ma l' altra, che acquiſtano attraverſo un' eſame lungo e ſcabroſo. Euripide, ſentendoſi ſchernire da Alceſte il tra-

tragico, per avere ſcritti con ſommo ſtento tre verſi, mentre egli ne avea fatti cento „ i tuoi, gli diſſe, dureranno tre gior„ ni, e i miei non periranno mai. „

Scelga egli poi quel metro, che crederà più adattato al genere di dramma ed al ſoggetto, che avrà preſo a trattare. Appreſſo gli antichi Greci e Latini le favole tutte teatrali ſi ſcrivevano in verſi jambici, come i più ſimili d' ogni altro alla proſa, e più idonei per uno ſtile umile e dimeſſo. Appreſſo di noi una lunga eſperienza del verſo più accetto nel dramma in muſica, e nella tragedia, non laſcia quaſi luogo a deliberare. Nella commedia il noſtro orecchio non è per anco così abituato a una miſura, che non le ſoffra volentieri tutte. La Francia e l' Inghilterra ſi compiacciono del verſo Aleſſandrino, talchè ogni altro metro ſembrerebbe loro intollerabile. Gli antichi Italiani ſcriſſero con applauſo in ogni numero, e miſura, e del verſo sdruc-

ciolo

ciolo in ſpecie ſi ſervirono con eſtrema gentilezza e leggiadria. Ai noſtri tempi ſi vede con maggior frequenza adoprato il Martelliano; ma non è da poter decidere ſe queſto coſtume ſopravviverà a quelli, che l'anno introdotto. Lo ſtile della tragedia ſarà grandiloquo e grave, ſenza eſſer lirico e ſublime. Quello della commedia dovrà eſſer familiare e piano, ſenza dar nel baſſo, e nel pedeſtre. Ella ſoffre ancora la proſa ſemplice, anzi v' ha chi crede, che queſta ſola le competa particolarmente, e lo ha dimoſtrato a maraviglia coll' eſperienza.

Nello ſcriver ciò, che la fantaſia gli ſuggeriſce, procuri di non ſervire al verſo troppo vergognoſamente. Egli ſuole tiranneggiare coloro, che non anno la forza o il coraggio di reſiſtergli. Il giogo della miſura non dovrà mai farlo rinunziare a un bel penſiero, o a quella felice naturalezza, ch' è neceſſaria per eſporlo. Tenti pure ogni via di ſcuoterlo, che giunge-

gerà una volta a renderſela ſchiava, e pronta a ſecondarlo in ogni occaſione. Chi non ſaprà ſpezzare il verſo, accentarlo, dividerlo, come il biſogno richiede; chi non potrà conſervare una ſintaſſi ſempre agevole, chiara, e proſſima quanto è poſſibile alla proſaica, non ſperi mai di fare un dialogo ſomigliante la bella natura. Non v' è circoſtanza, in cui l'uomo adopri una diſpoſizione di parole differente da quella che ſuole. La diverſità delle idee e dei ſentimenti renderà il ſuo diſcorſo ora piano ora ſublime, ma non gli farà mai uſare iperbati ſtrani, nè mutar coſtruzione. Ognuno ammette queſta regola allorchè le paſſioni ſono moderate e tranquille; ma chi non vede quanto ſia più neceſſario l' oſſervarla nelle veementi e forti, quando gli uomini anno altro da penſare, che a parlar con ſtudio ed affettazione? In queſte occaſioni ſi perdonerebbe piuttoſto all' autore un difetto di grammatica, che un vezzo ridicolo d' eloquenza.

L' ornato, ch'egli dovrà mettere nel ſuo diſcorſo, conſiſterà in immagini proprie, ed in ſentimenti. Di quelle la prodiga natura gli ſomminiſtrerà abbaſtanza negl' innumerabili punti di viſta, ne' quali ci ſi preſenta per ogni parte; queſti potrà cavare dallo ſtudio aſſiduo e profondo dell' uomo, e da quelle ſcienze, che ſervono a formar il di lui cuore e coſtume. Neſſuno gli perdonerà ſe il ſuo dialogo ſarà troppo ſpogliato e nudo di queſte ſue ſpeciali attrattive. Si sfuggono nella vita comune gl' inſipidi parlatori, ed anco negli affari più gravi ſi ſprezzano quelli, che non li ſanno trattare con grazia e con proprietà.

Non ſia poi l' autor drammatico troppo frettoloſo nell' eſporre al pubblico le ſue produzioni. E' meglio il non far queſto paſſo in perpetuo, che il farlo con troppa ſollecitudine. Egli potrebbe averne tardo ed inutile pentimento. Dovrà dunque laſciarle prima dormire lunga ſtagione,

ne, per poi riſvegliarle, e ſottoporle a nuovo rigoroſiſſimo eſame. Il primo giudizio, che facciamo delle coſe noſtre, viene molto ſpeſſo rivocato dal ſecondo. Il tempo raffredda in noi quell' amore, che ci acciecava sù tutt' i loro difetti. Quelche ci parve irrepreenſibile una volta, ſi trova ora ripieno per ogni parte d' errori. Al lungo decorſo di tempo, che queſto eſperimento richiederebbe, potrà ſupplire conſultando qualche giudice competente e imparziale. Apelle ſtava a ſentire i giudizj del popolo naſcoſto dietro ai ſuoi quadri, e Moliere non ſi vergognava di leggere le ſue commedie alla Laforet ſua ſerva di caſa. In queſta materia il ritrovare chi dia de' ſani conſiglj è anco meno difficile, che in ogni altra ſorte di componimento. Si tratta d' una poeſia che parla al cuore. Chiunque del popolo ne ha uno, ed ha per conſeguenza il diritto di ſentirſelo muovere. Non v' è altro pericolo che d' incontrarſi in chi l' abbia falſo

o depravato. Su i giudizj, che gli verranno pronunziati dovrà egli regolare le ſue correzioni, ſervendoſi d' una certa diſcrezione per non aſcoltargli tutti, e non diſprezzarne veruno. Nulla per altro deve ſpaventarlo dall' abbandonar talvolta le tracce dei più grandi uomini, quando queſte lo poſſono far traviare. Gli errori nelle loro mani ſi perpetuano ſpeſſo, ma non per queſto ſi legittimano mai. Nè perchè Sofocle o Seneca fecero talora qualche irregolarità, ſarà queſta divenuta meno da evitarſi o da condannarſi. Quei ſoliloquj per eſempio, di cui tanto abuſarono gli antichi, andrebbero forſe ridotti, ſe non affatto tolti di mezzo. Per quanto grande ſia la paſſione, e per quanto diſtratto ſia l'uomo, difficilmente terrà ſeco medeſimo un diſcorſo, che ſia dentro tutte le regole dell' eloquenza. Molto meno poi andrà narrando coſe che gli ſono notiſſime, o riveſtendo di parole progetti, ch' egli ha così ben concepiti nella mente,

da

da non averne biſogno. Abbiamo di meſtiero, per comunicare agli altri le noſtre idee, di valerci delle parole; ma per replicarle a noi ſteſſi, è affatto inutile, inuſitato, e fuori del naturale. L' autore, ſcarſo d' altro ripiego, ricorre ſpeſſo a queſto peſſimo per render informati gli ſpettatori di ciò ch' è loro neceſſario di ſapere. Se gli può in queſto caſo perdonare qualche voce interrotta e tronca, qualche apoſtrofe, qualche imprecazione, ma non una lunga tirata, che annoi l'udienza, e laſci l'attore ſenza fiato.

Dovrebbeſi ancora uſar molta ſagacità nello ſcriver gli *a parte*, che ſi adoprano con sì poca veroſimiglianza da tutti. Quelli, nei quali l'attore parla a ſe medeſimo, dovrebbero toglierſi di mezzo intieramente; giacchè, ſe è difficile che l' uomo parli da ſe ſteſſo, è impoſſibile poi che lo faccia in coſpetto di altri, ſpecialmente quando queſti ſono in ſtato di tenergli bene gli occhj addoſſo, e di ſco-

pri-

prire da ogni atto ciò che naſconde nel cuore. In queſto caſo varrebbe l'iſteſſo il fargli dire quelch' egli vuole ad alta voce. Quelli *a parte*, nei quali un' interlocutore dice all' altro qualche coſa in ſegreto, non eſcono tanto dal naturale, ma vogliono eſſer adoprati con tanta cautela e diſcrezione, che rade volte ſi porge occaſione di poterlo fare opportunamente.

Perciò che ſpetta alla teſſitura del dramma dovrà primieramente ſcegliere un fatto, che ſi poſſa rappreſentare in tre ore di tempo, e poſſa eſſer ſucceduto in meno di un giorno. I Chineſi adoprano ſoggetti, che occupano qualche volta un ſecolo intero, e ſi rappreſentano per dieci o dodici giorni di ſeguito, ſenza la minima interruzione. Vanno e vengono gli ſpettatori a miſura che ne anno voglia, o che richiede il loro biſogno, finchè tutti unitamente abbandonano il teatro, forſe anco prima che lo ſpettacolo ſia giunto al ſuo termine. Queſto è un coſtume, che con-

conſerva tuttavia quella celebre nazione, abbenchè così perfetta in ogni genere ce la dipingano coloro, che anno lo zelo di voler umiliare l'orgoglio degli Europei.

Un fatto, che per accadere abbia biſogno di più d'un giorno, non ſi può contrarre dentro i limiti di tre ore, ſenza troppo offendere le regole della veroſimiglianza. Avvezzo lo ſpettatore a veder maturare le coſe dal tempo, non ſa porgerſi a crederle, quando gli compariſcono troppo repentine. Gl' intervalli degli atti, l'illuſione, e quell' impazienza, che naſce dall' intereſſe, non giungeranno mai a fargli parer anni i momenti, e veri quelli avvenimenti, che non anno avuto ſpazio baſtante per ſuccedere.

La diviſione del dramma in atti non ha fondamento alcuno nella natura, ma lo prende ſoltanto dalle circoſtanze. Se il fatto che ſi vuol trattare, può eſſer addivenuto in quello ſpazio di tempo, che ſi accorda alla rappreſentazione, può anco

ſcri-

ſcriverſi ſenza alcuna diſtinzione di atti. Queſta diviene neceſſaria ſolamente perchè l'autore ha ſpeſſo biſogno di quelli intervalli per dar agio, che certe coſe ſi facciano, le quali nell' atto ſeguente ſi ſuppongono di già fatte. Diſtratto lo ſpettatore da ciò, che ſuole frammetterſi per riempiere quel vuoto, non tiene un regiſtro eſatto del tempo, ſe ne appaga, e ſi mantiene nell' illuſione. V' è chi crede che ſenza queſti ripoſi gli ſpettatori ſi annojerebbero della troppo lunga e non interrotta attenzione; ma non è abbaſtanza chiaro ſe in un dramma, che abbia di già ſvegliate le convenevoli paſſioni, ſia maggiore in alcuni la ſtanchezza, o l'intolleranza in altri di giungere allo ſcioglimento dell' intrigo.

Nella ſcelta di ciò che ſi deve frammettere negl' intervalli degli atti non ſarebbe affatto irragionevole il riſalire in qualche maniera all' uſo antico dei co-

cori, facendoli brevi, e tali da poterſi intrecciare con balli e con canti, i quali aveſſero ſempre alluſione al ſoggetto principale. Queſti darebbero occaſione, nei reſpettivi profeſſori, di poter far diſtinguere le loro abilità, e non alienerebbero affatto dal propoſito l'animo degli ſpettatori. Il frapporre nel corſo di un' azione tragica liete danze, o intermezzi burleſchi, diventa il lavoro di Penelope. Ogni atto deve ſuſcitare la paſſione dal ſuo principio, e riſvegliare un fuoco, che già dovrebbe eſſer incendio.

Nella protaſi, o ſia nella prima parte del componimento, s' occuperà l' autore a dar accortamente agli ſpettatori l' argomento del fatto; onde poſſano ſapere in qual luogo ſieno, fra quali perſone, e ciò di che ſpecialmente ſi tratta. Vuolſi non pertanto ingegnoſamente ſfuggire di metter tutto queſto racconto in bocca d' un' interlocutore, ed in quella vece procu-

rare che tutti insieme si porgano delle opportune occasioni di dir quanto è necessario, onde lo spettatore ne raccolga l' istoria da se medesimo. Nell' epitasi e nella catastasi, che sono la seconda e terza parte del poema, dovrà appoco appoco destare gli affetti, finchè giungano al loro colmo; e nella catastrofe, ch' è l' ultima, contrarre le stese fila, e tutte insieme dirigerle al punto del desiderato sciogli-mento.

L' unità è il più severo precetto di quanti n' abbia questa sorta di poesia. Perciò che appartiene all' azione, s' ella sarà moltiplice, l' interesse sarà diviso, e perciò minore. Gli episodj, che sono le bellezze caratteristiche dell'Epica, sono deformità nel dramma. Se l' autore cerca di procacciarsi lode con questi inutili ornamenti, lo farà con scapito dell' oggetto principale.

Il tempo, che s' impiegherà nell' azione, deve esser uno e non interrotto. La

fuga di Enea, e la sua discesa in Italia, son fatti che si potrebbero ristringere in poche ore, se fosse lecito il tralasciare quello spazio di tempo, ch' egli occupò nella sua lunga navigazione; ma lo spettatore avvezzo a una fissa inalterabile successione di giorni, ore, e momenti, non soffre volentieri di saltare da un' età del mondo all' altra, senza passar per tutti gli anni intermedj.

I caratteri di ciascun personaggio sieno sempre costanti a lor medesimi, nè, per quanto sieno diverse le circostanze, sia permesso il variargli nella sostanza. Può un mansueto divenir feroce in qualche occasione, ma la sua ferocia non somiglierà quella di Cosroa e di Mitridate. Achille non sia mai un dissimulato, Ulisse non divenga uno stolto. Questi fenomeni, che non si scorgono nella natura, non si vedrebbero volentieri succedere nella scena. Egli sarà ancora necessario il conservare ai caratteri i costumi dei luoghi, e dei tempi,

ne' quali ſi ſuppone ſucceduta l' azione; mettendo la dovuta differenza fra le maniere d' un Sibarita e quelle d' uno Spartavo, e fra i ſentimenti d' un Romano ai tempi di Giunio Bruto, e quelli d' un ufiziale ſotto gli ordini di Caracalla. Riguardo a queſto biſogna confeſſare, che per quanto il teatro abbia acquiſtato in Francia ed in Inghilterra, tutti i loro ſoggetti fanno diſcernere il carattere delle due nazioni. Nell' una l' eroe pare un poco ſtudiato nelle maniere, nell' altra egli è ſprezzante di tutte. Pietro Cornelio non ſeppe far piacere in Francia il carattere della figlia di Asdrubale, per averle voluto conſervare l' indole Cartagineſe, e le dame Franceſi non applaudirono Sofonisba, ſolo perch' ella non avea le maniere ſomiglianti alle loro.

L' unità della ſcena, o ſia del luogo, dove queſta ſi rappreſenta, è una legge che gli antichi anno ſempre religioſamente oſſervata. Il loro coro non uſciva mai

di

di ſcena, onde non era poſſibile, che queſta ſi mutaſſe. In effetto non pare che la natura permetta il diſpenſarſene mai. Avvezzo lo ſpettatore, nelle circoſtanze varie della vita, a trasferirſi perſonalmente nei luoghi, non ſa adattarſi a vedere i luoghi trasferirſi davanti a lui; egli è neceſſario che ſi ſcuota, che gli ſi ſciolga l' illuſione, e che ceſſi quell' intereſſe, che col durar dell' illuſione va ogni momento creſcendo. La ſcena ſeguente riproduce in vero gli effetti ſteſſi, ma le troppo frequenti ſoſpenſioni, e mutazioni, gli trattengono dal poter mai farſi grandi.

Il rigore di queſta legge ſembra ad alcuni, che abbia prodotte delle improprietà, anco nei più perfetti eſemplari degli autori antichi; ma noi non ſiamo d'accordo, ch' eſſi non aveſſero potuto facilmente evitarle. Se Medea fa il ſuo incanteſimo nelle pubblica piazza, d' avanti alla reggia di Creone, o ſe Andromaca naſconde il ſuo figlio troppo paleſemente,

non

non è perciò, che Seneca ed Euripide non aveſſero potuto fare altrimenti. Egli non è neceſſario, per render loro la giuſtizia che meritano, credergli aſſolutamente infallibili.

Eſſendo per altro introdotta ai giorni noſtri l'arte di cambiar ſcena con tanta rapidità, che quaſi l'occhio non ſe ne avvede, ſi potrà perdonare ſe qualche mutazione ſi ammetta, ſpecialmente di quelle, che ſono meno irragionevoli, e meno moſtruoſe. Sarà permeſſo il paſſar dalla camera alla ſala, e dalla ſala al giardino, mentre per altro non s'attraverſino mari immenſi, e non ſi paſſi da una parte all'altra del Mondo. Queſto ſi accorda ſpecialmente in grazia di quelle belle ſcene e decorazioni, che ſervono per altra parte ad emendar l'errore, e ad aprire più largo ſpazio all'immaginazione dell'autore.

Dei

Dei doveri d'un' attore.

L'Ipocritica, o ſia l'arte di recitare in teatro, non è una profeſſione così abietta e volgare, che non poſſa andar del pari con tutte quelle, che gli uomini nobilitano col nome di liberali. Il coſtume e l'abilità di coloro, che l'eſercitano, determinano il grado di ſtima, che le dobbiamo di mano in mano accordare. Laberio, col darſi a recitar ſulla ſcena, perdè il luogo, che avea fra i ſenatori; Madamigella Olfilds meritò d'eſſer ſepolta in Wentminſter accanto a Newton, ed ai Re d'Inghilterra. Così è appreſſo di noi, e così biſogna credere che foſſe appreſſo gli antichi Greci e Romani; altrimenti non ſapremmo ſpiegare come i comici e gl'iſtrioni, ora ſi vedano privati degli onori di tutti gli altri cittadini, e con una notazione cenſoria levati fino dalle tribù, ora mandati ambaſciatori a Roma, e divenuti familiari dei primi padri della patria.

tria. Polo, Satyro, Maratone, Ariſtodemo, riſcoſſero i principali onori nella Grecia; Batillo, Pilade, Ilade, e i loro predeceſſori Roſcio ed Eſopo, furono la delizia delle migliori compagnie di Roma.

Suppoſto adunque, che il buon coſtume, e l'eccellenza nell'arte ſieno i due ſoli mezzi, che i recitanti abbiano per metterſi in iſtima nel mondo, non reſta da deſiderare ſe non che ſe ne ſparga la maſſima, onde tutti ſi adoperino per ottener queſto fine, e redimerſi da quell'ignominia, nella quale ſon tuttavia in alcune delle più culte parti d'Europa. Del primo non è noſtro propoſito di ragionare, del ſecondo i ſeguenti ci ſembra che ſieno i più importanti precetti.

Primieramente quello, che ſi dà alla profeſſione di attore di teatro, o chiunque ſceglie un ſoggetto per queſto meſtiero, biſogna che eſamini bene s'egli abbia la vocazione neceſſaria per farlo. I requiſiti, che qualificano una perſona per il teatro, ſo-

no la regolarità della perſona, la chiarezza e la robuſtezza della voce, la proprietà dei movimenti, la vivacità della fiſonomia, e ſomiglianti altre circoſtanze. I difetti troppo conſiderabili in queſta materia annunziano ſicuramente una cattiva riuſcita. Rari ſon quelli, che ſanno farſegli perdonare dall'udienza, in grazia di tutte le prerogative poſſibili nel rimanente, e molti ſe ne vedono coſtretti dopo qualche anno ad abbandonar una profeſſione, ch'eglino anno eſercitata ſenza plauſo e ſenza guadagno, e che gli ha reſi neghittoſi, e inetti ad abbracciarne verun' altra.

Sopra tutto ſarà neceſſaria, in chiunque aſpiri a divenire un eccellente comico, una certa naturale ſenſibilità, o ſia una capacità ad eſſer particolarmente moſſo da quelle paſſioni, che ſi vogliono deſtare in altrui: queſta è forſe la prima regola per giudicar rettamente dalla propria capacità. Quello, che ci vuol far piangere o ridere, biſogna che incominci dal

farlo egli medeſimo. Sogliono i grandi attori prendere tanta parte in quelli affetti, che maneggiano ſulla ſcena, che qualche volta ſi ſon veduti ſoccombervi. Allora è quando l'illuſione nello ſpettatore diventa compiuta, e che il comico raccoglie più larga meſſe di applauſi!

Colui ch' è conſapevole d'aver tutte le qualità neceſſarie per eſporſi a queſta profeſſione, prima d' entrare in ſcena per la recita di un dramma qualunque, procurerà di ſaper bene a memoria la ſua parte, ſenza fidarſi mai dell'ajuto miſerabile d'un ſuggeritore. Queſto rade volte ſoccorre in tempo, ed in quelle eſpreſſioni, che vogliono eſſer preparate in una certa maniera, non impediſce, che ſi preparino con un' altra affatto diverſa, ed intempeſtiva. Ma egli è ancora da oſſervare che tutta l' eccellenza di un rammentatore non può fare che gli attori, che troppo vi ſi abbandonano, non rimangano qualche volta in tronco, ſenza trovar maniera di andar

dar avanti. Ed allora qual vergognoſo ſpettacolo per eſſi, e qual pericolo per la riuſcita della rappreſentazione.

Ciò ch' egli avrà imparato perfettamente a memoria dovrà poi eſercitarſi a ripeter ſeco medeſimo, e pronunziare colla maggior diſtinzione e correzione, e con quelle infleſſioni di voce, che nei dialetti varj d'ogni lingua ſaranno generalmente giudicate migliori. Ogni paeſe ha una muſica ſermocinante diverſa dall' altro, ma ve ne ſono alcuni, che l'anno così nojoſa ed inſoave, che non è poſſibile il tollerarla in teatro. Nelle lingue Franceſe, Ingleſe, Spagnuola &c. ſi ſa beniſſimo a qual maniera doverſi attenere, e ſolo nell' Italiana è un poco malagevole il determinarlo, dopo che un generale ſpirito d' indipendenza l' ha reſa affatto acefala ed arbitraria.

Le prime prove della ſua parte dovrà ogni attore farle da ſe medeſimo, conſultando la natura, la verità, e talvolta ancora

cora lo ſpecchio. Egli dovrà mettere ogni ſtudio nell' aſtenerſi dal cantare ſtucchevolmente, e dal vociferare; e ſi adoprerà come s' egli ſi trovaſſe veramente nell' azione, e non come s' egli foſſe udito o veduto rappreſentarla. Raccontaſi di Fletcher, poeta drammatico Ingleſe, che mentre ſtava recitando in caſa ſua certi verſi di una tragedia, in cui ſi trattava d' una congiura contro del Re, alcuni, che lo ſentirono da un luogo contiguo, rimaſero di maniera ingannati alla naturalezza, colla quale lo faceva, che corſero ſubito ad accuſarlo. Dicaſi un poco ſe noi, ſentendo uno dei noſtri attori recitare in privato, non ci accorgeremmo ſubito di ciò, che egli andaſſe facendo.

Riguardo ai geſti, ed agli atteggiamenti, ſarà neceſſario il fare la dovuta diſtinzione fra quelli d' iſtituzione, e gli arbitrarj. Per i primi conviene ſempre adattarſi ai paeſi natali, ed ai coſtumi del ſoggetto, che ſi rappreſenta. I ſecondi, per quan-

quanto ampia facoltà ci ſia accordata di variargli a noſtro capriccio, biſogna che abbiano l' impronta della natura, e che ſiano moderati e regolati ſecondo le circoſtanze. Egli è un gran pregiudizio il credere, che le gran paſſioni non ſi eſprimano che con le grandi ſmanie, e che in tutte le occaſioni ſia neceſſario lo ſcagliar le braccia, l' agitarſi e contorceſi, a guiſa d' eumenidi o di ſatanaſſi. Biſogna primieramente avvertire ſe queſti traſporti così violenti ſono del carattere del ſoggetto, e dell' indole dell' azione. Raro è il caſo che un attore ſi debba mettere in un' orgaſmo sì fiero; ſpecialmente poi nelle regine o principeſſe, che, in tutto ciò che fanno, non dovrebbero perder mai quel contegno di dignità, che è conveniente al loro ſeſſo e grado, muovendoſi alla maniera degli atleti, o mettendoſi a garrire come le piazzajole.

Nulla per altro v' è di così ridicolo come il fare ad ogni parola o ſentimento, che

che ſi dica, il ſuo movimento di geſto o di perſona per appunto corriſpondente. Queſto appartiene ſingolarmente alla Pantomimica, della quale ci proponghiamo di non parlare. Egli è ancora da oſſervare che la Chironomia, o ſia l'arte di geſtire, riuſciva neceſſariſſima in quei tempi, nei quali era di meſtiero il far cenni e geſti infinitamente maggiori del naturale, perchè foſſero diſcernibili nell' immenſa grandezza degli antichi teatri. La maſchera ancora, che ha il natural difetto d' una fiſonomia ſempre uniforme, non era atta ad eſprimere i cambiamenti dell' animo, onde diveniva neceſſario il ſupplirvi coi moti delle mani e della perſona. Ma adeſſo, che tutto queſto non abbiſogna, l'unico ſtudio dell'attore dovrà eſſere di correggere i vizj e i difetti della propria maniera, guardando bene di non mettere nelle mani e nel geſto, ciò che deve eſprimerſi col viſo, cogli occhj, e col reſtante del corpo.

Le

Le prove ſimultanee, per la buona riuſcita di una rappreſentazione, vogliono eſſer ſtudiate con attenzione, e replicate ſenza riſparmio; non eſſendo poſſibile che tutto ciò, che gli attori dovranno fare e dire, rieſca loro ben fatto e ben detto la prima e la ſeconda volta. Sopra tutto uno ſforzo dell' arte comica è certamente il ben preparare una ſcena di molti perſonaggj. Gli antichi non ve ne ammettevano più di tre in un tempo. Se la ragione di farlo era ſoltanto la difficoltà di mandar avanti il dialogo ſenza confuſione, non pare che ſia da dover rinunziare al piacere, che può dare una cotal ſcena ben rappreſentata, per una difficoltà, che gli uomini poſſono toglier di mezzo con un leggiero ſforzo d' attenzione. Sono per altro da condannare tutti coloro, che di queſte ſi prendono cura come dell' altre. Si ſuole generalmente diſporſi in una bella fila d' avanti agli ſpettatori, parlar un dopo l'altro, con tuono egualmente

alto

alto di voce, guardandoſi ciaſcuno bene in viſo, per ſapere quando dovere entrare e quando nò; e così d'una ſcena dilettevole, farne una nojoſa, ſtentata e lontana affatto dal naturale.

Prima di tutto dovranno dunque gli attori in queſto caſo aver a memoria la parte anco più francamente che in tutto il reſtante, e ſaper con tanto poſſeſſo quando tocca a loro ad entrare, da non frapporre dimora alcuna, che ſoſpenda per un momento l'azione. Cercheranno poi di metterſi con tal ordine ſulla ſcena, che non moſtrino di far la parata all'udienza ma di ſtare in quella maniera, in cui dovrebbero ſe la coſa foſſe vera, e non rappreſentata. Se Paolo Veroneſe o Andrea, in luogo di diſporre le loro figure in gruppi ſignificanti l'azione, che di mano in mano volevano eſprimere, le aveſſero ſviluppate, e reſe tutte viſibili ai riguardanti, meno lode avrebbero riſcoſſa le loro opere incomparabili. Ella è dunque una

una decenza male inteſa l'ordinarſi affettatamente in ſchiera d'avanti l'orcheſtra, come veggiamo generalmente praticare nei noſtri teatri; ed ogni attore renderebbe aſſai miglior ufizio agli ſpettatori voltando loro le ſpalle, o altra parte del corpo, quando il biſogno lo richiede, che guardandogli in faccia, contro ogni veroſimiglianza.

Prima di eſporſi al pubblico dovranno i recitanti ſpendere ogni cura ed attenzione per bene e acconciamente veſtirſi. La maniera d'abbigliarſi a propoſito è un' articolo molto neceſſario negli attori d' ambedue i ſeſſi, ma ſpecialmente nelle donne. Senza di queſto il regno d'una brava attrice non ſarà più lungo della ſua prima gioventù, al difetto della quale ſe non rimedierà con induſtria, dovrà laſciar di recitare, quando appena è arrivato per eſſa il tempo di ſaperlo far bene. Gli uomini trovano ſempre qualche ſoggetto in una commedia, o tragedia, che convenga ad un

vecchio; ed è verisimile che Hauteroche, il quale recitava con tanto plauso all'età di novant' anni, non facesse nè il primo nè il secondo amoroso. Ma le donne, che in teatro sogliono regolarmente essere o zittelle, o vedove ben conservate, o altra cosa simile, se non sapranno correggere le ingiurie degli anni colla maniera di vestirsi, muoveranno troppo le risa degli spettatori, i quali non vogliono vedere far da Angelica alle Gabrine, nè ai sessant' anni innamorar tutti gli eroi della scena.

Esposto che siasi l'attore a dover far la sua parte in teatro, guardisi dal distrar l'animo dal suo proposito, facendo atteggiamenti o moti, che mostrino la sua dissipazione. Ancora quelli, ai quali non tocca per allora a parlare, faranno scena fra di loro, piuttosto che stare colle mani a cintola, ruotando gli occhj per i palchetti, sorridendo, e facendo altre somiglianti gentilezze. Questa scena non deve esser per altro così animata da richiamare tutta l'at-

tenzione dello spettatore e toglierla al soggetto che parla. Sogliono in questa materia gli attori peccar sempre per difetto o per eccesso. Importa assai più all'autore, per condurre lo spettatore al suo fine, ch' egli resti informato di ciò, che fa dire egli stesso, che di quanto i recitanti possono comporre tra di loro.

Osservando bene queste leggi crediamo, che si possa sperare di giugnere ad una tollerabile mediocrità nella professione di attore, ed a scansare i fischj e gli strapazzi degli spettatori; ma per divenire eccellente non v'è regola nè segreto. Bisogna aver sortito dalla natura una di quelle fisonomie volubili, che si mascherano in ogni carattere, gran vivacità ed espressione in tutti i tratti del viso, esser per propria inclinazione osservatore ed imitatore degli altrui costumi, ed aver in somma una predestinazione al mestiero. Questo credo che abbia, più d' ogni altra cosa, formato i Baron, i Poisson, i Beaubourg,

i Garrik, e quanti altri vi furono e vi ſono, divenuti maeſtri dell' arte, e ſaliti a quel grado di eccellenza, cui dovrebbero aſpirare tutti quelli, che vi ſi appigliano .

LA VIRGINIA

TRAGEDIA

ATTORI.

VIRGINIO.

ICILIO.

NUMITORE.

APPIO.

CLAUDIO.

VIRGINIA.

NUTRICE.

La ſcena ſi rappreſenta in una parte della piazza principale di Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NUTRICE NUMITORE.

NUTRICE.

VA .. corri Numitor ... fra poco forſe
Giungerai troppo tardi. Intanto ſola
La miſera Virginia ... Eterni Numi!
A qual affanno l' età mia ſerbaſte!

NUMITORE.

Ma tu in braccio al dolor troppo t' immergi.
Modera prima gli agitati ſpirti,
Poſcia mi narra di che ingiuria parli
Fatta a Virginia noſtra, e qual ſoccorſo
Or ſi voglia da me. Io ti prometto
Il mio qualunque ſia di debol mano

For-

Forſe debole ajuto. I tuoi ſoſpiri,
La ſorte di Virginia, unica cura
Fino che viſſe, ed ora unico pegno
Dell' eſtinta germana, un giuſto zelo
M' accendono nel ſen. Parla... riſpondi...
Di Virginia che fu? Ma tu le luci
Tieni al ſuol fiſſe, e ſembra che l' angoſcia...

NUTRICE.

Aſcolta, Numitor, aſcolta, udrai
Il più nuovo attentato, e più nefando,
Fra quanti in Roma a tua memoria e mia
S' udiſſer mai. Tu ſai che preſſo al Foro
Son le pubbliche ſcuole, ove l' elette
Romane ancelle per coſtume antico
Sogliono andar con innocente gara
Le varie ad apparar arti ingegnoſe
Dell' induſtre Minerva. Ivi Virginia
Sagace, pronta, col gentil coſtume,
Col manſueto ſtile, ſpecchio a tutte
Fatta era di virtù: credimi io ſteſſa
De' ſuoi progreſſi inſuperbita m' era.
Or ſappi che ſon già pochi momenti,
Che, mentre tutto era tranquillo e quieto,

Con temerario piè Claudio, quel deſſo
Celebre tanto per i ſuoi delitti,
Entrar ardì nel riſpettato luogo.
L' atto profano il verecondo ceto
Tutto poſe in ſcompiglio. Invan le grida
Accorſevi le vigili matrone,
Alzaron fino al Ciel, ch' ei non curando
Querele, ne minacce, ardito il paſſo
Moſſe, e a Virginia coll' impure ſue
Stretta la man. „ Vieni, tu ſei mia ſchiava,
„ *Alto gridò; mi dan le patrie leggi*
„ *Di ripeterti il dritto ovunque ſei:*
„ *D' una mia ſchiava nata, e a lui venduta*
„ *Virginio t' educò: avvi del vero*
„ *E d' ogni mia ragion chi pronta fede*
„ *Farti potrà.* „ *Piange, bisbiglia, e freme,*
Il folto ſtuolo delle imbelli donne
Che d' opporſi non oſa: ma il ribaldo
A lei, che di ſua mano uſcir volea,
Datoſi a uſar l' eſtremo di ſua forza
Levolla al fin dal ſacroſanto aſilo.
Io ſulle tracce dell' amata figlia
Corſi a ricuperar la dolce preda

Dall' inumano rapitor; ma il paſſo
Tropp' era diſegual. Curioſo intanto
Miſto popol s' affolla, e ſi frappone,
Qual denſa nube, fra la ſventurata
Virginia e me: altro ſoccorſo allora
Preſtar non le potei: le ſue difeſe
Far dovevate, o Dei, che tanto volte
Vanamente chiamai, che a miglior uopo
Forſe le voſtre mai ſaette ultrici
Avventar non ſaprete . . . .

NUMITORE.

Ah! non perdiamo
Tempo in lamenti. Infin qual deſtin ebbe
La miſera donzella? ove la traſſe
Quell' empio rapitor?

NUTRICE.

Con troppa fretta
Correndo Claudio della folta plebe
Fendea la calca, e toſto furon ambi
Troppo lungi da me, ſicchè più dopo
Non vidi nè ſentii: ma dalle tronche
Voci diverſe, e dai confuſi ſenſi
Della commoſſa gente, alfin compreſi,
Ch'

Ch' egli a ſua voglia ſtraſcinolla, e vano
Fu alla meſchina a tanto popol ſtolto
Stender le braccia, e domandar pietade.
Ma mentre allo ſpettacolo novello
Creſce la turba, e di diverſi affetti
S' agita, e tutta già fermenta e bolle,
Claudio, che dubitò non qualche uſata
Popolar commozione inſiem la preda
Gli toglieſſe, e la vita, nuovo ſempre
Artefice d' inganni, il ſuo cammino
Scaltro cangiando, ratto a quella parte
Della pubblica piazza il paſſo volſe,
Ove in ſella curule Appio decide
Le private quiſtioni. „ Ad Appio avante,
„ All' invitto decemviro, gridava,
„ Si tragga la donzella; io non rapiſco
„ Una vergine ingenua, una mia ſchiava
„ Mi ritolgo, o Romani; e ſe fra voi
„ V' è chi poſſa dedur più certe prove
„ Di ſua condizion, ad Appio in faccia
„ Eſporle non ricuſi; io lo precedo.
Trattoſi quindi al tribunale innante
L' audace Claudio di calunnie e frodi

Una favola ordì; la compra fede
Di molti teſtimonj addusſe in prova
Dell' orribile accuſa; i numi iſteſſi
Invocò tutti l' empio, e furo i numi
Stupidi e freddi all' oltraggioſo voto.
Vede Appio di Virginia i pianti, e ſente
Le ragioni di Claudio; ma frattanto
Dubitar ſembra, e quel celeſte raggio
Affetta d' aſpettar, che fama antica
Fu già, che aveſſer ne' dubbioſi caſi
Dal nume familiar Romulo e Numa.
Vedi colà nel più remoto e cupo
Angolo della piazza, ove ſi tratta
L' aborrito giudizio; oſſerva quanta
Pietoſa turba ſollecita pende
Sull' infame ſentenza!

NUMITORE.

Addio Nutrice

NUTRICE.

Ferma ove corri?

NUMITORE.

In ver non ti comprendo;
Ora mi ſproni impaziente all' opra,

Or

Or ti perdi in querele: io vado d' Appio
I dubbj a dileguar, l' infame Claudio
A sbigottir ſol col mirarlo in faccia,
E trar Virginia di periglio.

NUTRICE.

Ah! ferma;
Tutto fin quì non diſſi, e molto ancora
Delle noſtre ſciagure, e della dura
Condizion dell' innocente figlia
A ſaper ti rimane.

NUMITORE.

Or dimmi preſto
Quelche a dirmi ti reſta

NUTRICE.

Oh! quanto amaro
E', Numitor, per ſollevare altrui
Un' iſtoria narrar qualunque ſia,
Ove ſi debba di privata offeſa
La piaga inacerbir! L' oſcuro nodo
Ecco ti ſciolgo, onde tu veda quanto
Ci riman da temer. Appio sà tutte
L' aſcoſe frodi; l' ingannevol trama
Fors' egli preparò: finge frattanto

Che

Che per timor di far oltraggio al vero,
Non osi pronunziar. Claudio comprende
Il sagace artifizio, e temer finge
Che i molli pianti di Virginia, e i dolci
Vezzi innocenti, il giudice pietoso
Giungano a intenerir; ma già di lei
La sorte è tratta, e fatta schiava vile
Dovrà servire a un mal concetto amore.

NUMITORE.

Credimi i sensi tuoi tanto ravvolgi
D' enimmi e di misteri, ch' io son' ora
Men' istrutto di pria. Di qual amore
Ora si tratta? E ch' han l' avare mire
Dell' empio Claudio, e il tuo supposto amore
Di comune fra lor?

NUTRICE.

Più chiaro dunque
Mi spiegherò, giacchè tu non comprendi
Ciò che vorrei farti capir, e ch' io
Dir non volea. Non già per sete d' oro
Questa si tende insidiosa rete,
Altra cagion ti svelerò. Gran tempo
Non ha, che per la piazza, ov' Appio suole

Ren

Render giustizia, alle vicine scuole
Modeste n' andavam, Virginia nostra,
Ed io sua sempre inseparabil guida.
Or sappj che, quel volto, quella chioma,
Quel cinabro natìo, e l' altre tutte
Sue divine sembianze, ad Appio stesso,
Fin nell' augusto luogo, ov' egli siede
Moderatore dei costumi, e delle
Leggi custode, un impudico fuoco
Destaro in sen; la replicata vista (ma
Esca aggiunse alla fiamma; e quanto in Ro-
Del modesto costume, e delle sue
Vicine nozze con Icilio apprese,
Lo punser sì, che cento oblique vie
Per sedurla cercò: me stessa fece
Sott' altro nome da malvagia donna
Tentar con doni. Or vedi qual rispetto
Alle madri Latine, e quai risquota
Riguardi omai la dignità degli anni.

NUMITORE.

Nutrice, io non vuò già, che iniquo tanto
Egli sia qual tu credi; oppur volendo
Esserlo non potrà. Saprebbe Icilio

Farlo

Farlo pentir, che il popolar favore
Regola a voglia sua: Virginio forse,
Che poco di quì lungi appien dispone
Delle commesse squadre, ancor potrebbe
Portar di scelta gente, e de' più fidi
Il soccorso alla figlia, e lo spavento
Alle porte di Roma. Appio sa quanti
Periglj incontrerebbe, e son più cauti
Anco i malvagj nelle loro imprese.

NUTRICE.

Ah! vedo ben che per la lunga assenza
Tu non conosci Appio nè Roma: questa
Assai diversa dall' antica, quegli
Già fatto suo tiranno; onde non teme
Chi gli s' opponga, e tutto urta e calpesta.
Credimi, o Numitor, a tal siam giunti,
Che l' innocenza più non trova asilo:
E ben frequente in oggi in faccia a Roma
Vedesi, all' ombra d' un poter sovrano,
Dalla sfrenata gioventù le figlie
Trarsi dal sen delle piangenti madri.
Tutto è corruzion: l' infranger leggi,
Lo schernir numi, il contaminar tempj

Divennero oggidì lodevol' opre.
Le falsità, le calunnie, le frodi,
Le insidie, le rapine, in Appio sempre
Trovano un difensore; ei fa servire
Un facile perdono ai pernicios
Suoi privati disegni: e se fra tanta
Oppression qualche Roman vi sia,
Cui scaldi il petto ancor della perduta
Primiera libertà qualche scintilla,
E che d' opporsi tenti, è come schiavo
Dai satelliti tratto, e con le verghe
Battuto tosto atrocemente in faccia
Al popol, che lo vede, e lo consente.
Or non ti par, che in questi tempi tutto
Sia lecito il temer?

NUMITORE.

Assai di Roma,
E dei perduti suo costumi, udii
Parlar lungi di quà; ma mi credea,
Che la fama del ver fosse maggiore.

NUTRICE.

Ma qual strepito! qual strano concorso
Di curiosa plebe ora s' affolla

Come a insolito caso, e verso noi
Par che si avanzi? ah! forse ha gia deciso
Appio, e Virginia in condizion di serva
All' impudico abominoso ostello
Già di Claudio si trae. Soccorriamla
Amico Numitor; da quelle mani
Si divella; e se in Ciel scolpito sia,
Che dobbiamci morir, la nostra sorte
Sarà degna di noi; corriam.

NUMITORE.

Trattienti
Nutrice; non convien ne' primi casi
Correr tosto agli estremi. Ad Appio prima
Lascia ch' io mi presenti, e veda quanto
Possano su quel cor le mansuete
Mie rimostranze, e l' umili preghiere
D' antico cittadin: non lungi intanto
Celati, onde la calca non ti opprima.
Io fra brev' ora con Virginia forse
Verrotti a ritrovar. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA II.

NUTRICE.

E Quando, o Dei,
Riposo avrem dell' innocenza in seno?
Se così proteggetc i rei disegni,
Se così la virtù per voi s' opprime,
Non fia stupor se si vedranno poi
Gl' altari infrequentati, ignudi i tempj,
Negletti i sagrificj, e raro o mai
Fumar al Ciel le vittime votive.
Ma già cresce il tumulto, io mi ritiro.
Che tristo suon! che orribile armonia
Di querele, e di strida! ah! che fia mai!
Il cuor mi trema più che foglia in seno. (1)

SCENA III.

NUMITORE, VIRGINIA, APPIO, E CLAUDIO.

NUMITORE.

Dimmi Signor, ti par che giusto sia,
Che il misero Virginio si trafigga

(1) Parte.

In ſi tenera parte? e mentre ci ſuda,
E tutto il ſangue ſuo dona alla patria,
La patria ingrata un tanto gli prepari
Premio crudel, che cerchi, lui lontano,
Porgli la figlia in ignominia immenſa?
Chi vuoi che a ſoſtener le ingrate mura
Si preſenti mai più? chi vuoi che laſci
Gli agj di Roma, e la paterna caſa,
I figlj ſuoi, ſe queſta gli ſi rende
Inumana mercè? trarrà ciaſcuno
In putrido ripoſo i giorni ſui,
Oſcuro, ignoto, e arroſſirà talora
D' eſſer nato Romano. Ah! t' ammolliſci,
Piegati ai voti miei; al popolare
Comun deſio: ſappia Virginio prima
L' accuſa ingiurioſa: io ti prometto,
Che quì toſto ſarà. Deh! non volere,
Sull' orme de' tiranni, il tuo giudizio
Precipitar. Tu ſai, ch' ambo le parti
Chi nieghi udir, è ingiuſto ancora quando
Giuſtamente decida.

APPIO.

Io non ſo dirti
Quan-

Quanto m' increſca del crudel' inganno,
In cui finor per barbaro deſtino
Sulla ſua condizion Virginia viſſe;
E non t' aſcondo, che del genitore
La virtù conoſciuta, e i preghi tuoi
Mi fan tal forza....orsù, taccian le leggi,
Finchè dai non lontani accampamenti
Per denudar il ver Virginio giunga.
Tua cura ſia, pietoſo Numitore,
Farlo avvertir; e tu Claudio perdona
Queſta mia debolezza.

CLAUDIO.

Ma, Signore,
Cotali prove de' diritti miei
Io t' addussi fin quì, che non parea....

APPIO.

E' ver: non niego, che alle tue ragioni
Lungamente reſtar fra il dubbio e il certo
Soſpeſo non potei; ma pria del padre
Voglionſi udire ſe difeſe, e torre
Di frode ogni ſoſpetto: e benchè forſe
Vi ſi opponga la legge, è della legge
L' eccesſivo rigor ingiuria ſomma

VIRGINIA.

Reſpiro Eterni Dei!

NUMITORE.

Meco frattanto
Laſcia, Signor, che alla paterna caſa
Virginia riconduca. In man di Claudio
Giuſto non è, che ingiuriata e ſola
S' abbandoni così. Finchè il giudizio
Terminato non ſia, finchè non giunga
Il padre ſuo, imparzial cuſtode
Ne ſarà la Nutrice. E' la ſua fede
Nota a ciaſcun; ma ſe perciò mi vuoi
Tuo prigionier, ſe tutti beni miei
Ti piace d' occupar, io nol ricuſo,
Anzi tel' offro.

APPIO.

Troppo, o Numitore,
Tu vuoi da me. Ti par che offender poſſa
Quanto di ſacro hanno le leggi, e quanto
I privati diritti han di più fermo?
Nè pietà, nè timor unqua ſapranno
Farmi ingiuſto così, ch' io voglia a Claudio
Negar ch' ei poſſa in mano ſua ſicura

Vir-

Virginia ritener. Commeſſa a lui
La cuſtodia ne ſia; per lunga prova
Io lo conoſco, e quando duopo foſſe
Sicurtà ne farei.

NUMITORE.

Ma vuoi frattanto
Che in man d' un fraudolento accuſatore
Reſti così?

APPIO.

Molto otteneſti, e forſe
Troppo da me: le tue richieſte omai
Giungono a tal eccesſo, che direi,
Che ingiuſto ad onta mia render mi vuoi.
Il giudizio ſoſpeſo, e la conceſſa
Dilazione, il corſo delle leggi
Turban così, che tu tacere, ed io
Arroſſirne dovrei. Guarda che al fine
Io non mi penta, e quel che ti donai
Per ſoverchia pietà, non ti ritolga.

NUMITORE.

Dunque, Signor, a tal giunti ſaremo,
Che più dell' onor ſuo temer ſi deggia,
Che di ſua condizion. Nota a ciaſcuno

E'

E' di Claudio la vita, i modi indegni,
Le frodi, i vizj ſuoi, sà tutta Roma.
Ei per coſtume le più ſacre coſe,
Le più ſante fra noi, nel più profano
Uſo converte: e vuoi per colpa tua,
Che d' un Romano Cittadin la figlia
Oggi ſi tragga a un miniſtero infame?
Pur ti dovreſti rammentar, che mentre
Pende incerto un giudizio, alcun non puoſſi
Turbar nel ſuo poſſeſſo? E' queſta pure
Un' antica oſſervanza, or fatta legge?

APPIO.

Io, che ne fui quaſi l' autor primiero,
Ne ſarò ſempre il difenſor, ma lungi
Ell' è dal caſo noſtro. Il Padre ſolo
Di tal legge in vigor può d' una figlia
Ritener il poſſeſſo, allor che queſta
Contraſtata gli ſia; non altri mai.
Spiacemi, che di quà Virginio lungi
Ora ſi trovi; a lui fidarla ſolo
Lecito mi ſaria; fagliene toſto
Recar l' avviſo, e Claudio abbiaſi intanto
Virginia in ſuo poter; e ſe n' hai duopo

Mal-

Mallevador per lui me ſteſſo togli.

NUMITORE.

Ma ſentimi, Signor.

APPIO.

Non più

VIRGINIA.

Signore;
Muoviti a queſte lagrime.

APPIO.

Non deggio.

NUMITORE.

Soſpendi almeno.

APPIO.

Ormai queſto m' offende
Importuno garrito, e parmi ch' ambo
Cimentar mi vogliate. In faccia d' Appio,
D' un capo de' Decemviri, faraſſi
Sul giuſto, e ſulle leggi, una sì lunga
Pertinace queſtion? Claudio la ſchiava
Prenditi, e parti(1). Affrettati, l' impreſa,
Se più s' indugia, andar potrebbe a vuoto.
Han tanta forza l' ire femminili

(1) A parte.

Sul popolo talor ....

CLAUDIO.

Virginia vieni.
Men grave forſe, e aſſai da quel che penſi
Diverſa coſa è l' eſſer ſchiava mia.
Saran dolci così le mie catene,
Che non potrai di me dolerti.

VIRGINIA.

Infame!
Scoſtati. Non ardir colle tue mani
Appreſſarti di più. Cotanto dunque
Sono in odio agli Dei, ſi poco a voi
Cara, o Romani, che in tanto periglio
Così m' abbandonate! Ah! Numitore!

CLAUDIO.

Vieni; vano ſarebbe ogni ſoccorſo.

SCENA IV.

ICILIO, con ſeguito d' amici armati, e detti.

ICILIO.

FErmati ſcellerato, o ch' io t' immergo
Queſto ferro nel ſeno. S' altri ardiſce

Far

Far violenza, Amici, ognun di voi
Faccia a Virginia del ſuo petto ſcudo.

APPIO.

Qual mai ferocia, Icilio, ti conſiglia
Cotale inſulto? il corſo delle leggi
Perche vieni a turbar? Claudio pretende
Virginia ſchiava ſua: ne reca in prova
La fe di cento teſtimonj, ed io,
In faccia al Cielo, in faccia a Roma tutta,
Sua ſchiava l' aſſeriſco.

ICILIO.

Al Ciel ne menti
E a tutti noi, del pari empio e maligno.
E dove hai tu, giudice iniquo, appreſo
A decider così? In qual s' inteſe
Caucaſo inoſpitale, in quale Scizia,
Che di un cotanto genitor la figlia,
Colle chiome accorciate, in gonna vile,
Ad obbrobrioſa condizion ſia tratta?
E ciò mentr' ei ſia lunge? e dagli ſteſſi
Concittadini ſuoi, la cui difeſa
Tanto già gli coſtò ſangue, e ſudore?
Ella nacque, ſi dice, a Claudio ſchiava.

Ma ben altro vorrebbesi, che pochi,
Comprati testimonj a tanta accusa.
E tu il giudice sei? Tu che dovresti
Vegliar sopra il costume, e delle leggi
Procurar l' osservanza, a nostro danno
Di pastor fatto lupo, ai tuoi delitti
Vuoi che servano ancor le scuri, e i fasci?
Ma giungerà, non dubitar, quel tempo,
Per te, spietato, e per le colpe tue
Pienamente maturo . . . .

APPIO.

Assai sofferti
Finor, Icilio, i tuoi ciechi furori:
Assai finor d' ingiuriosi detti
Ricca pompa facesti. Io tutto dono
All' età tua, al tuo giovane troppo,
Intrattabile ingegno; ma incomincia
A cangiar stile, che se troppo lungi
Giungesse l' ardir tuo, non so se poi
Tollerar lo saprei. Va, tel consiglio,
Non provocarmi ancor.

ICILIO.

Quanto sei stolto

Se

Se credi d' atterrirmi. In cuor Romano
Basso timor difficilmente alligna.
Che, s' è dei forti per severa legge
Scritto ch' io cada, della mia caduta
Ti vedrò impallidir.

APPIO.

Olà, Littori,
Questo togliete dalla mia presenza
Giovane sedizioso. A lui s' intimi
Quanto già decretai. S' egli si oppone,
Toglietemi d' impaccio, e con la forza
Del grado mio la dignità serbate.

ICILIO.

Scostatevi ribaldi: infinch' io viva
Virginia è cosa mia: prodi compagni
Pronti siate a ferir; età nè grado
Non si risparmj, e memorabil sia
Dopo di noi la sanguinosa rissa.
E a te, Tiranno, questa vita prima
Tormi convien, di queste vene il sangue
Tutto sparger dovrai, pria che tu possa
Virginia ritener. Non ponno al fine
Restar le frodi eternamente occulte;

M'

M' è noto già, che d' impudica fiamma
Per lei t' avvampa il ſeno, e che vorreſti
Con ſottil arte in un infame agguato
Farla cader; ma trema, o ſcellerato,
Che non ti ſien funeſti i tuoi diſegni.
Forſe ſazio non ſei d' averci tolto
La protezione dei Tribuni noſtri,
Tolta la via d' appello, che l' aſilo
De' giuſti eſſer ſolea, terror dei rei,
E tutti tolti i più fermi ſoſtegni
Della cadente libertà? dovremo
Anco temer, ch' onta ſi faccia e ſcorno
Alle vergini noſtre? Appio, tu ſai
Che una Romana ancella, e d' onorata
Libera condizione, io ſpoſar deggio.
Queſta di mano ſol del genitore
Illibata aver voglio. Infinche lunge
Dalla patria egli ſia, neſſuno ardiſca
Di farle oltraggio, o ch' io ricorro toſto
Agli eſtremi rimedj. Il popol tutto
All' armi muoverò; farò che il padre
Seco tragga dal campo non lontano
L' aiuto delle ſquadre a lui commeſſe;
Saran

Saran propizj a cauſa così giuſta
E gli uomini, e gli Dei; ma s' anche ſolo
Tutte doveſſi le nemiche ſpade
Trar ſul mio capo, per ſalvar la ſpoſa
L' eſporrei lieto; e forſe la tua morte
Prezzo del ſuo riſcatto eſſer potrebbe.

APPIO.

(1) *Claudio, mi par che affolliſi la plebe*
Frenetica e feroce; e farſi preſto
Potrebbe forſe il popolar furore
Contagioſo così, che tutta all' armi
Roma ſi rivolgeſſe. Al nuovo giorno
E' meglio differir.

CLAUDIO.

Come tu vuoi
Signor diſponi; e prima, e dopo, e quando
Vi ſia più di periglio, io pronto ſono.

ICILIO.

Olà; che più s' indugia? in queſto punto
Si laſci in libertà Virginia, o ch' io ....

APPIO

Icilio Icilio, io vedo ben qual ſegno
Ab-

(1) A parte.

Abbian le mire tue ; mille han ſedotto
Le tue furie fin quì : ſe più reſiſto
Altri ne ſedurrai ; così la plebe
Speri di trarre all' armi, onde tu poi
Nel bollor del conflitto eletto ſii
Nuovamente Tribuno. Ogni preteſto
Tolgaſi al tuo diſegno. Di Virginio
Il ritorno s' attenda. Ei di quì lunge
Molto non è, ſicchè ſaria baſtante
L' indugio di poch' ore : al nuovo Sole
Pur rimetto il giudizio, e pago ſono,
Che in libertà fra voi Virginia reſti.
Ma tu frattanto impara in faccia ad Appio
Gl' impeti a raffrenar ; non ti luſinghi
Il fragile favor d' un volgo avvezzo
A giurar fede, e a non ſerbarla mai.

CLAUDIO.

Ma ſe pur vuoi, che d' ogni legge in onta
Così una ſchiava al ſuo ſignor ſi toglia,
Concedi almen, che alcun vi ſia fra tanti,
Che di lei m' aſſicuri.

ICILIO.

Io per Virginia

Di

Di comparir prometto, e ſe mal fida
Ti par la mia promeſſa, odi le voci
Del popolo pietoſo ; in eſſo accetta
Un pegno più ſicuro. Io vi ſon grato
Per ora, amici ; dall' iniqua inchieſta
Se Claudio non deſiſte, il voſtro ajuto
Al nuovo Sole attendo.

APPIO.

Oſſerva un poco
Qual io ſia teco ; Icilio : impara come
Ne' più diſtinti gradi, e più eminenti,
Moderarſi convenga. In faccia mia
M' inſulti, mi minaccj ; il popol tutto
Volgi contro di me : potrei punirti ;
E forſe lo dovrei, che troppo ad Appio,
Troppo alle leggi ſacroſante, e troppo
A Roma i tuoi traſporti oltraggio fanno ;
Pur tutto ti perdono, e ti concedo
La chieſta dilazion : ma penſa intanto
Per te, per l' amor tuo, cotali prove
A darmi di Virginia, che io non ſia
Contro di lei a pronunziar coſtretto.

CLAUDIO.

Or che farem Signor? (1)

APPIO.

Va, tra momenti
A un laccio lo corrò, ch' ei non prevede (2)

SCENA V.

ICILIO, NUMITORE, e VIRGINIA.

ICILIO.

(Spero
Attene pur, che al nuovo giorno io
Quantunque frodi macchinar tu sappia,
Per poco ancor che dell' amica plebe
Non m' inganni il favor, di render vano,
O farti pagar caro il tuo disegno.

VIRGINIA.

Quanto ti deggio, o caro Icilio, e quanto
Ti deggio, o Numitor! esser mi sembra
Tolta agli artiglj d' inumana fiera,
Or che sono fra voi.

NU-

(1) A parte. (2) Partono.

NUMITORE.

Fra le mie braccia
Virginia vieni; a questo sen ti stringo
Icilio mio; di tenerezza il ciglio
Mi sento inumidir. Pietoso il Cielo
Così sempre vi sia, e sul mio capo,
Pria che sopra di voi, tragga il suo sdegno.

ICILIO.

Non temer, Numitore; e tu Virginia
Sopra di me riposa. All' armi tutta
La plebe muoverò; strano furore
Accenderolle in seno; a ferro, e fuoco
Tutta Roma anderà; prima ch' io soffra,
Che alcuno a me ti tolga.

VIRGINIA.

Io non credea,
Per queste tanto desiate nozze,
Auspicj sì funesti.

ICILIO.

Asciuga il pianto,
Dolce speranza mia; risveglia in petto
L' antico tuo coraggio; sarà forse,
Dopo un sì procelloso orrido nembo,

Più gioconda la calma; addio mia vita.

VIRGINIA.

Ferma; ove corri?

ICILIO.

Io vado, o cara,
L' opra a compir. Farò, che al padre tuo
Voli un fedel meſſaggio. Il noſtro campo
Lungi non è. Dal mio germano iſteſſo,
Fervido, deſtro, ed a tai prove avvezzo,
Su veloce corſiero un pronto avviſo
Corro a fargli recar.

VIRGINIA.

Ma tu mi laſci.

ICILIO.

Solo per conſervarti. A te la cura
Ne ſia commeſſa, amico: in lei difendi
La ſpoſa mia, la mia delizia ſola,
L' unica ſpeme, che mi ſerba in vita.
Sì, Numitor; ſovvienti, che per lei
Reſpiro ſol, che prolungarmi i giorni,
Senza di lei, ſi tenterebbe invano. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA VI.

NUMITORE, VIRGINIA.

NUMITORE.

Meglio è che in altra parte, Figlia...

VIRGINIA.

Dimmi
La Nutrice dov' è?

NUMITORE.

Di queſta piazza
Nel frequentato men ſiniſtro fianco
D' attendermi le diſſi.

VIRGINIA.

E perche mai
Non ſtette al lato mio?

NUMITORE.

S' ella il volea
Lo ſa il Ciel! ma di troppo debil lena,
Con forze mal ſicure, a tanta calca
Reſiſter non potè.

VIRGINIA.

Se non t' increſce
Guidami toſto a lei.

NU-

NUMITORE.

Di quà, ti dissi,
Molto non sarà lungi; io la lasciai
Piena d' acerba doglia, e palpitante
Per il periglio tuo.

VIRGINIA.

Lascia, Signore,
Ch' io ti preceda, e il mio contento vada
A divider con lei; lento potrebbe
Parermi il passo tuo, finch' io non sia
Fra le materne sue braccia amorose.

NUMITORE.

Sì vanne. (1)

SCENA VII.

NUMITORE.

VAnne pur, e godi intanto
Questi, che il Ciel ti dà, brevi momenti,
Che pur sembran felici. Oh! sventurata!
Quanto temo per te! se più propizj
Non t' arridono i Numi, io non so come
Potrai sottrarti alla dolosa rete,

Che

(1) Parte Virginia.

Che tesa veggio. Un certo non usato
Timor presago par che mi predica
Nuove sciagure, e grandi. Ah! se il destino
Minaccia quei bei dì, tronchinsi prima
Quest' inutili miei: tanto finora
Vissi di già, ch' io ne sarò più lieto
Se per vostra pietà, clementi Numi,
Nel torgli a me gli aggiungerete a lei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

APPIO, CLAUDIO.

APPIO.

OR che siam soli, e della folta plebe
Il furor s' acquietò, credimi o Claudio,
Parmi di respirar. Vedesti mai
Più sfortunato incontro? se in mal punto
Icilio non giugnea, d' ogni opra al fine
Di già presso eravam.

CLAUDIO.

Ma tu dovevi,
Perdonami signor, far miglior uso
Del tuo poter: tal scorta avevi intorno
Di robusti littori, eravam tanti

Al

Al fianco tuo satelliti, e clienti,
Che agevol cosa, e di nessun periglio,
Era farlo pentir. Doveasi forse,
Sol per Icilio rilasciar la preda
Già fatta nostra? E il corso delle leggi
Trattener si dovea solo per lui?

APPIO.

Se me n' increbbe in quel momento, e quanto
Penassi a raffrenarmi, io solo, o Claudio,
Dir lo potrei.

CLAUDIO.

Ma che? temesti dunque
Quei strani moti, ond' egli ebro di sdegno,
Gli amici suoi, schiera di gente vile,
Pronta alla rissa, e al par pronta alla fuga,
Tutti incitava a un disperato eccesso?
Voci vane eran quelle, e tu dovevi
O sprezzarle, o punirle, e insiem punire
L' offesa maestà del grado tuo,
E sbigottir con memorando esempio
Quant' indomiti cuori ancor non sanno
Piegar il collo al non usato giogo.
Credimi io quasi contro al tuo divieto

Tentato fui di ſeguitar l' impreſa.

APPIO.

Codeſto zelo tuo funeſto allora
Eſſer poteami, e fu ſano conſiglio
Serbarlo a miglior uopo. In due diviſi
Del popolo gli affetti, io ben mi accorſi
Che i furori d' Icilio, e di Virginia
I piacevoli modi, a ſe traeano
La maggior parte e la migliore. Invano
Faceanſi alto ſuonar gli auguſti nomi
Di legge e magiſtrato. Ai noti ſegni
Riconobbi il periglio, appunto come
Antiveder deve nocchiero eſperto
La tempeſta vicina ai conoſciuti
Moti del mar non tempeſtoſo ancora.

CLAUDIO.

Dunque, Signor, deſiſterai dall' opra
Quando ſei ſul compirla? e così toſto
Obliaſti ogni amor?

APPIO.

Ah! mal conoſci,
Claudio, i diſegni mici; anzi mai tanto
N' arſi, dal giorno ch' io vidi in mal punto
Quell'

Quell' infauſta bellezza. Entro al mio core
Sento che già la licenzioſa fiamma
Tanto ſi dilatò, che tutto il ſeno
M' avvampa, e mi divora: e ſe ſoſpeſo
Vedeſt' il colpo, fu che troppo acerbo
Mi parve ancor. Si vibri la ſaetta
Allor che vano l' evitarla ſia.
Deh! non ſtancarti amico; or ho biſogno
Dell' opra tua.

CLAUDIO.

Lievi della mia fede
Le prove omai ſaran, dopo le tante
Che già ti diedi.

APPIO.

Al nuovo Sol, tu ſai,
Si rinnuova il giudizio: ai noti luoghi
Tu ſollecito corri: ivi convoca
Quanti amici potrai: ſeduci i buoni
Con favole e menzogne: i rei corrompi
Con promeſſe e con doni; e fa' che tanti
I teſtimonj ſien, ch' io parer deggia
A forza tratto all' odioſo ufficio.

CLAUDIO.

Di ciò non dubitar. L' impresa in Roma
Difficile non è. Per un' che solo
Ricusi di mentir, avronne cento
Che offriranno si a farlo. Ma qual frutto
Speri di trarne? Avrai nel gran cimento
Presente il genitor. Sai quanto ei sia
Caro alla plebe, ai cittadini caro;
E in faccia a lui, cinto de' suoi più fidi,
Agevol credi il sostener l' inganno?

APPIO.

Va, questo non ti turbi, a darc' impaccio
Virginio non verrà.

CLAUDIO.

Non verrà? Come?
E ti puoi lusingar, che della figlia
Poco gli caglia, onde non cerchi via
Di darle aita?

APPIO.

Ei cercheralla in vano.
Già previdi l' inciampo, e feci tosto
Per clandestine vie correre al campo
Fedel messaggio al mio segreto amico,
Duce

Duce primier delle Romane squadre,
Con cui gl' ingiungo di vietar, ch' ei possa
Dilungarsi dal campo, e, se fia duopo,
In catene lo stringa.

CLAUDIO.

Io credo vane
Cotante cure tue.

APPIO.

Ma qual v' è mai
Ragion di sospettar, ch' io non comprendo?

CLAUDIO.

Sappi signor, che ne' disegni tuoi
Icilio ti prevenne.

APPIO.

E come il sai?

CLAUDIO.

Sciolto appena il giudizio io ti lasciai,
Se ti sovvien: or mentre ad altro intento
Soletto me ne gia per quella strada,
Che al campo mena, il suo germano io vidi
Sù fugace corsier a quella parte
Volar con tanta fretta, che in un punto
Nol vidi più. Tu sai quant' egli sia
Nei

Nei ginnaſtici giuochi, e le paleſtre,
Agile e deſtro: ei preverrà ſenz' altro
Gli ordini tuoi: ſicch' io temo a ragione
Che giungeran quando ſarà Virginio
Già preſſo Roma.

APPIO.

Ah! troppo ſono, o Claudio,
Avveduti coſtoro; e par che tutte
Sappiano penetrar le noſtre frodi.
Ma pur nel duro caſo alcun rimedio
Vuolſi trovar, onde tra i laccj noſtri
Vedanſi alfin l' incauto piede avvinto.

CLAUDIO.

Tu penſaci e riſolvi: io pronto pendo
Dal cenno tuo.

APPIO.

Poſs' io di te fidarmi?
Ti baſta il core ad un ardito colpo?

CLAUDIO.

Ormai t' è noto per antica prova
Com' io ſappia a tuo pro finger, mentire,
Intrecciar frodi, e preparar inganni.
Io ſon qual fui.

Ap-

APPIO.

Or ſenti il mio diſegno.
Poco lungi da Roma, appunto dove
Più aſpro e malagevole è il cammino,
Che al campo ne conduce, avvi un boſchetto
Di folte ſpine, e d' intricati rami;
Dimmi, te ne ſovvien?

CLAUDIO.

Io l' ho preſente
Qual s' io vi foſſi, e parmi orrido loco,
Atto alle inſidie, e ai tradimenti.

APPIO.

Or bene.
Tu, tra i più fidi miei, tanti ne ſcegli
Quanti fia duopo, e fai che colà toſto
Si pongano in agguato: ivi Virginio
Aſpettino ſul varco; e s' egli giunge,
Che il mal giunto egli ſia; veggaſi il piede
Preſo a fatale non previſto laccio.
L' autor del miglior colpo avrà fra tutti
Premio maggior. Poi fa con poca terra
Ricoprirne il cadavere, e ſia queſto
Per ſicurezza noſtra, o ſe vuoi ſia

Per

Per placar quell' ignuda ombra ſdegnoſa.
Tu, Claudio, non riſpondi? Hai forſe orrore
Dell' attentato? Credimi, ſe ſempre
Ci ſpaventaſſe tutto ciò che un poco
Il delitto ſomiglia, anguſti troppo
I limiti ſarien di noſtre impreſe,
Ed avremmo gli eroi frequenti meno.

CLAUDIO.

Signor t' inganni. Se tacer mi vedi,
Egli è che meco ravvolgendo vado
Com' i tuoi cenni eſeguir meglio io poſſa.
Dovreſti ormai ſaper, che giunto ſono
Le colpe in faccia a rimirar tranquillo;
E che per obbedirti ſenza orrore
Offerir mi ſaprei ſe ſi doveſſe
Ardere i tempj, e dare il ſacco a Roma.

APPIO.

Al foſco roſſeggiar della marina
Vedi che già s' annotta; è queſta l' ora
Di por la mano all' opra. Avverti bene
Che gli emiſſarj ſieno atroce gente,
Fatta alla ſtrage, e del guadagno amica.
Rammentati che poi tutto naſcoſto

Con

Con tanta cura ſia, che non vi reſti
Orma di ſangue, che ne faccia indizio.

CLAUDIO.

Non dubitar.

APPIO.

Sovvienti ancor che, appena
Compiuto il colpo, a me dato ne ſia
Un ſollecito avviſo. Amico Claudio
Non ti ſtancar. N' avrai giuſta mercede
Dalla mia man. Se mi provaſti mai
Benefico per te, ſe parte alcuna
Nel mio poter ti detti, ora fra noi
Tutto comun divenga.

CLAUDIO.

Aſſai finora
La mia fe tu provaſti, ed io provai
Il grato animo tuo. Laſcia che l' opra
Si rechi prima a lieto fine, e poſcia
Qual ſia vedremo il debitor fra noi (1)

(1) Parte.

SCENA II.

APPIO.

S Conſigliata paſſion ! Cento delitti
Dunque farò per giungere a un delitto!
Io tradirò la figlia, e per tradirla
Svenerò il genitor, tal che una colpa
Ad un' altra maggior ſerva di grado!
Ma chi ſi avanza verſo me? Son eſſe,
Oppur m' inganno? Benchè fioca luce
Appena ſplenda, io certo non m' inganno.
Al nobil portamento, al gentil modo,
Quella è Virginia. Ah! d'ogni mio tormento
Troppo dolce cagione! la Nutrice
L' altra mi ſembra. Ah! quanto di colei
L' orgoglioſo rifiuto ancor mi punge!
Voglio evitarle... Eppure a mio diſpetto
Mi ſento ritener. Qual mai cagione
Quivi adeſſo le guida? ai geſti, ai moti,
Parmi ch' abbian tra lor grave ſoggetto
Di ragionar. Udrolle inoſſervato
Dietro a quel ſimulacro; i lor diſcorſi
Dar mi potranno alcun conſiglio o lume.

SCE-

SCENA III.

NUTRICE, VIRGINIA, ed APPIO in diſparte.

NUTRICE.

PUr mi concede il Ciel di rivederti,
Pur ſei meco, o Virginia. I miei ſoſpiri,
L' amaro pianto, i fervidi ſinghiozzi,
Udiro alfin, e impietoſiro i Numi.
Vieni fralle mie braccia; un' altra volta
Laſcia che a queſto ſen ti ſtringa; ancora
Io non credo a me ſteſſa; un ſogno parmi
L' inaſpettato evento.

VIRGINIA.

E dove, o Madre,
T' aſcondeſti finora alle mie braccia?
Quanto cercai di te! Quai voti al Cielo
Feci per ritrovarti! Roma tutta,
Con poca ſcorta, io ricercai finora,
E in queſto ſol momento io ti riveggo.

NUTRICE.

Io pur dal duolo, e dal timore ſpinta
M' aggirai forſennata, ai muri, ai ſaſſi,

Domandando ragion della mia figlia.
Deh! così sempre a me la riserbate
Voi, che me la rendete, Eterni Dei.
Cadran poi di mia man sù i vostri altari
Ricche vittime e sangui, e quanti in India,
O dall' Arabe piante eletti odori
Traggonsi, arderan tutti a voi d' avante,
Tal che ne salga il denso fumo al Cielo.
Ma dimmi, chi ti trasse dall' inique
Unghie rapaci di quei due ladroni?

VIRGINIA.

Troppo lunga a narrar tutta l' istoria
Or sarebbe, o Nutrice, e sarien forse
Inopportuni troppo il luogo, e il tempo.
Ti basti di saper, che nell' estremo
Momento periglioso Icilio accorse,
E con lui cento eletti fra i migliori
Amici suoi. S' udiro in un istante
Cotante sibilar ignude spade,
Che a rammentarlo mi s' agghiaccia il core.
All' orrido cimento i due ribaldi
Forse s' intimoriro; e finche a Roma
Non giunga il padre mio, riman sospeso

Il mio destin. Ma, qualunque egli sia,
Non mi reca spavento. Or ch' io son teco,
E che lo sposo nel fatal incontro
Protesse il Ciel, tutte di Claudio io sfido
Le frodi, e le minacce, a far ch' io possa
Vacillare un momento.

NUTRICE.

Ah! tu non sai
Qual uomo ei sia. D' inesficcabil fondo
Parton le frodi sue. Dove una manchi
Mille saprebbe immaginarne. Alfine
Puo l' avverso destin voler oppressi
Gli amici, e noi. Le forze sue maggiori
Esser potranno quanto dei malvagj
Il numero è maggior. Al dubbio evento
Preparati da forte, e il giovin cuore
Munisci di costanza.

VIRGINIA.

Ov' io non debba
Per sì diversi affetti, eppur sì cari,
Palpitar, o Nutrice; ove si tratti
Sol del mio rischio, ho tanto cor che basti.
Fra il vivere, e il morir abbiam ciascuno

L' arbitrio della ſcelta ; e odioſa troppo
La vita mi ſaria, s' io non poteſſi
Farne alla gloria il ſagrificio eſtremo.

NUTRICE.

Ah! figlia mia, conſerva ſempre queſti
Senſi degni di te. Forſe a grand' uopo
S' offre la tua virtù; forſe dovrai
Di te, del ſeſſo tuo, farti maggiore.

VIRGINIA.

Ma il mio buon genitor quanto da Roma
Lungi ſarà? quando fra le ſue braccia
Ricovrarmi potrò?

NUTRICE.

Finchè non ſorga
Il nuovo dì l' aſpetteremo invano.

VIRGINIA.

L' intolleranza mia perdona, o Madre.
Paionm' anni i momenti. Egli mia guida,
Mio ſoſtegno ſarà. S' ei mi precede,
Sicura andrò ſulle onorate tracce.
Intanto al tempio, ove il maggior dei Numi
Dai Romani ſi cole, andiamo inſieme.

Ivi

Ivi un altare di ſinceri voti
Gli ergeremo nel cor ....

NUTRICE.

Andiamo, o figlia.
Giove, pietoſo Giove, oda dall' alto
I puri ſenſi noſtri; e s' è gia ſcritto
Nell' arcano volume del deſtino,
Che a noſtro danno ſia l' atroce colpo
Solamente ſoſpeſo, egli ne dia
Forza, e valor; andiam; queſta è la via,
Che guida al tempio. Ma... Già folta notte
S' addenſa intorno. Veggio in ogni parte
Picciole turme, e parmi oltre l' uſato
Speſſa la gente.

VIRGINIA.

A me pur così ſembra.
Or che farem? chi ſa, che quivi teſa
Qualche novella inſidia ora non ſia.

NUTRICE.

Aſcolta. Il più ſollecito conſiglio,
Pria che tutto d' intorno il ciel s' imbruni,
Sarà ſempre il miglior. Quì, dietro a queſti
Auguſti ſimulacri, eretti un tempo

A conſervar dei trapaſſati eroi
La memoria tra noi, celati, o figlia.
Il ſacro orror del venerato loco
Spaventa ognun, che d' inoltrarſi ardiſca
Con piè profano; e un' oſſervata uſanza
Abbiam, che quivi gl' innocenti oppreſſi,
Le ingiuriate vedove, e i pupilli,
Fino i timidi rei trovino aſilo.

VIRGINIA.

E vuoi che ſola ....?

NUTRICE.

Sì, puoi facilmente
Reſtar inoſſervata; e quando alcuno
Quivi ti ſcuopra, l' innocenza tua
Difenderà la ſantità del luogo.
Io fra momenti una fedele ſcorta
Ti condurrò di ſchiavi, e di congiunti,
Onde poſſiam ſenza temer periglj
Condurci al tempio, e venerare il Nume. (1)

VIRGINIA.

Sì, vanne

SCE-

(1) Parte.

SCENA IV.

VIRGINIA.

OH! voi che foſte al mondo eſempio
Di virtù chiara, e d' incorrotta fede;
Voi, che dall' alto Ciel tutto vedete,
Viſibili ſoltanto a noi mortali
Sotto mute ſembianze, un innocente
Deh! raccogliete nel paterno grembo.
Voi la difeſa mia .... Ma quale orrore!
Qual gelato timor tutto m' opprime
Il ſangue, che s' accoglie intorno al core.

SCENA V.

APPIO, e detta.

APPIO.

QUì fa duopo d' ardir. Ecco il momento
Ch' io mi paleſi a lei; forſe ſedurre
Quel pieghevol ingegno con luſinghe
Potraſſi, e con minacce (1) *Ogni timore*
Sgombra, o Virginia, in tuo ſoccorſo io ſono,

(1) A Virginia.

VIRGINIA.

E tu chi ſei ?

APPIO.

Sono un , che per ſalvarti,
Se tutto abbiſognaſſe il ſangue mio,
Mille volte per te lo ſpargerei .

VIRGINIA.

Tu pur quel ſei, s' io non vaneggio, o ſogno,
Che contro me di pronunziare ardiſti
L' eſecrabil ſentenza . Tu ſpietato
Quello ſei pur, che dichiararmi oſaſti
Di ſervil condizione, a Claudio ſchiava,
E nata già di contubernio infame .

APPIO.

Un barbaro dover ....

VIRGINIA.

Vieni tu forſe
A trarmi con inganno, ove finora
La tua tiranna autorità non giunſe ?

APPIO.

T' inganni, o mia Virginia . Aſſai diverſo
Son da quel che parea . Di Roma in faccia
Era giudice tuo , ſon or l' amico .

E ſe

E ſe mi vieta l' odioſo incarco
L' eſſer tuo difenſor, per altre vie
Conſervarti ſaprò , ſol che tu voglia
Permettermi l' amarti, anima mia .

VIRGINIA.

Olà ! cotal linguaggio ingiurioſo
Alle Romane vergini ſi tiene ?
E queſt' ora ſceglieſti? E queſto hai ſcelto
Religioſo loco ai tuoi diſegni ?

APPIO.

Deh! calma, o mia Virginia, i tuoi traſporti.
E' ridicolo pregio a una donzella
Farſi matura oltre l' età ; mentire
E fierezza, e coraggio, infin che il core
Non n' è fatto capace .

VIRGINIA.

Ed a me ſembra
Indegno di un cotanto Magiſtrato
Tendere inſidie a umil donzella, nata
Sol di ſtirpe plebea, per patto antico
Altrui promeſſa, e d' altra fiamma acceſa.

APPIO.

Se l' amor mio .....

VIRGINIA.

Fa' che d' amor, ti diſſi,
Non t' oda favellar.

APPIO.

Tu me l' imponi,
Che non provaſti qual aſpro governo
Faccia del noſtro cor, ei, che bruciare
Sà d' indomite fiamme il petto a Giove.
I merti tuoi....

VIRGINIA.

Se tutti i merti miei
In ciò riponi, che d' incauto fuoco
T' abbian' acceſo, vergognoſi troppo
Divengono per me.

APPIO.

Deh! laſcia queſte
Maſſime troppo auſtere. I ſuoi confini
Ha la virtude ancora; lungi da queſti
Ferocia faſſi, e popolar follìa.
Cangia cangia conſiglio. Altro ſoccorſo
Non ti reſta a ſperar. Meco ne vieni
Sotto il mio tetto; ivi potrai di Claudio
Tutte ſchernir le frodi, e le minacce.

VIR-

VIRGINIA.

Ch' io teco venga! E temerario ardiſci
Queſto propormi, patto ſcellerato!
Iniquo ſeduttor! Ti ſembr' io forſe
Facil materia a tal misfatto? In nulla
Sai delitto trovar, perch' ai delitti
Solamente ſei nato.

APPIO.

Tu m' inſulti
Sconſigliata che ſei; nè ti ſovviene
Che ſon giudice tuo; che il tuo deſtino
Da me dipende, e che, ſol ch' io lo voglia,
Al nuovo giorno meco non ſarai,
Com' or ti veggio, altera, e diſdegnoſa.

VIRGINIA.

Invano ti luſinghi. E' dunque tanto
A un capo dei Decemviri, a un Romano,
Terribile il morir, che per tal via
Non creda ch' altri mai poſſa ſottrarſi
Alla ſua crudeltà? Forſe un eſempio
In me n' avrai, che la barbarie tua
Sarà ſempre minor di mia coſtanza.

AP-

APPIO.

Di sì lungo altercar ormai ſon ſtanco.
La mia clemenza ti mette coraggio
A maggior' onte, ed a maggior' inſulti.
O ti riſolvi a venir meco, o ch' io
Farotti trarre a forza. I fidi miei
Molto lungi non ſon .....

VIRGINIA.

Empio! Oſereſti
Di profanar con violenta mano
Il ſacroſanto aſilo? E non paventi
L' ira dei Numi? E orror di te non hai?
(1) *Quì duopo è di coraggio. E', s'io non erro,*
Queſta la via, che dritto al tempio mena.
Fuggiam. Colà mi faccia ſcorta il Cielo,
E le tenebre ſien la mia difeſa.

SCENA VI.

APPIO.

FErma, Virginia, ferma. Alcuno oltrag-
Non ti farò, lo giuro. Ma qual lampo (gio
Già

(1) A Parte.

Già dileguoſſi. Vanne. Invoca pure
I tuoi fidi in ſoccorſo; abbraccia quanti
Altari avvi nei tempj; a me ſottrarti
Non potran tutt' inſiem gli uomini, e i Numi.



AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

VIRGINIA, NUMITORE, NUTRICE.

VIRGINIA.

(tratto

NUtrice, il dì si avanza, e già gran
Sulle cime dei monti il Sol si estolle;
Gia l' ora tarda agli esercizj usati
Ridusse ognun, e il genitor non viene?
Non ha forse pietà del caso mio?
Cos' è questa, ch' io sento, acuta lima,
Che tutto il cor mi rode, e mi consuma?
Ah! per pietà chi mi sa dire, amici,
Che fu del padre mio?

NUMITORE.

Eh! datti pace.

NU-

NUTRICE.

Non disperar, Virginia mia; sì breve
Il cammino non è dal campo a Roma,
Che il padre tuo giunger non possa ancora.
(Sento spezzarmi il cor.)

VIRGINIA.

Come? (1) Tu vuoi,
Ch' io mi dia pace, e contener non sai
Gli ostinati sospiri entro del seno? (chj,
(2) Tu vuoi ch' io speri, ed hai tumidi gli oc-
Capaci appena a trattener il pianto?

NUMITORE.

La sorte tua ti sembra che non sia
A risvegliar bastante i miei sospiri?

NUTRICE.

Io mi sgomento in ripensar, che tosto
Al giudizio fatal tratti saremo.

VIRGINIA.

Ah! per sì grave duol son queste vostre
Troppo lievi cagioni. Amato padre!
Così mi lasci abbandonata e sola?
Ma vive il padre, o quivi sol si aggira

(1) A Numitore. (2) Alla Nutrice.

Ombra raminga? Ah! quanto mal ſappiamo,
Fin che queſta mortal ſpoglia c' ingombra,
Quel che ſperar, quel che temer ſi dee!

NUMITORE.

Forſe il nunzio fedel tardi gli giunſe.

NUTRICE.

O lo trattenne un non previſto inciampo.

VIRGINIA.

Ne' dubbj caſi il più facil ſi crede
Quel che più ſi vorria: magl' infelici
Dovrieno ſempre paventar del peggio.
Decemviro crudel! ſarebbe mai
Un frutto queſto del tuo ſtolto amore?

NUMITORE.

Deh! perchè figlia mia così vilmente
In lagrime ti ſtruggi, ed in querele?
Quanto più gravi i mali ſono, tanto
Dee la noſtra coſtanza eſſer maggiore.
Il pianto alfin non gli toglie nè ſcema.

NUTRICE.

Tu piangi il padre, e l' hai forſe vicino.

VIRGINIA.

Deh! foſſe ver! ma mi ſpaventa d' Appio

Lo ſpietato coſtume. Ha quel malvagio
In Romana ſembianza un cor di Scita.
Oh! quanto, Amici, in queſto loco iſteſſo,
Donde il Cielo mi traſſe, e a voi mi reſe,
Di ſedurmi cercò! Finchè nutrillo
Folle luſinga, quel ſuo cor parea
Di molle cera; gli ſcendean dal labro
Stille di dolce miel; ma quando vide
Alle luſinghe ſue chiuſo ogni varco,
Come cangioſſi a un tempo! E chi ſa quale
Deſtino m' attendea, ſe a te, fuggendo,
Che amica ſcorta mi recavi incontro,
Io non cadea felicemente in mano.

NUMITORE.

(Ella teme a ragion più che non crede.)

VIRGINIA.

Ti ſovviene, o Nutrice, il reo deſtino
Dell' infelice Siccio? Ti rammenti
Che di cento battaglie al gran periglio
Tratto ſi era col ſenno, e col valore?
Sventurato guerrier! Le nere trame,
E il noto a tutti tradimento orrendo,
Che in celato cammin Appio gli feo,

Evitar non potè. Non ti ricordi
Quai fremiti nel popolo, e quai grida
S' udiſſer contro all' aſſaſſinio infame?
E come tratte al doloroſo ufficio,
Miſte all' afflitto numeroſo coro
Di vergini e matrone, un largo dono
Ambo gli femmo ſul feretro illuſtre
Di lagrime e di pianto? Ahi! quali mai
Sventure mi predice queſta infauſta
Somiglianza di caſo! Il caro padre
Forſe non vive più; l' iniqua ſorte
A sì chiara virtù raro perdona.

NUMITORE.

Mi ſa pietà!

NUTRICE.

Stringer mi ſento il core.

VIRGINIA.

Or veggio ben, nell' interrotto ſonno
Della notte vicina, i neri ſpettri,
Le ſpaventoſe larve, e le fantaſme,
Che volean dir; terribili preſagj
Eran d' amaro lutto, e di ruina.

NUMITORE.

Togliti, figlia, queſta dalla mente
Credenza pueril. Naſcono i ſogni
Dal tumulto dei ſenſi; idea confuſa
Dan del paſſato, e l' avvenir non ſanno:
Ormai ridotti a mendicar la fede
Tra le credule donne, e il volgo indotto.

VIRGINIA.

Talor per queſta via ſogliono i Numi
Predir agl' infelici il lor deſtino.
Odimi, Numitor; pareanmi tutti
I ſacri Ancili da nemica mano
Rapiti alla città; le rauche voci
Dei fatidici uccelli alto terrore
Mettere in ogni parte, e tutte in Roma
Già rinnuovarſi le tragedie antiche.
Pareanmi cento furibonde donne,
Livide il volto, ſcarmigliate il crine,
Le fauci avvelenate, andare intorno
Scuotendo i ſerpi, e le ſanguigne faci,
E tutto ſtraſcinar ſeco l' inferno.
Con lena oppreſſa l' odioſo aſpetto
Mi parea di fuggir; ma ſempre al fianco

Più mi premean le pertinaci larve . . .

NUMITORE.

Ma tu vaneggi . Immagini sì strane ,
E sì poco concordi, ove ti danno
Tanta ragion di spaventarti? Il padre
Forse difendon sù dal Cielo i Numi;
Forse non è lontan; in tua difesa
Forse s' affretta. (si lusinghi almeno)

VIRGINIA.

Sia pur ver! ma che mai vorranno dire
Le scolorite faccie, i mesti ciglj ,
I tronchi accenti, ed i cangiati ad arte
Discorsi al giunger mio? Questi ch' io sento,
E che sentir non puoi frequenti moti ,
Ch' io provo in sen, che dir vorranno mai?
Pur troppo a presagir certe sventure
E' sollecito il cor più della mente .

NUMITORE.

Virginia !

NUTRICE.

Figlia !

VIRGINIA.

Risparmiate, amici ,
Que-

Queste tenere cure; ho già perduto
Ogni conforto , e il consolarmi è vano .
Icilio stesso , Icilio ultima mia
Perigliosa speranza , in questo stato
Di me si scorda , e al mio destin mi lascia .
E questa ancora aggiungerete , o Dei ,
Sventura all' altre mie , sicchè non manchi
Soggetto di dolor , materia al pianto?

SCENA II.

ICILIO infuriato con un ferro in mano, e detti .

ICILIO.

VIrginia ! anima mia !

VIRGINIA.

Perchè quel ferro
Icilio ? E donde mai furor sì strano ?

ICILIO.

Vieni , tronca ogn' indugio ; a me ti fida .
Con questo ferro io t' aprirò la via ,
Che ti guidi in sicuro .

VIR-

VIRGINIA.

E potrem ſoli . . . . ?

ICILIO.

Non dubitar, mia vita; è quì vicina
Eletta ſchiera di fedeli amici,
Pronti tutti a morir in tua difeſa.
Fa ch' io ti moſtri lor; accenderanſi
Quei magnanimi cuor . . . .

VIRGINIA.

E la tua vita? . . . .

ICILIO.

Cento ne coſterà.

VIRGINIA.

Ma come ſperi? . . .

ICILIO.

O vinceremo, o fra le ſtragi, e il ſangue,
La vita illuſtrerem con chiaro fine.

VIRGINIA.

Conſiglio, Eterni Dei! Ma dimmi pria,
Che fu del padre mio?

ICILIO.

Virginia vieni;
Non t' arreſtar. Si fa troppo maggiore
Coll'

Coll' indugio il periglio.

VIRGINIA.

Eccomi: oh cielo!
Ma dove troveremo il genitore?

ICILIO.

Deh! non tardar. Colle dubbiezze tue
Te ſteſſa eſponi, e non ſoccorri il padre.

VIRGINIA.

E non ſoccorro il padre! Icilio ſenti:
S' egli ſi perde, non ſperar ch' io penſi
Me ſteſſa a conſervar. Senza di lui
Ricuſo ogni ſoccorſo, odio la vita,
Pronta a cercar in queſto loco iſteſſo
Una via di morir qualunque ſia,
Che ponga fine al mio crudel martire.

ICILIO.

Vieni, poſcia ſaprai del genitore.
Forſe . . . . Chi sà . . . .

VIRGINIA.

Finiſci, immergi tutto
Il ferro micidial entro del ſeno.

ICILIO.

Roma è d' inſidie piena, e tradimenti:

Se il tuo buon padre per fatal decreto
Eſtinto giace, all' orrida ſciagura
Non ſi aggiunga la tua. Salvati, e meco....

VIRGINIA.

Barbare ſtelle! Ecco ſvelato alfine
Il terribile arcano: ecco perduta
Ogni ſperanza; il genitor è morto.
Virginio mio dolciſſimo padre,
Se tu non vivi più, la figlia tua
Troppo viſſe finor; fra brevi iſtanti
Uccideralla il ſuo dolore eſtremo.
Aſpettami ſul varco un ſol momento,
Andremo poſcia inſeparabil' ombre
All' eterno riposo. Or vengan pure
Del doloroſo regno quante ſono
Le furie abitatrici; avventi Giove
Tutti contro di me gl' irati ſtrali;
E' crudeltà l' eſſer con me pietoſo.
Già mi ſi offuſca il giorno; entro del petto
Stringermi ſento il cor da fredda mano.
Soſtienmi, o mia Nutrice; ſaran queſti
Forſe di tua pietà gli ufficj eſtremi.(1)

NU-

(1) Sviene.

NUTRICE.

Soccorſo, o Numi. Un gelido ſudore
Tutta già l' inondò; porta nel volto
Già la morte dipinta.

ICILIO.

Amata ſpoſa,
Deh! torna a reſpirar. Ma più non moſtra
Segni di vita. E ſarà vero, o Dei,
Ch' io la vegga morir; che acerbo fato
Tronchi degli anni ſuoi la prima aurora?
(1) *Virginia mia!*

NUMITORE.

Non vi ſpaventi, amici,
L' inaſpettato caſo. Il ſuo dolore
Sì forte a ſe le tien l' anima volta,
Che dai ſenſi la trae. Icilio vanne.
Potrebbe inſoſpettir gli amici tuoi
La ſoverchia dimora, o diſſipargli
Il deſio di cercarti. A me la cura
Di lei confida, e corri ove ti chiama
Il maggior uopo, ed il comun periglio.

(1) Più forte.

ICILIO.

Oh! generoſo Numitor, tu vedi
Qual io ti affidi prezioſo pegno.
Tu pietoſo l' aſſiſti: adopra tutte
L' arti e le cure a richiamarla in vita.
Dille ch' io trar ſaprò del genitore
Aſpra vendetta; e che, ſe queſto braccio
Diſſimile non è da quel di pria,
O ſalverolla, o morirò per lei. (1)

SCENA III.

VIRGINIA, NUMITORE, NUTRICE.

NUMITORE.

Fidati del mio zelo. E tu, Nutrice,
Affrettati a cercar qualche opportuno
Salubre odor, o farmaco vitale,
Per ricondurre nelle parti eſtreme
Gli ſpirti imprigionati intorno al core.
Laſcia, ch' io la ſoſtenga: ſarien forſe
Deboli le tue forze al lungo incarco.
NU-

(1) Parte.

NUTRICE.

A te la raccomando, in queſto loco
A momenti ſarò.

NUMITORE.

Sovvienti ancora
Di toſto convocar valida ſcorta
Di domeſtici e ſervi, onde ſi tragga
La ſemiviva alla paterna caſa.
Laſcia del reſto a me la cura.

NUTRICE.

Inteſi (1)

SCENA IV.

VIRGINIA, NUMITORE.

NUMITORE.

MA già comincia a comparirle in volto
Il primiero color, e par che torni
Ai membri iſtupiditi il moto antico.
Quanto mi fa pietà! Virginia mia!

VIRGINIA.

Chi mi richiama in vita? Chi trattiene
Queſt' alma fuggitiva entro del ſeno?
Inu-

(1) Parte.

Inumana pietà ! Barbaro amico!

NUMITORE.

Son' io , Virginia.

VIRGINIA.

Ah ! Numitor , perdona
L' involontario error . La grave angoscia
Mi trasse a delirar .

NUMITORE.

Deh ! fatti cuore .
Di nostra vita nelle anguste cose
La virtù più si purga, e si raffina.
Non è degno di te nelle sventure
L' avvilirti così . Se la fortuna
Sempre arridesse, ognun sarebbe eroe .

VIRGINIA.

Son questi , amico, rigidi precetti,
Facili a dir, ma di difficil prova .
Se mi vedessi il cor, se tu provassi
L' acerbe piaghe, che il dolor v' impresse,
Sentiresti mancar la tua costanza .
Come vivrei se il genitor è morto ?
Egli mi dirigea gl' incerti passi
Nel sentier di virtù ; come potrei

Nel-

Nella primiera età senza di lui
Non declinar dalla diritta via ? . . . .

SCENA V.

APPIO, e detti .

APPIO.

L' ora è tarda, o Virginia, e tu non vai
I tuoi riti a servar? Tra pochi istanti
Sai pur, che agiterassi in faccia a Roma
Il terribil giudizio; un sol momento
Della tua libertà decider dee :
E tu non corri al tempio, e la brev' ora
In lagrime consumi , ed in querele?
Eppure io mi credea, che già sull' are
Fumassero le vittime , e che tutti
Fossero ai voti tuoi commossi i Numi .

VIRGINIA.

V' andrò , spietato; e se per altra via
Fuggirti non saprò, con questa mano
M' immolerò su quelli altari istessi .
V' andrò, crudele ; e del supremo Nume
Prostrata all' incorrotto tribunale

Ra-

Ragion ti chiederò del padre mio,
Che, tu nel grembo ai penetrali Dei,
Spietato! m' hai barbaramente ucciso.

APPIO.

Come! per liberarti a Roma ancora
Non corse? Non volò? Mal si conviene
A sì buon genitor lasciar la figlia
All' empietà de' suoi nemici esposta.

VIRGINIA.

Si, che corso sarìa, se tu, crudele!
Con scellerata man non lo rapivi
Alla patria, alla figlia, ai fidi suoi.
Godi pur dell' acerbo mio tormento,
Godi del pianto mio; ma questo pianto,
Che in faccia mia così schernisci e ridi,
Se v' è giustizia in Ciel, potresti, o barbaro,
Forse pagare a caro prezzo un giorno.

APPIO.

Quando del padre tuo verace sia
La voce, che si sparse, io di sua morte
L' autor non fui. Cadde il meschin trafitto
Per incognita man.

VIRGINIA.

Parla, finisci
Di lacerarmi il sen. Che fu del padre?
Chi quel sangue versò? Guidami tosto
Ove il misero giace, e colà siegui
Il barbaro costume. Anco la figlia
Fa', che sul corpo dell' estinto padre
Trafitta cada. Il tuo sprezzato amore,
L' odio, che per te nutro, esser potranno
Sempre le tue difese. Aggiungi questa
Sola piccola colpa al gran delitto.

APPIO.

Mal conosci, o Virginia, i sensi miei.
Se cadde il genitor, l' iniqua trama
Io scoprirò. Fra barbari supplizj,
Quei che fia reo del parricidio infame,
La pena pagherà del suo misfatto.
Se un difensor ti manca, in me te n' offro
Un più valido assai; lascia d' odiarmi
Per un momento solo.

VIRGINIA.

Odi, Tiranno.
Amiche pria saranno ai naviganti

Le ſirti periglioſe, e prima il Sole
La notte recheracci, Eſpero il giorno,
Che fin ch' io viva non ti fugga ſempre,
Che ſempre non t' aborra: e ſe dal Cielo
S' ode prego mortal, ſaprò dei Numi
Volger così contro di te lo ſdegno,
Che al fin d' un moſtro alleggerito il ſuolo
Delle lagrime tue Cocito gonfi.

APPIO.

Conoſco ormai, che d' ammollirti il ſeno,
In van preſumo, e che mera follìa
E' l' eſſerti corteſe. Olà, Littori,
Cuſtodite coſtei.

NUMITORE.

Perchè ſignore?

APPIO.

Perchè ragion lo vuole. Il caſo ſuo
S' è fatto aſſai peggior. Potea finora
Reſtar in libertà; conviene adeſſo,
Che di lei m' aſſicuri.

NUMITORE.

Ancor non giunſe
L' ora preſcritta al gran giudizio .....

AP-

Difendila ſe puoi: ma ti ſovvenga,
Che per minaccie indebolir non ſoglio;
E che nè vil timor, nè pietà ſtolta,
Mi tratterran dall' eſeguir la legge. (1)

SCENA VII.

VIRGINIO, VIRGINIA, NUMITORE.

VIRGINIO.

Vanne pur ſcellerato.

VIRGINIA.

Amato padre!
Tu vivi ancor? Non ſogno io già, tu ſei
Il padre mio. Ah! Se ſapeſſi quanti
Soſpiri e quante lacrime mi coſti. (petto
Dammi un ampleſſo. Ah! ch' io mi ſento in
Un trabocco di gioia. Or forza alcuna
Non potrà già, che dal paterno ſeno
Più mi divella, e che ſempre non ſtia
Compagna al fianco tuo.

VIR

(1) Parte.

VIRGINIO.

Si, figlia mia,
Vieni fra le mie braccia.

VIRGINIA.

Udisti, o padre
L' orror del caso mio? Qual si minacci
Terribile ruina alla tua figlia?

VIRGINIO.

Pronto n' ebbi l' avviso, e in tuo soccorso
Tosto volai, per toglierti di affanno,
O divider con te le tue sventure.

VIRGINIA.

Quanto ti deggio! Già del gran giudizio
L' ora si appressa. Tu sempre vicino,
Non mi lasciar. All' orrido cimento
Conforto mi darai....

VIRGINIO.

Di me ti fida.
Io non ti lascerò; ma voglia il Cielo,
Che quel crudele con violenze e frodi
Al fine non ci opprima.

VIRGINIA.

Eh fatti cuore.

Fin

Fin ch' io fui senza te, la sorte mia
Quasi m' intimorì. Or ch' io son teco,
Appio non mi spaventa. I suoi disegni
Andranno a vuoto; o se morir si deggia,
Una via di morir e' sempre pronta.
Io sceglierla saprò, credimi o Padre.

VIRGINIO.

Togli un amplesso ancor. Tu mi consoli
Con quel nobil ardir: ritrovo in esso
L' usato tuo costume, e i miei precetti.
E' questa vita un dono degli Dei,
Che convien rispettar; ma la virtude
Anteporle si dee. Si onora ancora
L' eccelsa donna, che il pudico petto
Di sua man si trafisse, onde ne nacque
L' odio dei Re, la libertà di Roma.

NUMITORE.

Ma narraci signor qual tua ventura
In vita ti serbò; qual ti protesse
Propizio Nume. Eran cotante reti
Tese contro di te, che l' evitarle
Impossibil parea. Già divulgata
S' era la morte tua: Appio fra tutti

Più gonfio ne sembrava, e più fastoso.

VIRGINIO.

Cetego, occulto mio fedele amico,
Che nella trama cospirato avea
Sol per salvarmi, sotto altro colore
Da suoi si dilungò; me nel cammino
Ratto prevenne, e dell' infame agguato
Pietoso m' avvertì: che i veri amici
Di distinguer dai falsi han questo solo
Privilegio fatal gli sventurati.

NUMITORE.

Ma come entrasti in Roma? A questo pure
Appio provvisto avea, e sulla porta
Molti disposti fur custodi armati
Per negarti l' ingresso, e far palesi
L' insidie sue con violenza aperta.

VIRGINIO.

Io per obliquo, e non sospetto calle,
Il cammino cangiando, un' altra scelsi
Porta minore, e inaspettato giunsi.

NUMITORE.

Ti favorì la sorte.

VIRGINIA.

Di' piuttosto,
Ch' ai voti miei l' ha conservato il Cielo.

VIRGINIO.

Si, Figlia mia, fu la pietà dei Numi
Che quà mi trasse illeso, e a te mi rese.
Così sempre per noi benigni sieno
Nel periglio maggior. Ma non si tolgano
Questi, che abbiamo ancor, pochi momenti
Alle cure più gravi. Al Tempio, o Figlia,
Vanne con Numitor: ivi potrai
Compir l' usato mattutino culto,
Mentr' io convocherò tutti gli amici,
Che secondar dovranno i miei disegni.

VIRGINIA.

Andiam. Qualunque il mio destino sia,
Sempre lieto sarà, se salvo è il padre. (1)

NUMITORE.

Io fra la speme ondeggio, e fra il timore. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

VIRGINIO ſolo.

MA, qual fuoco novello in me s'accende?
Qual Dio m' inſpira? Un certo non uſato
Vigor nell' alma, ch' io ben non diſcerno
Se ſia zelo o furor, m' agita e m' empie.
Già ſon di me maggior. Ah! ſe pur queſte
Son voſtre voci, o Dei, più chiaro al core
Deh! mi parlate, o regolate voi
Queſt' ignota virtù, che mi traſporta.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

APPIO, CLAUDIO.

APPIO.

CLaudio, tu vedi qual io provi in ſeno
Diſperata paſſion, qual mi traſporti
Cieco furor. Tu, ſe fedel mi ſei,
Secondarlo dovrai. Laſciſi omai
D' eſaminar le vie, che incerte meno
Ponno parer. Finch' io comando in Roma
Saran, non dubitar, tutte ſicure.

CLAUDIO.

Sovvengati, Signor, che tal fu ſempre
Il mio zelo per te, che non fa duopo,
Che con ſtimoli nuovi or tu l' accenda.

APPIO.

Perdona, Amico; con ragion t' offende
L' intolleranza mia. Tutto vorrei
Penſar, ed eſeguir, in un momento.

CLAUDIO.

Guidami dove vuoi. Queſta mia vita,
Di tua clemenza replicato dono,
Togliti ancor. Mercè non poſſo offrirti
Ch' ai beneficj tui ſcarſa non ſia.

APPIO.

Credimi non ſaprei lo ſtato mio
Io ſteſſo definir. Mille alla mente
S' offrono idee diſcordi; una ſuccede
Rapidamente all' altra; ond' io frattanto
Nel lungo meditar il tempo perdo.

CLAUDIO.

Se tu men cauto, o ſe fleſſibil meno
Traevi a fin l' incominciata impreſa
Pria che giungeſſe il genitor, ah! quanto
V' era men di periglio!

APPIO.

E chi potea
Prevederne l' arrivo? Eran per tutto
Teſi

Teſi laccj ed inſidie; in tante bocche
Sparſa dalla ſua morte era la fama,
Ch' io fè le detti; e non credei, che tanto
Riſpettaſſe la ſorte i giorni ſuoi,
Che ſano ad onta noſtra, e ſalvo, in Roma
Giungeſſe a ſconcertar le noſtre mire.

CLAUDIO.

E chi creder potea, che un traditore
Cetego foſſe, ed un nemico aſcoſo?
Pur, per conſiglio mio, ti reſta ancora
Una via da tentar. Cerca un preteſto,
Che con Virginia agevolar ti poſſa
Un incontro opportun; tu le potrai...

APPIO.

T' inganni. Ho perſa tutta intorno a lei
L' arte, e l' ingegno; che la ſtolta ſempre
Più indomita s' è fatta, e più ſelvaggia.
Ell' è ſi piena delle folli idee
Di virtù, d' innocenza, ed è d' Icilio
Occupata così, che nè minaccia
Nè preghiera vi fu, con ch' io poteſſi
Franger quel duro adamantino core.

CLAU-

CLAUDIO.

Se queſto ancor fu vano, eccomi pronto
A ſecondar i giuſti tuoi furori.
Provino omai coſtor fin dove giunga
Il tuo poter; fa lor veder che ſia
L' offender te, cui ſervono le leggi,
Serve il Senato, e cui ſuddita è Roma.

APPIO.

E ben farollo. Io ti deſtino intanto
Miniſtro del mio ſdegno. Ovunque vuoi
Ruotar potrai l' ineſorabil ſpada.
Ma oſſerva ben, che con l' inganno ſempre
La forza ſi naſconda, e con la forza
L' inganno s' avvalori, onde ogni colpo,
Che noi trarremo irreparabil ſia.

CLAUDIO.

Fidati pur di me; per lunga prova
Vedeſti già s' io ſappia, in ogni incontro,
Uſar coraggio e mente, allor che giovi.

APPIO.

Sovvienti ancor fra la minuta plebe
Quanti comprar, quanti ſedur potrai,
Che tutti tratti ſien a me davanti
A ſo-

A ſoſtener l' immaginata accuſa;
Talche neſſun di contraſtar ardiſca
Al depoſto di tanti.

CLAUDIO.

E queſti pure
Non mancheran, ſulla mia fe riposa.

APPIO.

Fa, che celatamente armati ſieno
I clienti, i ſatelliti, e gli amici.
Fa, che intorno all' auguſto tribunale
Tutte s' adunin le milizie urbane.
Fa che diſpoſte fra la folta gente
Sieno in tal guiſa, che un momento ſolo
Al mio cenno l' uniſca. Adopra in ſomma
Tutto ciò ch' io non dico, e che ſul fatto
Ti detterà il conſiglio, e la prudenza.
Naſcerà, tu vedrai, giuſta l' uſato,
Quel tumulto d' affetti, in cui ſi ſcinde
Il ſempre incerto volgo; ma ſaranno
Paſſaggere querele, e voci vane.
Avrem Virginia in mano noſtra, ed io,
Mercè lo zelo tuo, ſarò felice.

CLAUDIO.

Laſciami oprar. Il tuo voler m' è legge. (1)

SCENA II.

APPIO ſolo.

NOn vi ſvegliate a lacerarmi il ſeno
Ribelli affetti. Quella, che ſuccede
A un primo error, è neceſſaria colpa.
Ormai tardo è il pentirſi. In queſto petto
Amor governa con tant' aſpro impero;
Incauto il piede già inoltrai cotanto,
Che ritrarlo non oſo. Aſtri crudeli!
Voi, che reggete con tenor sì crudo
L' univerſal deſtino, il mio traete
A ſollecito fine. Già ſon ſtanco
D' errar per mare ignoto, e d' aver ſempre
Fra mille dubbj fluttuante il core.

SCE-

(1) Parte.

SCENA III.

VIRGINIO, e detto.

VIRGINIO.

DI te cercava appunto. Io deggio teco
Per breve ſpazio favellar.

APPIO.

Altrove
Mi chiama grave affar. Se per la figlia
Parlar mi vuoi, inopportuno è il loco,
E' l' ora intempeſtiva. Ecco là dove
Di private conteſe arbitro io ſeggo.

VIRGINIO.

Aſcolta, io tel conſiglio. Un ſol momento
Se ricuſi d' udirmi, tardi forſe
Ti potreſti pentir.

APPIO.

Parla: ma ſia
Ben miſurato il tuo linguaggio, e quale
A un Capo de' Decemviri ſi dee.

VIRGINIO.

(Benigno Ciel! Dà forza ai detti mici.)
Riſpondi pria, conoſci tu chi ſono?

APPIO.

A qual prò tal dimanda? E che pretendi,
Che risponderti io deggia?

VIRGINIO.

Intendo solo,
Che tu mi dica se abbastanza noto
Ti son per lunga età; se ti sovviene,
Ch' io sempre fui del giusto, e delle leggi,
Rigido osservator; che da' primi anni,
Fra l' arme, e fra i periglj, ove mi trasse
L' amor di patria, e il natural desio,
Finor con lode, e non inutil, vissi.

APPIO.

Perchè chiederlo a me? Roma finora
Questo non deferì molesto incarco
Al Decemviro suo, che le virtudi
A parte a parte esaminar ei deggia
Dei semplici privati.

VIRGINIO.

A te potrebbe
Questo forse giovar. Di', ti rammenti
Per la giustizia, l' innocenza oppressa,
La libertà, com' io prodigo sempre
Del-

Della mia vita e del mio sangue fui?
Ti sovvien, che pria volli in ogni tempo
Mille spade incontrare, e mille morti,
Che da' periglj pauroso il piede
Con viltade ritrarre, e con vergogna?

APPIO.

Sarà, se così vuoi; ma tu per questo
Che dir pretendi? A me fidati solo
Sono i fasci, e le scuri. Io non dispongo
Del pubblico tesoro, onde dar possa
Premio condegno all' inclite tue gesta.

VIRGINIO.

Nè di questo mi cal. Voglio soltanto
Farti capir, che il lungo volger d' anni
Non mi cangiò; che se alla patria fui
Figlio finor, giusta ragion consente,
Che un genitor in me trovi la figlia.

APPIO.

Ma tu con queste oblique frasi, oscure,
Che mi vuoi dir?

VIRGINIO.

Che voglio dirti? Ascolta.
Diemmi il Ciclo una figlia, unico frutto
Di

Di un nodo genial, che, avvolto appena,
Sciolse acerbo destin. Or di rapirla
Con nera frode al padre suo si tenta.
Deh! Tu, se giusto sei, se provi in seno
I dolci impulsi di pietà, punisci
Quest' atroce calunnia. Amistà nuova
Fra noi si stringa. Io più non mi rammento
Gli odj antichi, e le risse. Il tempo tutte
Lievi mi rese dell' afflitta Roma
Le sciagure, e le mie. La figlia solo
Rendimi, e son contento. Io te ne prego
Come tenero padre; io tel consiglio
Come amico leal. Farti potria
Un lieve fallo acerbo morso al core.

APPIO.

Invan meco ti adopri. Io pietà sento
Del tuo dolor, ma d' ogni mia pietade
Cura più giusta è il rispettar la legge.

VIRGINIO.

E vuoi, che tronchi un implacabil duolo
I giorni miei con disperato fine?

APPIO.

Di te sarìa tanta viltade indegna.
Ne'

Ne' lieti casi ognun l' anima ha grande,
Ma ne' sommi disastri appar l' eroe.

VIRGINIO.

Guarda, che poscia in danno tuo non cada
L' ingiurioso decreto. Un reo sospetto
Contro di te nel popolo già sparse
Semi d' odio, e di sdegno.

APPIO.

Anzi mi sprona
Codesta tua minaccia. Eh, ch' io non curo,
Dove si tratta d' osservar la legge,
S' altri m' ama, o non m' ama. E' l' odio altrui
Prova di un' alma grande; e chi da forte
Lo sà soffrir, le dignità primière
Sol degno è d' occupar.

VIRGINIO.

(Fremo di sdegno.)
Deh! Non macchiar con indelebil nota
La gloria tua, degli avi tuoi la fama;
Onde colà, dov' han degno riposo
L' ombre onorate, il conservato fregio
Possi mostrar, che sempre gli distinse
Finchè furon fra noi.

APPIO.

Vassi alla gloria
Per diversi sentieri. Un' io ne scelsi
Non conosciuto ancor, e stimai sempre
Merto servil il somigliare altrui.

VIRGINIO.

Chi sa fin dove un subito dolore
Spinger mi può? Non mi lasciare in braccio
Alle mie furie. Negli estremi mali,
Tu sai, com' esser soglia agl' infelici
Prima salute il non sperarne alcuna.

APPIO.

A Claudio vanne.

VIRGINIO.

Umile a te mi prostro.

APPIO.

La schiava ei vuol.

VIRGINIO.

Tu giudicar ne dei.

APPIO.

Cedi al destin.

VIRGINIO.

Conservami la figlia.

APPIO.

Non deggio.

VIRGINIO.

Per pietà.

APPIO.

Compete a Claudio
Giusta ragion di reclamar la schiava;
Chiaro per lui dispongono le leggi;
E nelle leggi a noi parlano i Numi.
A farle rispettare elesse Roma
I Decemviri sui; ed io fra tutti
Il più rigido son.

VIRGINIO.

Non più. Dicesti
Assai finor. Io già tutta compresi
L' esecrabil congiura; e chiaro scorgo
Qual nera frode, e qual infernal trama,
Per rapirmi la figlia, ordita sia.

APPIO.

Io non già, te la tolgono le leggi.

VIRGINIO.

Taci. Non profanar col labro immondo
Il sacro nome, tu, che delle leggi

L' uſo torci così, che meglio ſia
Viver ſotto un tiranno. A me la figlia
Tolgon le leggi! E ti credeſti ſempre,
Che occulto ſtar doveſſe il tuo delitto?
Or dimmi indegno: eſſer dovrian le leggi
Inviolate, ſacroſante; io lodo
Cotanto zelo; ma chi di lor cuſtode
Ti deſtinò? Chi te n' eleſſe mai
Primiero eſecutor, ove ci ſono
Tanti amator del giuſto, e delle leggi?
Roma infelice! Che un peggior nemico
Non ha di te. Son pur per te ſoppreſſe
Del Popol l' aſſemblee; più non ſi vede
Convocar il Senato come pria;
Non ſi eleggono e Conſoli, e Tribuni,
E le più inſigni dignità di Roma
Per te ſi veggon abolite e tolte:
E così roveſciato ogni governo,
Ogni ordine turbato, un crudo impero
Tenti di ſtabilir ſulle rovine
De' cittadini, e della patria tutta.
E chi ti deferì, tiranno indegno,
Cotanta autorità? Già ſcorſo è l' anno,

Che

Che mal preſago dei futuri danni,
E facil ſempre ove ſarìa men d' uopo,
Il popol dalle tue frodi ſedotto
Tant' alto ſollevotti, e quella forza
Sconſigliato ti diè, con cui l' opprimi.
Or perchè non ne ſcendi? E reſo eguale
Agli altri tuoi concittadini, il premio
All' opre tue non cerchi nel ſincero
Applauſo univerſal; laſciando poi,
Che a ſoſtener le leggi qual più piaccia
Alla libera patria altri ſi elegga?

APPIO.

Diceſti ancor? Mi fa ſtupor il mio
Lungo ſoffrir. Non sò com' io non t' abbia
Punito già del temerario ſtile,
Ch' adopraſti finor. Pure alla cieca
Tenerezza di padre, alle ſciagure
Della tua figlia, i tuoi traſporti io dono.
Ma ſappi, che il commeſſo miniſtero
A prolungar oltre il confine uſato,
Allor che lo conſentono i migliori,
Che il popolo lo vuol, picciola cura
Il tuo ſuffragio ricercar ſarebbe.

VIRGINIO.

Ne menti, indegno. Il popolo nol vuole,
Non lo consentono i migliori. Eppure
Non dovresti ignorar, che le frequenti
Violente intrapreſe, e le naſcoſte
Inique mire, t' anno reſi al fine
Nemici tutti i buoni; che ciaſcuno,
Che un reſto di virtù ſerbi nel petto,
T' abomina e deteſta; che l' oggetto
Sei dell' odio comun. Aperta fede
Fartene può l' evaſion di tanti
Illuſtri cittadini, e tanti padri,
Che, per ſottrarſi al vilipeſo giogo
Della tua tirannia, lungi da Roma
Scelti ſi ſono volontario eſiglio.
Ti condanna il Senato, e ti richiede
La tolta autoritade. I proprj beni
Ti chiede ogni privato, ch' or ſi vede
Barbaramente tolti, e fatti preda
De' ſatelliti tuoi. V' è chi reclama
L' onor macchiato, e le rapite figlie,
Sol contro te, che freno alcun non poni
Alle tue ſozze abominate voglie.
E fin

E fin laggiù nelle beate ſedi
Del pacifico Eliſo, ov' han riposo
L' ombre de padri tuoi, (che tanti eſempj
Ti dier di zelo, e di virtù) ſdegnoſe
Forſe ti miran nell' eterna pace
Alla libera Roma impor catene,
E declinar dalle ſegnate vie,
Macchiando di vergogna, e d' ignominia,
Il chiaro nome, e l' onorata ſtirpe.

APPIO.

Non luſingarti, ch' impunito laſci
Cotanto ardir. Apprenderai fra poco
Come un rozzo plebeo, ſemplice capo
Di poche ſquadre, ad Appio parlar deggia.
Penſa intanto alla figlia. Uſa del tempo,
Che ti riman. Pende da fragil filo
Di debole ſperanza il ſuo deſtino.
Unisci tanti teſtimonj e prove,
Onde paleſi i ſuoi natali ſieno,
Chiari i tuoi dritti; o ſchiava a tuo diſpetto
Condannata ſarà. (Colà ſuperbo
Tutte in una vedrò le mie vendette.) (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA IV.

VIRGINIO.

GUarda, Tiranno, che fatal ad ambo
Il giudizio non ſia. S' io ſono offeſo,
Se la figlia ingiuriata, e tu tranquillo
Forſe non reſterai. Se ſempre avverſi
Non mi ſaranno i Numi, ſe coſtanti
Saran gli amici miei, fide le ſquadre,
O ſalverò la figlia, o pagherai
Con memorabil pena il gran delitto.

SCENA V.

VIRGINIO, VIRGINIA, NUTRICE.

VIRGINIA.

AMato Padre ....

VIRGINIO.

Accoſtati, Virginia,
E pria che Roma comparir ti vegga
Nel terribil giudizio, odi gli eſtremi
Paterni detti, e fa che toſto ſieno

Nel

Nel giovin cor profondamente impreſſi.
Non ſon io che ti parlo; ignoto Nume,
Dell' innocenza tua fatto cuſtode,
Di ſe m' empie, e m' ingombra.

VIRGINIA.

Parla o padre,
Che la tua figlia i venerati cenni,
Ferma nel ſuo dover, umile attende.

VIRGINIO.

Riſpondi; hai cor? Oppur' è queſta tua
Docil natura, e filial riſpetto?

VIRGINIA.

Così mi parli? E creder mi potreſti
Degenere da te? Conſervan parte
Dell' indole paterna ancor le fiere;
Sicchè non mai da un' aquila feroce
Si vider procrear colombe imbelli.
E paventi di me?

VIRGINIO.

Ah! Figlia amata;
Forſe l' ultimo Sole or ti riſplende.

VIRGINIA.

Voleſſe il Ciel! Meglio è morir, che ſempre

Te-

Temer, ch' altri v' opprima. Ma tu piangi,
Se ben m' avveggio? E non ſon queſte, o Padre,
Lagrime ingiurioſe alla tua figlia?

VIRGINIO.

Non piango. Son le lagrime, che vedi,
D' un tenero piacer moti ſeguaci.

VIRGINIA.

Io, di Virginio nata, accolgo in ſeno
Anima tal, che non occorre, o Padre,
Che per lei tu vacilli. Io forte ſono
Per l' origine mia; e per ſerbarmi
Tua figlia ſempre, qualche ſieno i mezzi,
O la vita, o la morte, egual mi ſono.
Ed oh felice me, ſe alfin conceſſo
Mi foſſe d' eſalar in faccia al padre
L' anima fuggitiva, e udir l' eſtreme
Paterne voci, e tra le care braccia,
Fra i dolci ampleſſi ſuoi, lieta finire,
Donde già cominciai l' odioſa vita!

VIRGINIO.

Reſiſti o cor! E voi paterni affetti
Non riſvegliate in me quella pietade,
Che colpevole or fora. Io la reprimo
A for-

A forza di coſtanza; ma ſon padre
A diſpetto di me. Sentimi dunque.
Queſto è il momento, o mia Virginia, in cui
Convien che t' armi di fortezza. Vanne,
Incontra il tuo deſtin; ma queſto ſia
Degno di te, di una Romana, in fine
D' una mia figlia.

VIRGINIA.

Io pendo da' tuoi cenni.
Non prego, non eſorto, e non ſo ſcuſa;
Guidami dove vuoi.

VIRGINIO.

Son Appio, e Claudio,
Perverſa gente; avran così ſottili
Provvedimenti preſi; avranno forſe
Cotante unite violenze, e frodi,
Onde tu deggia rimaner alfine
Sotto il furor della calunnia oppreſſa.
Quando dunque non piaccia a' ſommi Numi,
Che queſto ſi diſſipi orrido nembo;
Guarda, comeche ſia, che la mia figlia
Sopravviver non veggia al ſuo roſſore.
Mori: e ſe di morir non ti ſi porge

Altra via, la tua deſtra al nobil uſo
Non t' increſca adoprar. In ciò ripoſta
E' la tua gloria, e queſto i tuoi tiranni
A lor diſpetto non ti pon rapire.

VIRGINIA.

Padre, oh mio ſempre, o ch' io viva o ch' io (mora,
Dilettiſſimo Padre! Io ti ſon grata
Dell' ardir che m' inſpiri. Già mi ſento
Oltre l' uſato invigorirſi l' alma.
Non dubitar; m' è per l' eſempio tuo
La libertà sì cara, che per lei
Lieve ſarammi il rifiutar la vita.

VIRGINIO.

Vanne, e qualunque il tuo deſtino ſia,
Incontralo da forte. Ancor volendo
Evitar nol ſapreſti. Il cieco nato,
Senz' aver chi lo ſcorti, e chi lo guidi,
Cammina in forſe, e al ſuo deſtin ſi tragge.

VIRGINIA.

Ma laſcia intanto, che fra queſte braccia
Ti ſtringa ancor. (1) *L' ultima volta forſe..*

NU-

(1) L' abbraccia ſtrettamente.

NUMITORE.

Povera umanità!

NUTRICE.

Miſera Figlia!

SCENA VI.

ICILIO, e detti.

ICILIO.

Vieni Virginio; delle amiche ſquadre,
De' tuoi commilitoni io più non poſſo
Frenar lo zelo, e trattener l' ardore.
Freme ciaſcun, che comparir non vede
Il ſuo Virginio. Ognun chiede l' onore
Di vincer, o morir, in faccia a lui.
Moſtrati lor; poni la mano all' opra.
E' giunta ormai per gli oppreſſori indegni
L' ora fatal. Vedrai di ſangue ſparſo
Gonfiare il Tebro, e ridondar le vie.
Vieni, ſpaventerà l' età futura
L' orrenda ſtrage, e celebri ſaranno
Negli annali di Roma i caſi noſtri.

VIRGINIO.

Icilio, tu di una passion feroce
Troppo le voci ascolti. Il colpo ancora,
Finchè resta a sperar, sospeso resti;
Che può talvolta dell' avverso fato
Trionfar la prudenza.

ICILIO.

E vuoi fra tanto,
Che un vil timor? ....

VIRGINIO.

No: son ingiusti al pari
Un vil timor, e una ferocia stolta.
Ma sconsigliato sei, se per fuggire
La macchia di codardo, altrui ti mostri
Soverchiamente audace. Uopo è talora
L' adattarsi alla sorte. Il saggio sempre
Non può quello che vuole, e quel che lice.

ICILIO.

Vedi, che d' ogni parte tese sono
Macchine, e agguati; onde non v'è più norma
Di ciò che far, od evitar si debba.
Il nostro scampo abbandoniamo al caso.

VIR-

VIRGINIO.

Fu sempre il caso periglioſa guida.

ICILIO.

D' ogni periglio il nostro è assai peggiore.

VIRGINIO.

Orsù, si doni all' età tua, se il primo
Impeto giovanil frenar non sai.
Ciò che tentar si deggia in me riponi.
Amici addio. Della grand' opra il fine
Io vado ad affrettar. Vi raccomando
La figlia mia. Io vi confido in lei
Di questo cor il più soave pegno.
Voi me la difendete. Io lascio a voi
Il consolarla nell' estremo caso,
L' alleggerirle con pietosa cura
Il grave peso delle sue sventure.
Voi mi vedrete al tribunal d' avanti
Cinto de' miei fidi. Io vado, e voi
Sapete sol con qual' augurio, o Dei. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA VII.

VIRGINIA, ICILIO, NUTRICE.

NUTRICE.

IO mi ſento morir. Virginia mia,
Poſſibil ſarà mai, che il Ciel ti voglia
Strappar da queſte ſconſolate braccia?

VIRGINIA.

Cara Nutrice, che di madre ſempre
Meco faceſti le pietoſe veci:
Spoſo, col cui ſoave nome in bocca
Chiuder io ſpero il mio reſpiro eſtremo,
Non vi ſpaventi il caſo mio. La ſorte
Eſſer barbara può con chi la teme;
Io mi rido di lei. Se la mia vita
Troppo breve ſarà, con chiaro fine
Almeno compiraſſi. I mali miei
Ceſſaron già nel ritrovar il padre;
E quel che adeſſo turbamento nuovo
Forſe in volto m' appar, non è dolore,
Non è debil timor del mio periglio;
Altro m' empie, altro m' agita la mente,
Altro dal mio valor voglion i Numi.
Tron-

Tronchis' ogni dimora, Amici andiamo.

NUTRICE.

Aſpetta, aſpetta; giungerà pur troppo
L' ora fatal ſenza che tu l' affretti.

VIRGINIA.

Il mal ſi fa men grave a chi da ſaggio
Sollecito l' incontra.

ICILIO.

E tu Virginia
M' abbandoni così? Così mi laſci
Alle mie ſmanie, al mio lungo dolore?

VIRGINIA.

Pria di partire appunto, odi qual ſieno
Della tua ſpoſa, e bene in petto ſerba,
Forſe gli ultimi accenti.

ICILIO.

Ah! Tolga il Cielo
Il funeſto preſagio. Ogni tuo detto,
Ogni tuo ſguardo accreſce il mio cordoglio.

VIRGINIA.

Tu, che gli affetti miei finchè al Ciel piacque,
Icilio mio, primo otteneſti e ſolo,
Eccoci giunti a caſo tale, in cui
Dob-

Dobbiamci forſe ſeparar per ſempre.
Qualunque abbia il deſtin dei noſtri amori
Segnato lieto od infelice fine,
Non moſtriamo viltà. Queſto mio core,
Che premio di tua fede eſſer dovea
Doloroſo retaggio io t' abbandono.
Togliti ancora fra le caſte braccia
Queſto ampleſſo primier, ed abbian poſcia
Cura gli Dei s' ei debba eſſer l' eſtremo.
Addio mia vita. S' egli avvien che queſta
L' ultima volta ſia ch' io ti favello,
Il caro padre mio ti raccomando.
Ei fu, come tu ſai, de' penſier miei
Il più dolce penſier, e ſarà ſempre
Se agli eſtinti di noi cura rimane.
Conſerva poi te ſteſſo, e finchè il Cielo
Colla pienezza del maturo tempo
Ombre onorate a me vi ricongiunga,
Alcuna volta ricordatevi ambo
Della voſtra Virginia. Io là v' attendo
Adorni il crin dei meritati allori;
Voi mi vedrete fra l' eletto coro
Delle pudiche, e vereconde donne,
Sede-

Seder a Claudia, ed a Lucrezia accanto.

ICILIO.

E ſarà vero, che una man crudele
Franga quella catena, amata Sposa,
Che annodar ci dovea? Ingiuſti Numi!
Forſe invidiaſte un sì ſoave nodo?

VIRGINIA.

Non lice, Icilio, nel voler dei Numi
Troppo a dentro veder. Sanno eſſi aſſai
Quel che a noi ſi convien, più che noi ſteſſi.
Uop' è piegar la fronte.

ICILIO.

E' giunta alfine
A farmi vacillar la mia fortuna.

NUTRICE.

Ahi! Pena acerba!

VIRGINIA.

Non piangete amici;
Io vado a conſumar il mio deſtino;
Io vado a trionfar della mia ſorte.
I giorni miei forſe protegge il Cielo;
O, s' io morrò, di me la miglior parte
Nel genitor rimane, e nello ſpoſo.

Andiam ; io vi precedo.

ICILIO.

Ove ſi vide

Sì bella fè ?

NUTRICE.

Chi vide egual coſtanza ?

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

APPIO.

Miſero me! Tutto è perduto, e tutta
Involſe Roma irreparabil lutto.
Che fo? Dove m' aſcondo? In ogni parte
Veggio ſtragi e ruine. Ad ogni paſſo
Mi trema il piè. Stridon per l' aere intorno
Gli orribili flagelli, e le ſaette,
Che nell' eterna man lo ſdegno acceſe.
Affrettaron la pena al mio delitto
Gl' implacabili Dei. Padre inumano!
Sventurata Virginia! Ah! S' io poteſſi
Quivi raccor i fidi miei, che tutti
Il popolar furor ruppe, e diſperſe,
Saprei farti pentir .... Cieli! Qual ſuono

Di terribili ſtrida! Urtanſi inſieme
L' armi agitate, ed al fragore orrendo
Si ſcuote il ſuolo, e la città rimbomba.
In qual oſcuro ſpeco, in qual mi celo
Profondo abiſſo, che ſottrar mi poſſa
Dei Numi all' ira, all' odio dei mortali,
All' orror di me ſteſſo? Invan lo cerco,
Folle che ſon; che, mentre gli altri io fuggo,
Il nemico maggior nel ſen mi reſta.

SCENA II.

CLAUDIO, e detto.

CLAUDIO.

FUggi, Signor. Verſo di noi ſi avanza
D' armata gente innumerabil ſtuolo.
Vedi qual ſi ſollevi a quel davanti
Denſa nube di polve! Un ſol momento
Se quì reſtiam, la noſtra morte è certa.
Cediamo al duro fato, e riſerbiamci
A fortuna miglior.

AP-

APPIO.

Scoſſero dunque
Gl' indomiti Romani il grave giogo?
E tra tanti vaſſalli un non ſi trova,
Che più m' onori; un ſol, che riconoſca
L' ombra temuta dell' antico impero?

CLAUDIO.

Prive d' ogni decoro in terra giacciono
Le ſcuri, e i faſci; e il rammentarſi è vano
Qual tu foſti, Signor. Gli amici tuoi
Parte il timor diviſe, e parte oppreſſe
La rabbia popolar. Crebbero in Roma
L' armi, e gli abitatori. Ovunque miri,
Son cadaveri, e piaghe. Ovunque ſenti,
Son lamenti, agonie, gemiti, e ſtrida.
Scorrono per le caſe, e per le vie,
Fiumi di ſangue, e la città divenne
Di carni, e d' oſſa, un orrido ſepolcro.

APPIO. (*ſcampo*
Fuggiam... Ma dove?... Sembra ch' ogni
Chiuſo ne ſia. Dietro inſeguir mi vedo,
Premere ai fianchi, ed aſſalire a fronte.

CLAU-

CLAUDIO.

Per queſt' anguſta inoſſervata via
Ritiriamci, o Signor. Queſta ne guida
Ad altre meno note: potrem forſe
Salvi ridurci al non remoto albergo.
Alzerem poi con indefeſſa cura
Cotanti intorno a quello argini e muri,
Che un fermo aſilo, e ineſpugnabil ſia.

APPIO.

Andiam. Ma, mentre il precipizio eſtremo
D' evitar ſi procura, incauti forſe
Corriamo ad incontrarlo. In ogni marmo
Leggo ſcolpito il mio deſtino, e veggo
La vendetta del cielo in ogni parte (1).

SCENA III.

NUMITORE.

Giove immortal! E voi Genj cuſtodi
Della Romana ſorte, è giunto forſe
Alla patria infelice il giorno eſtremo?
Che mai ſarà! Freme d' intorno, e gira,
La

(1) Partono.

La terribil diſcordia. Aſſorda il cielo
Strepito d' armi, di conteſe, e riſſe;
E ſembra tutta a funeſtarci accorſa
Dal triſto albergo l' infernal famiglia.
Virginia mia! Tu di sì gravi angoſce
Innocente cagion, dimmi ſe viva,
Se in libertà tu ſei. Darti ſoccorſo,
Miſero! Non potei. Dal folto cerchio
Mi traſſe mio malgrado un inſenſato
Furor di plebe, o d' Appio inſidia, ed arte.
Ma già più fiera ſedizion s' accende:
Ed io che fo? Mentre tutto è in periglio,
Grave a me ſteſſo, inutile a Virginia,
In ſterili lamenti, e in vane voci,
Mi trattengo così? Vadaſi omai.
Alla dei buoni univerſal ſciagura
Sopravviver non vuò. Stilla non reſti
Del ſangue mio .... Nutrice.

SCE-

SCENA IV.

NUTRICE, e detto.

NUTRICE.

AH! Numitore!
Lasciami respirar. Spietati Numi!
I miseri miei giorni a ciò serbaste,
Ch' io vedessi l' orrendo sagrificio?...

NUMITORE.

Che rechi, o mia Nutrice?

NUTRICE.

Un breve instante
Attendi, che cotanto il cor mi preme
Disperato dolor, che voce alcuna
A dischiuder non vaglio.

NUMITORE.

E' sciolto ancora
Il gran giudizio? Qual fù la sentenza?
Virginia che divenne?

NUTRICE.

Ah! Non cercare
La terribil novella.

Nu-

NUMITORE.

Già m' empiesti
D' alto spavento. Di Virginia alfine,
Dimmi, che fu? Dall' incertezza mia
Toglimi per pietà.

NUTRICE.

Virginia è morta.

NUMITORE.

Virginia è morta?

NUTRICE.

Sì. Fato inumano
Ce la rapì con immaturo fine.

NUMITORE.

E chi l' uccise?

NUTRICE.

Il genitor istesso.

NUMITORE.

Strane cose mi narri.

NUTRICE.

Assai più strane
Parvero, o Numitor, agli occhj miei.
Sull' innocente collo io stessa vidi
Scender l' acerbo colpo: e atroci meno

Furon, cred' io, nelle rimote etadi
Le ſtragi di Medea, d' Atreo le cene.

NUMITORE.

Ma ſe Virginio ...

NUTRICE.

Fu queſto un eccesſo
D' amor in lui, che crudeltà ſaria
In ſecolo migliore, ma fra queſti,
Intrattabili eroi del Campidoglio,
Virtù ſi chiama, e bel deſio di gloria.
Per poco ancor dal violento affanno
Laſcia ch' io mi ſollevi, e poſcia tutta
Ti narrerò l' iſtoria.

NUMITORE.

Oh! Quanti in uno
Lacrimevoli caſi il fato avvolſe!
Oh! Come queſta, un dì ſuperba mole
Di Marte, e di Quirino, oggi ſi è fatta
Di tragiche avventure infauſta ſcena!

NUTRICE.

Infelice Virginia! Un ſol momento
In una morte orribile ti fece
Cangiar gli oneſti riſi, i dolci giochi

I vez-

I vezzi giovenili, onde tu ſempre
La mia delizia foſti. Aſcolta dunque.
Giunta l' ora fatal, mentre in giudizio
La figlia ſe ne gia, (reſtarle al fianco
Inutilmente io volli; a mio diſpetto
Lungi da lei mi traſportò la folla.)
Aſceſa intanto un' eminente baſe
D' antico ſimulacro, oh Ciel! la vidi
Trarſi con paſſo maeſtoſo, e franco,
Nell' odioſo loco ad Appio avanti.
Credimi, quel gentil volto amoroſo
Avria moſſo a pietade aſpidi, e tigri.
La doglia, lo ſtupor, nulla togliea
Di ſua bellezza; anzi più chiara forſe
Splendea, come veggiam talora il Sole
Più chiaro comparir quando tramonta.
S' urta e preme la turba, che concorre
Al triſto caſo; e nei turbati viſi
Del popol vario ſi vedean dipinti
L' orror, la maraviglia, e lo ſpavento.
Virginia involta tra la folta plebe,
Eſpoſta a tanti curioſi ſguardi,
L' afflitte luci al ſuol fiſſe tenea,

Volgendole talor con lento moto
Al caro ſpoſo, al deſolato padre.
Quella tenera ſcena, o Numitore,
Credimi avrebbe ſciolto un cor di gelo.
Ma il crudel Appio, rigido qual ſcoglio,
Nel ſuo loco ſedeaſi. Mille intorno
Stavangli ſcellerati, che iſtrumenti
Eſſer dovean della malvagia impreſa.
L' armi naſcoſte aſſai facean paleſe
Il giudizio violento. Udianſi ſolo
Dal giudice parzial quanti venduta
Avean la fede lor contro a Virginia;
E quanti ardivan favellar per lei,
Lungi dall' aborrito tribunale
Spingevanſi con urti, e con minacce.
Se a queſt' età divennero i Romani
Empj così, perchè, Giove immortale,
Giù non avventi la triſulca face,
Che Roma avvampi, e i cittadini ſuoi?

NUMITORE.

Ma dimmi; l' ingannevole ſentenza
Appio non pronunziò? Claudio la ſchiava
Seco non tolſe?

NU-

NUTRICE.

Ah! foſſe ver! ch' io pure
Deſiderato avrei quel, ch' eſſer ſuole
Supplicio in ogni tempo. Allorche il padre
Vide d' armati da qualunque parte
Cinta la piazza, e che a ſalvar la figlia
Dall' ignominia alcuna via non v' era,
S' appreſe a ciò, che nei remoti tempi
Credibile non ſembri. In prima chieſe
Con umil modo, e di parlar ottenne
Alla ſua figlia. In due ſi parte toſto
L' armata gente, che a Virginia intorno
Denſa ſiepe facea. S' accoſta il padre
In manſueto aſpetto, e mentre finge
Di recarſela al ſen, tali all' orecchio
Le fè propoſte, per cui non ritraſſe
Virginia il piè, nè cor cangiò, nè volto;
Anzi in ſembiante umil, quaſi del padre
Sol le doleſſe, con tenaci nodi
Al petto lo ſtringea: ma quegli a un tempo
Da ſe ſcoſtolla, e tratto fuori un ferro,
Ch' avea ſotto la clamide naſcoſto,
Ratto vibrò l' ineſorabil colpo,

Che

Che ſceſe là, dove ſua nobil ſede
Quel cor avea, che non conobbe macchia.
Cade ſangue la figlia, e mentre tutti
Alla grandezza dell' orribil atto
Pendeano muti, e ſtupefatti ancora,
Voltoſi il padre al magiſtrato indegno,
„ A te „ diſſe „ o crudele, e al capo tuo
„ Queſto ſangue conſacro „ I brevi detti
Parver ſegno d' attacco. Ognun del core
Siegue gl' impeti primi; e tanti a un tratto
S' udir fremiti, e grida, che a ſpiegarti
L' orrenda confuſion, debole immago
Quella forſe ſaria, che inſieme fanno
L' alme dannate a ſempiterno pianto.

NUMITORE.

Ma quel tiranno allor che fè? Che diſſe?

NUTRICE.

Appio alla viſta dell' atroce fatto
In prima iſtupidì; chiamati poſcia
Delle ſue crudeltà gli empj miniſtri,
Ordin lor diè, che fra catene avvinto
Virginio gli traeſſero d' avanti.
S' accingon' eſſi all' opra periglioſa,

Ma

Ma invano, che ei, con quello ſtil, ch' avea
Uſato al lacrimevol ſacrificio,
Tal ſi fè ſtrada, qual fra ſterpi e rovi
Fiero cinghiale col ritorto dente.
Icilio intanto ne' già caldi petti
Vampa aggiungea di ſdegno, e di vendetta,
Il trafitto cadaver della ſpoſa
Al popol ſollevando; e a far più grave
D' Appio il delitto, dell' eſangue corpo
Le vaghe forme, e dei ſuoi dolci modi
Or queſto, or quello, rammentando andava.
Scuſa in Virginio ognun l' atto inumano,
A cui, per tor dal diſonor la figlia,
Dura neceſſità ſpinto l' avea.
Furioſe fra la folla le matrone
Lacerando le veſti, e i crin ſvellendoſi,
Alto a Roma chiedean, ſe nuovi figlj
A procrear, queſt' eran le ſperanze,
Che lor davan le leggi, e ſe queſt' era
D' un illibata pudicizia il premio.
Aſcolta, Numitor, qual fin da lungi
Strepito s' ode! Oſſerva quante riſſe
Fra 'l popolo s' accendono! Sicuri

Qui-

Quivi non ſiam. Già troppo verſo noi
Il tumulto s' accoſta. Io voglio ratta
Fuori di queſte deteſtate mura
Cercar rimoto, e ſolitario loco,
Per trarvi de' miei giorni il breve reſto,
Che pur, or che la mia Virginia è morta,
Sarammi troppo tormentoſo, e grave.

NUMITORE.

Troppo tardi, o Nutrice, adeſſo parmi
Che ſia per ritirarti. Da ogni parte
Già la folla ne invade. Dietro a queſto
Simulacro maggior forſe potrai
Reſtar difeſa. Celati, nè cura
Di me ti prenda.

NUTRICE.

Ah! ſalvati.

NUMITORE.

No: tutto
Pria che ſi ſparga, coſterà la vita
A qualche ſcellerato il ſangue mio.

NUTRICE.

Oh Dei! Che mai ſarà!

SCE-

SCENA V.

ICILIO, il quale ſoſtiene in alto il cadavero di Virginia per moſtrarlo al popolo, con ſeguito di amici con armi alla mano, parte de' quali tiene indietro la folla, e parte lo aiuta a ſoſtenerlo.

ICILIO.

Guardate, Amici,
Che niuno ardiſca far oltraggio a queſta,
Ch' è rimaſta fra noi, nobile ſpoglia
Della bella Virginia. Ah Numitore!
Opportuno t' incontro; e tu, Nutrice,
Vieni; non paventar: porgetem' ambo
Aita a ſoſtener il caro peſo.

NUTRICE.

Ahi dolce ſoma!

NUMITORE.

Ahi doloroſo incarco!

ICILIO.

Specchiatevi, o Romani. Un' infelice

Figlia d' eroi, e che di tali forse
Esser madre dovea, che i sacri dritti
Di vostra libertade avrian difesi,
Di crudel oppression vittima giace.
Finch' Appio regnerà, sorte migliore
Promettervi non lice. Il suo destino
Nel destino di lei ciascuno apprenda.
Che dobbiamci aspettar da un che dal trono
Leggi amministra, e non conosce leggi?
Cangiansi sotto lui le scuri e i fasci
Di servitude in vergognose insegne.
La licenza, e il timor, gli ordini primi
Ha resi suoi clienti; ed il Senato
Vil truppa di satelliti divenne.
Che s' attende di più? Scuotasi omai
Il giogo vil. Da voi Virginia vostra,
La sposa mia, le sue vendette aspetta.
Se vi fui grato mai, se contro ai grandi
Vi feci mai di mia fermezza scudo,
Deh! non lasciate che implacata scenda
La sua grand' ombra, e sull' amaro margo
Noi di viltade, o freddo amor, accusi.
Sù torniamo alle risse, e non si sciolga

L' orrido nembo, finche una novella
Iride splenda, che all' oppressa Roma
Di lieta libertà presagio sia.

SCENA VI.

VIRGINIO, e detti.

VIRGINIO.

OLà fermate. Già di sangue assai
Abbiamo sparso. E tu raffrena, Icilio,
Gl' impeti e l' ire, ch' all' afflitta patria
Uopo non v' è d' inacerbir le piaghe.

ICILIO.

E non vorrai.....

VIRGINIO.

Non vuò, che Roma tutta
Per privata cagion cada in ruina.
Compiuta è già la mia vendetta, e noi
In nuova siamo libertà tornati.

ICILIO.

Come Signor?

VIRGINIO.

Cadde Virginia appena,
Che all' Aventino adunaſi in un tempo
Frenetica la plebe, e in folta turma
Dalla porta Collina anco i Sabini
Se le uniſcono a un tratto; e inſieme aſceſi
Sù quel felice monte, ove la cuna
Ebbe la noſtra libertà primiera,
Duillio ambaſciatore ai Padri intima
Che, ſoppreſſi i decemviri, alla patria
Rendan la forma di governo antica,
Memori ben che il popolo Romano
Dal Monte Sacro non tuonava indarno.
Trema il Senato, ed alla gran minaccia
Spaventati i decemviri, da Roma
Preſo ſi ſono volontario eſiglio.

ICILIO.

Ma quelli ſcellerati, autori primi
Dell' infauſta tragedia, andar dovranno
Impuniti così? Vuò di mia mano ....

VIRGINIO.

Aſcolta.
Sotto il furor dell' irritata plebe
Clau-

Claudio già cadde; e nelle proprie mura
Appio da popolar aſſedio ſtretto,
Ad isfuggir pubblica morte infame
Niuna ſtrada veggendo, l' empio core
Di ſua man ſi trafiſſe, e così Roma,
E la terra purgò del peggior moſtro.

NUMITORE.

Grazie pietoſi Numi!

VIRGINIO.

E tu mia Figlia,
Mia dolciſſima Figlia, il crudel atto
Non m' imputar a colpa. Io per te fui
Barbaro ſol per eſſerti pietoſo.
I dì, che nell' infamia trar dovevi,
In glorioſa morte ti cangiai.
La più rimota etade il nome tuo
Non ſpargerà di Lete, e al mondo tutto
Sarai d' invidia, e maraviglia oggetto.
Amici andiam. Ognun la mano porga
A tor dagli occhj al popolo pietoſo
Quel miſero ſpettacolo. Già troppo
D' ira per lui s' acceſe, ch' or conviene
Cauti calmar. Tua cura, Icilio, ſia
Su

Su quelle caſte ſpoglie poca terra
Sparger pietoſo, ed augurarle pace.

ICILIO.

Sì che il farò; nè vuò che un giorno il Sole
Tramonti, ch' io non abbia del mio pianto
Reſo largo tributo alla ſua tomba.

IL FINE.